

FHH 75

Innes
Collection

Bygm

12 1/2 baj

page
104

High Lord, Jehovah Holy!
- 666.

1775

3 qus



WARBURG



18 0281417 X

given me by Masses
Apr 28th 1870

W. Thom Esq

Ex libris
Michael Innes



✓
15.10.12

F H H
75

ORACOLI
SIBILLINI
LIBRI SEI
TRADOTTI DAL GRECO IN VERSI
SCIOLTI TOSCANI
DALL' ABATE
VINCENZO ANTOLINI
CON ANNOTAZIONI
OPERA POSTUMA

VITERBO
MDCCLXXV
PER DOMENICO ANTONIO ZENTI
Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

LUDOVICO ODDI

*Conte di Antognola, Signore di Schifanoia
Cameriere Segreto di N. S., e Ciamberrano
di S. A. R. il GRAN DUCA
DI TOSCANA.*



Ltimar io dovendo le
Stampe degli Oracoli
Sibillini tradotti dal Greco
in versi sciolti Toscani dal-
la bona mem. di Vincenzo
mio Fratello, che prevenuto
da troppo immatura morte
ha

★

ha dovuto lasciarle sotto i Torchj, non ho penato a trovargli un autorevole Protettore sotto la cui ombra comparir potessero al Pubblico. La Nobiltà del suo sangue, i suoi rari talenti, e l'innata sua inclinazione, siccome a tutte le altre scienze, così specialmente alle belle arti si affacciarono appena all'animo mio, che tosto restai persuaso di trovare in V. E. un Mecenate, qual mai desiderare io potea, e grande, e autorevole. Oltre che la mia servitù, che di tutto cuor le professo, e che V. E. non indegna

dega gradire, esigeva un qualche attestato di ben dovuta gratitudine, e di rispettosissimo ossequio. Adesso pertanto, che escono alla luce queste deboli fatiche, gradir si degni, che io le offra all'E. V. ed ascriverò a mio gran vanto, se scorrendo nelle ore meno occupate questo picciolo libro potrò lusingarmi, che incontrato abbia la sua approvazione, e col più ossequioso rispetto costantemente mi ratifico.

Di V. E.

Viterbo 10. Dicembre 1775.

Umilmo, Devmo, ed Oblmo Servitore
GIUSEPPE MARIA ANTOLINI.



PREFAZIONE.



SIBILLE, come scrive M. Varro-
ne (1) furono dette dagli Anti-
chi quelle Donne, che predice-
vano le cose future per impulso
e per lume superiore, servendosi
Dio, come notano i Santi Pa-
dri di persone Gentili per illuminare i Gen-
tili medesimi, e facendo uscir dalla bocca di
Donne, anche reprobe ed idolatre, profezie
di verità, e lampi di vera luce nella stessa ma-
niera, in cui fece annunziar la venuta del Mes-
sia dallo scellerato ed infedele Balaam (2). Di-
dussero elle la loro appellazione da $\Sigma\omega\varsigma$ *Deus*,
e $\beta\omicron\upsilon\lambda\eta\nu$ *consilium*, che nell' Eolico Dialecto
pongonfi invece di $\Theta\omega\varsigma$, e $\beta\omicron\upsilon\lambda\eta\nu$, onde il
nome di Sibilla propriamente significa -- *Con-*
silio-
a

(1) *Apud Lactantium, lib. 1. de fals. Relig. cap. 6.*

(2) *Numer. 24. vers. 17.*

filiorum Dei enunciatrix, Così Lattanzio (3) *Omnes Sibyllæ sunt a veteribus nuncupatæ, vel ab unius Delphidis nomine, vel a consiliis Deorum enunciandis. Σικὺς enim Deos, non Θεοὺς, & consilium. non βελήν, sed βουλὴν appellabant* *Aeolico sermonis genere; itaque inde Sibylam dictam esse Σιβυλὴν, nempe, Consilium Dei.* Elleno in diversi luoghi e tempi furono dieci, benchè altri ne ammettano più, ed altri meno, ma non di tutte per ingiuria del tempo trovansi i vaticinj, e quei, che rimangono, sono in parte mancanti, ed enormemente adulterati. La prima fu la Persiana, ovvero Caldea, Nuora di Noè, come ella confessa, chiamata per proprio nome Sambeta, e confusa da alcuni coll' Eritrea, della quale fa menzione Nicanore (4). La seconda fu la Libica, e si rapporta da Euripide (5). La terza fu la Delfica, di cui hassi notizia in Crisippo (6). La quarta fu l' Italica, per nome Nicostrata, ovvero Carmenta, come vuole Virgilio (7). La quinta fu l' Eritrea, per nome Grofila, come attesta Suida, e della quale parla Apollodoro Eri-

- (3) *Apud Banier Mytholog. tom. 2. pag. 50. art. 1.*
 (4) *In Vita Alexandri.*
 (5) *In prol. Lamiæ.*
 (6) *In lib. de Divinis.*
 (7) *Æneid. lib. 3.*

Eritreo (8). La sesta fu la Samia, per nome Fitone, come riferisce Eratoftene, e secondo Eusebio, Grifile (9). La settima fu la Cumea, chiamata con varj nomi Amaltea, Tarassandra, e Deifobe da Virgilio (10). L'ottava fu l' Ellespontina ne' tempi di Solone, e di Ciro, come scrive Eraclide Pontico (11). La nona fu la Frigia. La decima fu la Tiburtina, chiamata per proprio nome Albunea. Qual fede meritino li Sibillini Oracoli, lo dicono i Scrittori e Greci, e Latini, e li medesimi Santi Padri, e nominatamente S. Agostino (12) Plutarco (13) Pausania (14) Dione (15) Luciano (16) Dionisio (17) Varrone (18) Tito Livio (19) Flo-

a 2

- (8) *Apud Lactantium lib. de Ira cap. XXII.*
 (9) *Apud Antimachum in præf. ad Sibyll. Orac.*
 (10) *Æneid. lib. 6.*
 (11) *Apud Antim. in Præf. ad Sibyll. orac.*
 (12) *De Civ. Dei lib. 3. cap. 17. & lib. 10. cap. 27. & ep. 156. ad Martian. & in exposit. epist. ad Rom. & in lib. de Grammat.*
 (13) *In Thesæo, in Demosthene, in Poplicola, in Fabio Maximo, in Mario, in C. Cæsare, & in Cicerone.*
 (14) *In Achaicis, & in Phœicis.*
 (15) *In Tiberio, & in Nerone.*
 (16) *In Mort. Pregr.*
 (17) *Antiquit. Rom. lib. 4. & 10.*
 (18) *Lib. 3. Dec. 1. & lib. 4. lib. 7. lib. 10. & alibi.*

(19) Floro (20) Cornelio Tacito (21) Svetonio
(22) Plinio (23) Solino (24) Valerio Massimo
(25) Elio Sparziano (26) Giulio Capitolino
(27) Flavio Vopisco (28) Gellio (29) Suida
(30) Ammiano Marcellino (31) Servio (32)
Teofilo (33) Clemente Alessandrino (34) Zo-
simo (35) Procopio (36) Eusebio (37) Eusta-
zio (38) Isidoro (39) Laonico Calcondila (40)
Cice-

-
- (19) *De LL. lib. 5. & de re rust. lib. 1. cap. 1.*
(20) *Dec. 3. lib. 2. epit.*
(21) *Annal. lib. 15.*
(22) *In Octav. cap. 31. & in Jul. Caf. cap. 69.*
(23) *Lib. 3. cap. 17. & lib. 13. cap. 13.*
(24) *Polybistor. cap. 7. & 11.*
(25) *Lib. 1. cap. 1. & 9.*
(26) *In Adrian.*
(27) *In Gordian. jun.*
(28) *In Aurelian.*
(29) *Lib. 1. cap. 19.*
(30) *In Iliov, & in A. βερρα.*
(31) *Lib. 22. & 23.*
(32) *In 6. Aeneid.*
(33) *In orat. 11. ad Autolyt.*
(34) *Lib. 1. Strom.*
(35) *Hist lib 11.*
(36) *Lib. 1. de Bell. Goth.*
(37) *In vita Constant. Imp.*
(38) *In comm. ad Dionys periegesis.*
(39) *Orig. lib. 9. cap. 11.*
(40) *Lib. 7. de Reb. Turc.*

Cicerone (41) Glica (42) e Lattanzio (43),
la di cui autorità è priva di ogni eccezione,
avendo egli letti e veduti i libri delle Sibille,
gelosamente custoditi nel Campidoglio dell' an-
tica Roma. *Enim vero* (esso dice) *quæ apud*
nos exstant Sibyllina, ea non sunt contemnenda
tanquam vilia. quippe quæ a Deo inspirata An-
tiquorum omnium consensus, historia, & ipsa
ratio carminis, numerorumque testantur. Nos
igitur ex iis, quæ Romam a Legatis allata sunt,
quæ poterimus, adducemus. Igitur de Deo, qui
principio caret, sic effuta est.

Per la da me prefissa brevità il detto fin
qui bastar potrebbe; nulladimanco non è fuor
di proposito fare su questi Oracoli alcuni esa-
mi, e riflessioni, che non solo dimostrar pos-
sono la sussistenza di essi, ma che servono an-
cor di scudo al Traduttore medesimo. Rimet-
tendo io dunque chi volesse maggiormente in
questa materia internarsi alle copiose ed elegan-
ti Dissertazioni di Galleo, a Mons. Petit, a
Van-Dale, a Tommaso Hyde, all' erudito P.
Natale Alessandro, e finalmente a Lattanzio
Firmiano, la di cui diligenza ci ha conservata
e tra-

-
- (41) *Lib. 1. de Divin. & lib. 1. ep. 7.*
(42) *Annal. part. 2.*
(43) *De fals. Relig. lib. 2. cap. 4. & 7.*

e trasmessa l'antica Tradizione intorno alle Sibille, mi fermerò nelle seguenti considerazioni, cioè, che alcuni pretendono non esservi mai state Sibille; altri, esservi state, ma i loro veri Oracoli non ritrovarsi; altri finalmente, ed esservi state, e sussistere ancora le loro profezie, che contengono nel tom. 8. Bibl. Patrum.

La prima di queste tre sentenze è così falsa e capricciosa, che non meriterebbe di essere neppur confutata, conciossiachè abbracciandosi quella, si rovescia tutto ciò, che l'Antichità serba di più certo, e si contradice a tanti Padri de' primi secoli, che non si sono punto discostati dall'unanime sentimento degli Antichi. La seconda non differisce dalla prima, perchè parimente si oppone ad innumerevoli Scrittori, ed a ragioni chiarissime ed incontrastabili, come vedremo. La terza è da seguirsi, ma non però così universalmente, e senza alcuna restrizione, essendochè patisce molte gravi difficoltà, le quali tutte facilmente dileguansi, se si terrà la verità e la sussistenza in gran parte di esse profezie, mescolata e confusa con non pochi Oracoli apocrifi e pseudoepigrafi. Stabilisco dunque la mia opinione, ed è, esservi state in varj tempi e in varj luoghi alcune Donne, che per aver predette le cose

cose future furono chiamate Sibille, e gli Oracoli di esse ancora in parte sussistere e ritrovarsi nell'accennata Biblioteca de' Padri, ma però adulterati, e corrotti, e di non lievi errori macchiati.

Giacchè dunque nè posso, nè devo sperare che mi si abbia a credere sulla mia semplice assertiva, fa d'uopo venire alle prove, avvertendo innanzi ad ogn'altra cosa di passaggio il Lettore, che non si maravigli essere stati da me nella Traduzione ridotti al numero di VI. i Libri Sibillini, ed esservi state tralasciate e mutate di ordine soltanto molte cose, perchè ciò, come egli può facilmente comprendere, sono stato costretto a fare dagli Oracoli falsi, ed intrusi in quel numero, che il mio debile intelletto dopo una matura riflessione ha saputo rilevare e distinguere. Voglio insieme premettere, per metodicamente procedere, che essendo scritti in Greco i Libri Sibillini, non deve da ciò didursi che tutte le Sibille parlassero questa Lingua; ma deve supporfi bensì che i Raccoglitori delle loro predizioni avendo tradotte quelle, che erano in Lingue straniere, le abbiano messe in verso esametro Greco: e con questo cade la forza dell'argomento del Petit, e rimane ancor confutata l'opi-

nione

nione di Tommaso Hyda (1). E giacchè mi è venuto in acconcio di ragionar di Raccolte, notifi che queste furono tre. La prima fu fatta da una Donna, che secondo Lattanzio, Plinio, Solino, ed Isidoro fu la Sibilla Cumana, che la presentò al Re Tarquinio, e questa può dirsi la sincera e genuina, conservata dalli Romani gelosamente nel Campidoglio fino all' incendio di lui, che accadde nelli tempi di Sila. La seconda fu compilata da i Sacerdoti dopo il detto incendio, essendo stati spediti da i Romani, secondo Tacito, Lattanzio, ed altri Ambasciatori in diversi Luoghi, i quali ne riportarono un grandissimo numero di versi Sibillini: questa seconda raccolta però non ebbe tanta fede, quanta la prima. La terza finalmente, che è mal digerita, e molto apocrifa, è quella, che abbiamo oggidì, divisa in otto Libri, nella quale, a dire il vero, i supposti Oracoli quasi avanzano le antiche predizioni, ma che però non deve stimarsi tutta [sia detto con pace dell' erudito Banier (2)] *un frutto della pia frode di alcuni Cristiani, più zelanti, che accorti*: locchè vedrassi inconfutabilmente.

(1) *Trattato della Religione degli antichi Persiani* pag. 392.

(2) *Mytholog. tom. 2. pag. 70. art. IV.*

bilmente alle prove; alle quali prima di venire, solennemente mi protesto esser io Traduttore, e non Critico, ciò è, che tralascio tutto ciò, che chiaramente intruso o falso apparisce, ma che poi non pretendo di voler distinguere e separare tutti i versi genuini da quelli supposti, per non incontrar la taccia di troppa credulità, incontrata dal celebre sopracitato Pietro Petit, oltrecchè sarebbe ella un' impresa, non dirò malagevole, ma quasi impossibile. Da questa mia protesta ne siegue non esser punto intenzione mia (se mi è lecito usar questo Toscano) di vender lumache per ostriche, ma solamente di prendermela contro chi tutto nega, tanto più che qui non si tratta di Oracoli, che meritino fede divina, ed abbiano divina l' autorità. Son certo però che anche i più contumaci ed increduli saranno costretti a loro dispetto a dar credenza alla maggior parte di queste predizioni (quali elle s' siano, e quali essi le stimino) avendole io a bella posta nelle Annotazioni così fiancheggiate e corroborate colla Scrittura Sacra, coll' Padri, colla Tradizione, e colla Storia, che escludono tanto nel passato, quanto nel futuro ogni dubiezza.

Essendo dunque mio assunto di discendere finalmente alle prove della mia opinione,

la dividerò in due parti. Nella prima farò vedere esservi realmente state le Sibille, e nella seconda, sussistere ancora in parte i loro Oracoli. Vi sarebbe anche da provare la terza, cioè è, che essi Oracoli sono adulterati, e corrotti, ma perchè questo da se stesso apparisce, mi credo in istato di poter dispensarmi da una fatica superflua.

Fra quelli, che hanno negato esservi realmente state queste fatidiche Donne, annoverar si deve il celebre Inglese Tommaso Hyde, che con una conghiettura ingegnosa cerca provare la sua per altro strana sentenza. *Questa favola delle Sibille* [egli dice] *trae la sua origine dal Segno delle Vergine, la di cui stella più brillante chiamasi la Spica, in Greco Σιελ-λα, ovvero Σιββουλα, qual parola deriva dal Persiano Sambula, che parimente significa Spica di grano. Essendo dunque soliti i Persiani, ed i Caldei, come inventori dell' Astrologia, rappresentare ne' loro Planisferj questa Stella sotto la figura di una Donzella con in mano un pugno di spiche, quindi è che i Greci avendo trovato nella Storia dell' Astrologia Persiana la parola Sambula, s'idearono la Sibilla Sambeta, e poi le altre. Ognun può vedere esser questa un' opinione più spiritosa, che vera, perchè il nome di Sibilla ha, come si è detto, un' etimo-*

etimologia tutta diversa da quella, che gli assegna questo recente Autore; onde non altro può ad esso accordarsi, se non se che la Sibilla Persiana, chiamata *Sambeta*, deduca l' origine del suo nome da *Sambula*, essendo proprio ad ogni Lingua imporre il vocabolo di qualch' altra cosa alle persone: ciò però non prova in alcuna guisa ch' ella non fosse vera Donna, e molto meno che non vi siano state altre Sibille. Ed in fatti quanti supposti non dovrebbero farsi per distruggere la continuata Tradizione, e l' attestazione costante di tutta l' Antichità circa queste celebri Donne, la quale in varj tempi ed in varj luoghi ammette tali persone, rinomate per avere una particolar cognizione dell' avvenire, e le predizioni delle quali con diligenza raccolte, erano consultate nelle importanti occasioni? Come mai i più moderni Scrittori asserir potranno favolose le Sibille, se la di loro sussistenza è stata con unanime sentimento attestata per lo spazio di tanti Secoli? Se vogliamo combattere co' canoni della Critica, non so se avranno essi ragione e fondamento di negar queste Donne sol perchè tale è stato il pensiero di alcuni Critici, i quali se sono commendabili per aver discoperte molte imposture degli Antichi, non sono da seguirsi però allora, quando spaccia-

no per favola ciò, che dall' Antichità così universalmente e concordemente rilevafi. Ed è forse tanto certo ed incontrastabile il giudizio di essi, che debba preferirsi ad un consenso comune, e alle testimonianze di gravissimi e numerosi Scrittori? Se così fosse, oh quanti fatti, o quanti scritti dovrebbero consegnarsi ad Esopo, perchè li aggiugneste alle sue Favole, non ostante che sono difesi come veri da costoro medesimi, che negano esservi state le Sibille. Infiniti sono gli Autori, che da me potrebbero citarsi per testimonj fedeli di questa costantissima Tradizione intorno alle accennate Donne, ma non essendo mia intenzione di troppo dilungarmi su di ciò, ed avendone altri diffusamente trattato, mi ristringerò alli seguenti, accennandone i soli nomi: Platone (3). Aristotile (4). Diodoro Siculo (5). Strabone (6). Plutarco (7). Eliano (8). Pausania (9). Stefano (10). Aristofane (11). Varrone (12). Cice-

(3) *In Pœd.*

(4) *Prob. quest. 1.*

(5) *Lib. 4.*

(6) *Lib. 14. & 16.*

(7) *Opusc. de cess. Orac.*

(8) *H. N. Var. lib. 12.*

(9) *In Pœd.*

(10) *In Gerg.* (11) *In Avib.*

(12) *Apud Lactant. lib. 1. de fals. Rel.*

Cicerone (13). Alli già detti possono aggiugnersi Virgilio, Plinio, Solino, Ermia, Procopio, Agatia, Giamblico, Ammiano Marcelino, Giustino, e tutti gli altri da me citati nel principio di questa Prefazione insieme con moltissimi SS. Padri. Concludo dunque esser cosa indubitata e certissima, comechè stabilmente appoggiata sull'unanime consenso ed autorità di tutti gli Antichi, esservi state in varj tempi, ed in varj Luoghi alcune Donne, che per aver predette le cose future furono chiamate Sibille; locchè era la prima parte della mia proposizione.

Per provare poi che ancor sussistano in parte gli Oracoli di esse, sebbene adulterati e corrotti, e di non lievi errori macchiati, mi si rappresentano ragioni così sode, ed argomenti così convincenti, che niente più. Io mi contenterò di pochi, ma di tali però, che possono su di questo togliere ogni dubbio, e conseguentemente dimostrare la genuina sussistenza di essi Oracoli, rimettendo il cortese Lettore a chi ne ha diffusamente trattato, e specialmente al dotto P. Natale Alessandro (14) S. Giustino Filosofo e Martire, che fiorì circa

b 3

la

(13) *De Div.*

(14) *Tom. V. Hist. Eccl. pag. 115.*

la metà del II. Secolo, cioè, circa l'anno 150. dell' Era Cristiana, (15) *Perfacile autem vobis erit rectam religionem ex parte aliqua, & ea, quæ proxime ad Prophetarum accedunt doctrinam, a veteri Sibilla ex afflatu quodam mirifico percipere. Hanc Babylone egressam* Itaque viri Græci si falsum de eis, qui non sunt. Diis imaginem salute vestra antiquiorem non habetis, credite antiquissimæ & priscae admodum Sibyllæ, cujus libri in universo exstant Orbe. Teofilo, che fu il sesto Patriarca d' Antiochia dopo S. Pietro (16) *Ceterum Prophetæ illi fuere in populo Israelitico illiterati, pastores. & idiotæ. Verum etiam Sibylla Græcorum Gentium prophetissa in principio suæ prophetiæ invehitur in Mortalium genus. Clemente Alessandrino, che visse sotto Severo nel fine del II. Secolo, lib. 6 Strom. pag. 136 --* *Quomodo Deus Judæos salvos esse voluit, dans eis Prophetas: ita etiam Græcorum spectatissimos, prout poterant capere Dei beneficentiam, a vulgo secrevit. Agnoscite Sibyllam, quomodo unum Deum significet, & ea, quæ sunt futura. Lattanzio Firmiano, che scrisse sotto il gran Costantino circa il principio del IV. Secolo, lib.*

4. de

(15) *Cohort. ad Græcos pag. 34. & seq.*(16) *Lib. 2. ad Anolyt.*

4. de Vera Sapient. cap. 15. -- *His testimoniis quidam revicti solent eo confugere, ut ajunt, non esse illa carmina Sibyllina, sed a nostris ficta atque composita. Quod profecto non putabit, qui Ciceronem, Varronemque legerit, aliosque Veteres, qui Erythræam Sibyllam, ceterasque commemorant. Qui Auctores obierunt, antequam Christus secundum carnem nasceretur. Eusebio dopo aver riportato l' Acrostichi dell' Britrea, citata dal gran Costantino in Orat. ad Sanct. Cæt. cap. 19. Soggiugne --* *Verum multi sunt, qui nullam fidem ei adjungunt, immo suspicantur quemdam nostræ Religionis professorem ista carmina contexuisse falsoque inter Sibyllæ Oracula numerata. Verum de hujus veritate satis constat: quippe nostri homines tempora adeo accurate collegerunt, ut nemo possit suspicari hoc Poema post Christi in terras descensum editum fuisse; atque illi propterea mendacii perspicue convincuntur, qui ista carmina non olim a Sibylla condita esse prædicant. Perspicuum est enim Ciceronem (lib. 2. de Divin. num. 111. & 112.) istud Poema cum forte perlegisset, in Latinum convertisse sermonem, suisque scriptis attexuisse. Conchiudendo con S. Agostino in expos. ep. ad Rom. --* *Fuerunt enim & Prophetæ non ipsius, in quibus etiam aliqua inveniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sibylla dicitur*

citur. Quod non facile crederem, nisi quod Poetarum quidem in Romana lingua nobilissimus, antequam diceret ea de innovatione sæculi, quæ in Domini nostri Jesu Christi regnum satis concinere, & convenire videantur, præposuit verbum dicens --

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas. Cumæum autem carmen Sibyllinum esse nemo dubitaverit.

Posto il fondamento di tutte queste autorità, vengasi agli argomenti. Se gli Oracoli Sibillini non sussistessero, ma fossero una pura invenzione de' Cristiani delli primi secoli, come mai il Filosofo S. Giustino, che visse nell'anno 150. di Cristo, li avrebbe potuti citare? Qual notizia ne avrebbero avuta Teofilo Patriarca di Antiochia, e Clemente Alessandrino, amendue non meno antichi del primo? Ma forse alcuno dirà, che al tempo de' medesimi Appostoli, o poco dopo furono compilati. Mi risponda di grazia questo tale: Se così fosse, di qual forza sarebbero stati gli argomenti, che contro i Greci Idolatri deduceva il citato Giustino per provar loro l'unità, e l'esistenza di Dio? Con qual fronte avrebbe potuto dire esortandoli -- *Credite antiquissimæ, & priscae admodum Sibyllæ, cujus libri in universo exsant Orbe*, se pochi anni prima fossero stati

ti supposti? Volendo quel Cristiano Filosofo condurli alla cognizione del vero Dio col far veder loro che era stato conosciuto, e profetizzato dalle stesse persone Gentili, quali furono le Sibille, come mai si sarebbe arrischiato a produrre con tanta franchezza Oracoli apocrifi, e poco fa ritrovati, senza un ragionevole timore di non esserne smentito e deluso? Questi riflessi mi pajono così giusti, e così alla ragione appoggiati, che il dir l'opposto sarebbe temerità. E poi, se Cicerone molti anni prima della venuta di Cristo lesse e tradusse in latino i Libri Sibillini, come può vedersi appo Eusebio nel luogo citato qui sopra: se lo stesso fa menzione dell'Acrostichi, che leggesi nell'Eritrea: se Varrone così chiaramente ne parla: se Virgilio attribuisce alla nascita del figlio di Asinio Pollione li versi, che si veggono nella Cuma circa il Figlio di Dio; se finalmente avendo Tarquinio Superbo deputati due Ministri alla custodia di essi libri, crebbero questi al numero di quindici, e furono onorati in Roma fino al tempo di Teodosio nell'anno dell'Era Cristiana 388., come può vedersi appo lo stesso Banier Mitholog. tom. 1. pag. 404. cap. xii., chi ardirà d'affermare essere questi Oracoli un parto della mente di qualche Cristiano? Dunque conviene confessare che

che, se non in tutto, almeno in parte sono essi genuini, e che ha tutto il fondamento la mia opinione, cioè, che ancora sussistono, sebbene adulterati, e corrotti, e di non lievi errori macchiati. Mi si potrebbe opporre che gli Oracoli Sibillini furon riposti, come dice Svetonio, da Augusto sotto la base di Apolline Palatino, onde non potevan vedersi dalli Cristiani: e che nelli tempi di Silla perirono nell' incendio del Campidoglio circa l' Olimpiade CLIII. onde gli antichi Padri non poterono genuinamente citarli. Queste opposizioni però nulla provano, e neppure in una menoma parte abbattono la mia sentenza, conciossiachè inquanto alla prima, si sa che non tutti i versi delle Sibille furono in questa guisa occultati, ma quelli soltanto della Cuma, sebbene alcuni di essi erano noti, come apparisce da Cicerone, e da Virgilio. Così Lattanzio lib. 1. de fals. Relig. cap. 6. *Harum omnium Sibyllarum carmina & feruntur, & habentur, præterquam Cumæ, cujus libri a Romanis occultantur.* Inquanto poi alla seconda, è cosa certa che, ristaurato il Campidoglio, sotto il Consolato di Curione furono dal Senato spediti Ambasciadori in Eritra ed in altri Luoghi a raccogliere i versi Sibillini, e portarli in Roma: e questa fu la seconda raccolta di non tan-

ta

ta autorità, come notai più sopra nella Prefazione. Ciò, oltre il detto Lattanzio, afferma Tacito Annal. lib. 6. *Quod a majoribus quoque decretum erat, post exustum sociali bello Capitolium, quaesitis Samo, Hio, Erythris, per Africam etiam & Siciliam, & Italicas Colonias curminibus Sibyllæ, seu una, seu plures facere.*

E questo basti aver detto con tutta evidenza circa le Sibille, e i loro Oracoli. Altro dunque non rimane al Traduttore, che sicuro si stima di se stesso, se non se pregare i Letterati d' un benigno perdono, se ha avuto ardire anch' egli di comparir sulla Scena con questa sua povera fatica, che non sarà forse inutile e disgustosa. Lasciando egli pertanto i più scrupolosi Anduini in piena libertà di credere o di non credere, e protestandosi di non aver preso di mira alcun Luogo, o alcuna Persona, ma di aver fedelmente le sue parti eseguite, conchiude coll' eruditissimo P. Natale Alessandro tom. v. Hist. Eccl. pag. 3. *Non solum Propheticiis vaticiniis Judæorum Genti prænunciatus est Christi in Mundum adventus, sed & Sibyllinis Oraculis Gentibus prædictus est.*

IMPRIMATUR.

*Si videbitur Adm. Rev. Patri Vicar. Re-
verendiss. Patr. Mag. Sacr. Palat.
Apostol.*

D. Laurenti Vic. Gen.

IMPRIMATUR.

*P. Fr. Vincentius Maria Corona Reve-
rendiss. Magist. Sacr. Palat. Apostol.
Vicar. Ord. Præd.*



LIBRO PRIMO

Di S A M B E T A , Nuora di Noè , detta
la Sibilla Persiana , ovvero
Caldèa .



*Uegli , che solo all' Universo impera ,
Non generato incomprendibil Nume ,
Sovra ognaltro possente, eccelso, e grande;
Quegli , che 'l Cielo immenso , il Sole , e gli Astri
Dal nulla trasse , e di salubri frutta
Rese madre la Terra educatrice;
Quegli , ch' all' onde del superbo Mare
Pose termini certi , e a cui sol debbe
Darsi il pregio di giusto eterno Idio ,
E d' inessabil Facitor del tutto;
Quegli quegli dell' Uom Fabbro divino
Fè la spezie , e la forma , e quegli tutta
La vivida Natura insieme unìo .*

A

Colla

Colla sua fiorta onnipossente adunque
Dal suo spirtò agitata, insin dal primo
Nascimento mortal fino agli estremi
Infelici dell' Uom lugubri tempi
A dir m' accingo, e quali cose in Terra
Furono allora, e quali or sieno, e quali
Alfin saranno per l' umane colpe.
Ma pria d' ognaltro a disvelar del Mondo
L' origin sento, che m' infiamma il Nume,
Onde ascolta, o Mortal, nè i detti miei,
Nè i miei precetti a disprezzar t' avvanza.

Quando il supremo Re dal nulla trarre
Il Mondo volle, e le create cose,
Facciasti, disse, ed allor fu la Terra (1)
Cinta dall' acque, e nel più cupo seno
Il bujo Inferno orribilmente accolse:
Fè la luce apparir, trasse nell' alto
Il Cielo immenso, e d' ogn' intorno il cinse
Di risplendenti innumerabil' Astri.
Estese il Mar ceruleo, e in lui ricetta
Ei diede a' Fiumi tortuosi, e vasti,
E di piante, e di fiori ornd la Terra,
(2) Ponendo i Venti, che pur aere sono,
Nell' aere stesso, e le piovose nubi.
Tre spezie poscia d' Animai produsse,
Commise all' acque li squammosi Pesci,
Gli Angelli all' aria, e le selvagge Belve
Ai più riposti solitarj Boschi.

Indi

Indi cred la tortuosa Serpe,
E i Draghi orrendi; e finalmente Ei solo
Ciò, che veggiam per ogni parte, al suono
D' una parola sua tosto compose.

Creato il Mondo, il gran Fattor supremo
Una spirabil opra, e portentosa

(3) Volle formar, dalla sua propria immagine
Deducendo un bell' Uom, cui diede in sorte
Vaghezza, e forza, e cognizion di tutto,

(4) E collocollo in un Giardino ameno,
Acciò vivesse onestamente lieto.

(5) Sento solo però veder bramava
Un altro oggetto a lui simile, e Dio
Con una costa, che gli tolse al lato,
Formò d' Eva vezzosa il nobil corpo,
E la congiunse in matrimonio a lui,
Onde il genere uman per lor crescesse.

Videla appena l' Uom, che della sua
Forma stupì, riconoscendo in lei
L' esemplar di se stesso, e seco unito

(6) Vivea felice, senz' avere impulso
Di sfrenata lascivia, o di rossore.

Indi a loro (7) vietò l' eccelso Dio
Della Scienza il frutto, ma il Serpente [8]
Pessimo, ed inimico ambi condusse

Con astuzia a gustar quel pomo, ch' era
Cagion di Morte, e di saper nel Mondo
Il Male, e il Ben, che ritrovar si puote.

A 2

Tra-

Traditrice però dell' Uom fu quella
 Donna compagna sua, che porse a lui
 L' infausto pomo, ed a peccar lo spinse:
 Ond' ei li cenni del suo Dio sprezzando
 Acconsentì alla Moglie, e per tal cibo
 Del bene in vece guadagnaro il male.
 Conoscendosi poscia gl' infelici
 Esser nudi, e perciò rossore avendo,
 Tolser frondi di fico, e fer con esse
 Insieme unite due ripari a quelle
 Parti, che occulte vuol pura modestia.
 L' eterno Padre allor commosso a sdegno
 Maledisse il Serpente, della frode
 Autor primiero, ed ordinò che gisse
 Radendo il suol col ventre, a lui per cibo
 Assegnando la terra, e gravi, e fiere
 Inimicizie fralla Donna, ed esso
 Ponendo insin d' allora: indi rivolto
 Agl' infelici trasgressori, E voi,
 Disse, andatene quinci a coltivare
 Con fatiche la Terra, ed a cibarvi
 Del pane a forza di sudor, di stenti.
 Discacciollì, ciò detto, da quel luogo
 Di delizie ricetta, e di piacere,
 Onde forzati fur di là partirsi,
 E andarne altrove lagrimosi, e mesti.
 Allor la stirpe umana in breve crebbe,
 All' uso delle Fiere congiungendosi

Li

Li primi Genitori, e da due soli
 Una gran turba nacque, e insin d'allora
 Diè l' Uom principio a fabbricar (9) le case,
 E a cinger le Città di eccelse mura.
 Era lunga la vita, (10) nè sì ratta
 Venìa la Morte ad involarli al Mondo,
 Anzi la Morte stessa era qual sonno
 Placido, e saporito a quei felici
 Primi Mortali, che dal Rege eterno
 Amati furo, e favoriti tanto.
 Questi ancora però dopo gran tempo
 Caddero nelle colpe: altri scherniva
 Il proprio Padre, ed altri conosceva
 Carnalmente la Madre, e tutti insieme
 Si tradivan l' un altro, sitibondi
 Dell' uman sangue, scellerati, e felli;
 Ed allor crebbe l' empietà in Terra,
 Quando essendo corrotta in grado estremo
 Tutta la carne, comparìo al Mondo
 Gli orribili Giganti, [11] alti, e possenti.
 Altri non v' era in quell' infausto tempo,
 Che giusto fosse, ed amator del bene,
 Fuorchè 'l solo Noè, cui disse Dio:
 Noè, porgimi orecchio, e avvisa a tutte
 L' inique Genti, ch' ora sono in terra,
 Che se voglion fuggir lo sdegno mio,
 Lascin tante empietà, cangin costumi,
 Altramente saprò tutti sommergere

In

*In un Diluvio d'acque. Tu pertanto
Fabbrica prestamente un Arca, in cui
L' inimico elemento entrar non possa.
Io darotti l'ingegno, acciò con arte,
Con misura, e con spazio il tutto formi,
Giacchè a me spetta di aver cura appieno
Della salvezza tua, di tutti i tuoi.
(12) Io son chi sono (tieni bene a mente)
Il Ciel mi veste, mi ricopre il Mare,
E la Terra il sostegno de' miei piedi,
E l' Aria e gli Astri mi si fanno intorno.
Nove elementi ha'l nome mio, ma quattro
Sole sillabe sono, e le tre prime
Son composte da due, restando gli altri
Nella quarta, e son cinque consonanti:
Cosicchè 'l nome mio produce in tutto
Ecatontidi sedici, e novanta
Decadi unite a sette. Or se saprai
Chi son io, nella mente a te verranno
Della mia sapienza ardenti raggi.
Sì disse il Nume, e un gelido tremore
Noè sorprese, ma ubbidir volendo
Al grande Idio, scorrendo in ogni luogo
Li Popoli esortò con tali accenti:
Scellerati Mortali! E qual follia (13)
Vi conduce alla morte, e alla ruina?
Credete forse, che tante opre indegne
Sieno nascoste al Ciel? nò, v' ingannate.*

Vede

*Vede Dio ciò, che fate, essendo autore
D' ogni cosa creata, ed Egli stesso
Mi comandò, che disvelassi a voi
Gli alti decreti suoi sol per salvarvi.
Appigliatevi al giusto, e tanti vizj
Deponete, vi prego, nè vogliate
Fomentar più fra voi rancori, e risse,
E la terra lordar di sangue umano.
Temete, o Stolti, il Facitore immenso,
L' invitto Nume, il Creator del tutto,
Che nel Cielo ha l' albergo, e Lui cercate
Render placato con preghiere e pianti.
Tempo verrà, che l' Universo intero
Sarà sommerso, e perirà nell' acque
Tutto il genere Umano, e in un istante
Ricoprendosi il Ciel d' oscure nubi
Sarete oppressi dal divin furore.
Sì sì tempo verrà, quando lo sdegno
D' un oltraggiato onnipossente Nume
Infierirà contro la Terra tutta,
Se voi non lo placate or col mutare
Quell' empia vita, che fin qui menaste,
In un retto operar gradito a Dio.
Così dicea Noè, ma ne' suoi detti
Era schernito, e da i Mortali iniqui
Riputato qual folle, e furioso,
Onde di nuovo contro gli empj acceso
Di santo fuoco proseguì 'l suo dire:*

O mi-

O miseri, perversi, e scellerati,
 Rapitori, tiranni, e menfognieri,
 Tardi al ben, pronti al mal, perfidi, indegni,
 Adulteri, ed alberghi di malizia,
 E non temete il minacciar di un Dio,
 E non piangete, anzi ridete ognora?
 Ben piangerete allor, quando dall' acque
 Ingojati sarete, e quando il Mare
 Innalzandosi gonfio, e case, e mura
 Distruggerà delle Città più belle,
 E allor l' immenso Mondo, e tutti gli Uomini
 Miseramente periranno absorti.
 Oimè! quanti sospiri a così cruda
 Vista dal petto manderò, racchiuso
 Nell' Arca: oimè! quante dolenti lagrime
 Sarò forzato ad istillar nell' onde.
 La Terra tutta rimarrà coperta,
 Coperti i monti, e fino al Ciel vedrassi
 Sorger l' acqua inimica, onde ogni cosa
 Sarà Mare, ed un Mar vendicatore,
 Finchè poscia cessando gli Aquiloni,
 Verrà l' Età seconda, e allora Armenia,
 Tu la prima sarai, che dal Diluvio
 Trarrai la testa fuori, e tu la prima
 A ricevere in te del germe umano
 Il rinascente seme, onde di lui
 Detta sarai da tutti alma nutrice.

Tali parole invan spargeva al vento

Lo

Lo zelante Noè, frattanto avendo
 Costrutta l' Arca, ed il gran Nume allora
 Gli comparve di nuovo, e sì gli disse:
 E' giunto al fine il decretato tempo,
 Noè, da me già minacciato al Mondo,
 In cui voglio ridur tutto il creato,
 Che vive in Terra, alla total ruina.
 (14) Entra dunque nell' Arca co' tuoi figli,
 Colla Consorte, e colle Nuore ancora,
 E teco vengano gli animali insieme,
 De' quai la spezie vo' salvar dall' acque,
 Quadrupedi, volatili, e serpenti.
 Questi da se verran, senza che adopri
 Fatica alcuna in ricercarli, ed io
 Li spingerò nell' Arca, ove saranno
 Custoditi da te, finchè ritorni
 La madre Terra all' esser suo di pria.
 Così disse egli, e dentro all' Arca pronto
 Entrò Noè colli figliuoli suoi,
 Colla Consorte, e colle Nuore, ed indi
 A poco a poco gli animali tutti.
 Chiuse allora al di fuor lo stesso Dio
 L' entrata, e cinse d' atre nubi il Cielo,
 Ricoprendo di tenebre il gran Sole.
 La Luna, e gli Astri, ed atterrò i Mortali
 Fra terribili tuoni ognor mandando
 Fulgori accesi: poi commosse i Venti,
 Sciolse le vene all' acque, e tutte aprì

B

Le

Le cataratte dell' immenso Cielo.
 Scorsero i fonti dall' abisso, e il Mare
 Nel suo letto crescendo, in ogni parte
 Coprì la Terra colle turgid' acque.
 Ma l' Arca intanto fra sì gran procella
 Giva per l' onde trasportata e spinta
 Dagli Aquiloni, e colla sua possanza
 La custodiva dal naufragio Idio.
 Poichè però nel gran Diluvio il Mondo
 Tutto sepolto fu, Noè bramando
 Veder del Cielo il trasformato aspetto,
 Il tetto aprì, (15) togliendo un largo legno.
 Volse stupido gli occhj, e dappertutto
 Vide tenebre, orrore, acque, e procelle,
 Onde timido chiuse il tetto, intorno
 Altro non rimirando, che spavento,
 Che di barbara morte orrenda immago.
 Dopo molt' altri dì mostrossi l' aria
 Serena alquanto, e fè vedersi il Sole,
 Ma pallido e languente, e allor Noè
 Mandò fuor la Colomba per vedere
 S' eran l' acque cessate in sulla Terra:
 Ella poichè volò per molte parti,
 Non trovando terreno, ove posare
 Il piè potesse, ritornò nell' Arca.
 Alquanti giorni dopo egli di nuovo
 La Colomba mandò, che ritrovando
 Stabil terreno, benchè molle ancora,

Fer

Fermossi alquanto, e fè ritorno poi
 A Noè verso sera, avendo in bocca
 Un verdeggianti (16) ramoscel d' ulivo.
 Consolaronsi tutti a simil vista,
 Indi Noè mandò dall' Arca fuori
 Il nero Corvo, che volando giunse
 Nel suol già asciutto, nè ritorno fece.
 Allor conobber chiaramente, ch' erano
 Nel suol cessate l' acque, e allora l' Arca
 Dopo aver corso in questa parte e in quella
 Trasportata dall' onde, alfin fermossi.
 Evvi un gran Monte (17) nell' Armenia, il quale
 Araratte s' appella, e d' onde trae
 La sua sorgente il fiume (18) Marsia; in esso
 Posò l' Arca, ed il gran Numc allora
 Così disse a Noè: Fedel mio servo,
 Della pietade amante, e da me tolto
 Al periglio comune, (19) esci co' tuoi
 Sovra la Terra; in lei crescete, e insieme
 Con voi s' accrescan gli animali tutti,
 Onde il genere uman riempa il Mondo.
 Scenda da padre in figlio la giustizia
 Dell' opre oneste, virtuose, e sante,
 Finchè giunga quel dì, nel qual chiamato
 Sarà al Giudizio l' Universo intero.
 Più non disse il gran Dio, ma l' Arca aprendo
 Da lui già chiusa, fè sortir da quella
 Noè, la Moglie, e li figliuoli suoi

B 2

Colle

Colle Consorti loro , e gli animali ,
Poichè per l' onde (20) trasportati furo
Quaranta giorni (che così Dio volle .)

Da questi nacque nuova stirpe , e quindi
Prodotta fu la bell' Età dell' Oro ,
La più buona fra tutte . O cara Etade ,
Nella quale anch' a me fu dato in sorte
Viver nel Mondo , posciachè il periglio
Schizai di morte col consorte mio .

Or canterò il futuro . Regneranno
Tre giustissimi Re , possenti , e forti
In parti eguali , ed imporranno Leggi
A quelli , ai quali la pietade è a cuore .
La Terra allor farà vedersi ovunque
Spontaneamente fertile e feconda ,
E col ritorno d' abbondanti spiche
G i Uomini nutrirà , che per l' etade
Mai saranno canuti , e vecchj infermi ,
Ma privi sempre d' angosciosi mali
Vivranno lieti , finchè dolce sonno
Chiudendo lor le moribonde luci
Li farà cittadini in Acheronte .
Ivi ancora saranno essi felici ,
E d' onor colmi , perchè germe furo
Di santa Stirpe , cui mostrossi sempre
Per le buon' opre lor padre amoroso
Degli Eserciti il Dio , Fattor del tutto .
Poichè però li rigogliosi flutti ,

E la rabbia , e 'l furor dell' onde insane
Avrà placato , e ne' suoi lidi , e porti
Vedrà si il mare , e nell' opposto suolo
Terminerà la forza del Tonante ,
Allora egli verrà , verrà egli stesso
Simile all' Uom nel Mondo il Figlio eterno
Del Padre Onnipossente , e vestirà si
Di questa , ch' abbiām noi , spoglia mortale
Porta nel nome suo (21) due consonanti
E due vocali , ed altre due congiunte ;
Cosicchè 'l nome suo produce in tutto
Monadi otto , ed altrettante decadi
Con altr' otto ecatontidi , ed è questi
Cristo , figliuol del Genitore eccelsso .
Egli di Dio la Legge e retta e santa
Adempierà fedele , e a Lui daranno
Oro , mirra , ed incenso in dono i Sacri
Uomini giunti da straniera parti .

S' udirà pe' Deserti (22) un alta voce
Che sgriderà i Mortal , dicendo loro ,
Che caminin pe' 'l calle di giustizia ,
E da' vizj purgandosi , coll' acqua
Lavin le macchie delli lor peccati .
Un Barbaro (23) però tolto a se stesso
Dal piacer di mirar la Saltatrice ,
Questa voce offrirà spenta ed uccisa
D' un iniqua mercede al vil guadagno .
Allor sarà l' indizio alli Mortali .

Quan-

E

Quando la Pietra (24) avventurata e bella
 Conservata in Egitto, al fin ritorno
 Farà da quelle spiagge: Ella porràssi
 In fra 'l Popolo Ebreo, colla sua scorta
 Conducendo le Genti, e allor per lei
 Conosceraffi Dio, la vita eterna
 E gli eterni gastighi essa annunziando.
 Risanerà gl' infermi, e tutti quelli,
 Ch' avranno fede: vederanno i ciechi,
 Camineranno i storpi, e i sordi, e i muti
 Udiran, parleranno: i rei Demonj
 Discaccerà, risorgeran gli estinti,
 Placherà le tempeste, e nel Diserto
 Con cinque pani, e due marini pesci
 Sazierà cinquemila e più persone,
 Dodici rimanendo ampj canestri
 Di reliquie ripieni. Allora il cieco
 Indurato Israel nè colla mente,
 Nè cogli occhj vedrà, nè colle stesse
 Orecchie ascolterà. Perciò un indegno
 Al celeste di Dio pietoso Figlio
 Percuoterà le gote, e colle labbra
 Scellerate Israel di sozzi sputi
 Empierà quel divino e santo volto.
 Gli appresteranno il fiele, e più sopiti
 D'aspide sorda, più feroci e crudi
 Di belva, o d'angue, porgeranno a lui
 Per diffetarlo disgustoso aceto.

Poi-

Poichè però di dure spine armata
 Avrà portata una corona in testa,
 E da barbara man con empia lancia
 Sarà stato trafitto, onde tre ore (28)
 Dureranno le tenebre e i portentosi,
 Allora allora darà segno il Tempio
 Della sua morte, ed egli andrà all' Inferno
 A trarre l' alme in servitude avvolte.
 Indi dopo tre giorni al fin risorto
 Si tratterrà insegnando in questa Terra,
 Finchè 'n Cielo n' andrà, lasciato avendo
 L' Evangelico patto, dal cui nome
 Spunterà nuovo fior di santo Stelo,
 Che guardato sarà dall' alto Idio.
 Dopo molti anni poi (29) cattiva messe
 Faran gli Ebrei, che dal Romano Rege
 Dell' argento, e dell' or saran privati.
 Poscia altri Regni forgeran, finto
 Ch' assalga gli empj la fatal ruina,
 Quando il Tempio sarà da i Loricati,
 C' hanno barbara lingua, arso e distrutto.
 Discacciati saran dalla natia
 Terra gli Ebrei miseramente oppressi,
 Vagabondi anderanno in odio a tutti,
 Sendo lo scherno e il giuoco de' fanciulli,
 E sarà 'l vitto lor parco e mendico.
 Allor le risse, allor le guerre in somma
 Angustia ridurran tutti i Mortali,

E le

*E le Città di Scellerati piene
Piagneranno il suo mal, le sue ruine,
E tant' ira di Dio contro di loro
Si sfogherà, perchè commesso fue
Un così grave ed essecrando eccesso.*



LIBRO SECONDO

DELLA MEDESIMA.



*Altitonante onnipossente Dio,
Che sovra i Cherubini il soglio tieni,
Pregoti a darmi tregua nel mio canto,
Giacchè più non poss'io soffrir l'ardore.
Ma perchè mai di nuovo il cuor nel petto*

*Mi balza, e perchè mai qual da flagello
Percossa e spinta a favellar ritorno?
Spirto Divin, son pronta a' cenni tuoi,
Ecco dirò ciò, che m' imponi, al Mondo.
Malaccorti Mortal, che avete in seno
Del grande Idio la somiglianza impressa,
Perchè senza consiglio errando andate,
Perchè calcate di malizia il calle
Dimentichi del vostro eterno Padre?
Uno è l'immenso Dio, Fattor del tutto,
Ch' in se solo consiste, e che in se solo*

C

Ve-

Vede ogni cosa da nessun veduto.
 Egli si dimostrò fin' ab eterno
 Non già formato da mortal scalpello
 O in marmo, o in oro, Quei, che sempre fue,
 Ch' è nel presente, e che sarà per essere.
 Chi può mirar questo gran Dio cogli occhj,
 Chi può ascoltar li sovrumani accenti
 Di Lui, che regge le create cose?
 Ei con una parola il Cielo fece,
 Il Mar, la Terra, e diede al Sole il corso
 Veloce, e ratto, egli credè la Luna,
 Gli Astri, i Fiumi, li Fonti, il Dì, la Notte.
 Egli stesso formò con sua possanza
 Adam, di quattro lettere fornito,
 Che fu l' Uom primo, e che nel nome chiude (1)
 L' Orto, l' Occaso, l' Aquilone, e l' Austro.
 Questo però non adorate voi,
 Ma con perverso vergognoso errore
 Sacrificate a i Gatti, ed a i Serpenti,
 Ed agl' Idoli sordi, ch' opra sono
 Di man mortale, ed a costoro ergete
 Profani Tempj e scellerati altari.
 Deb gli occhj aprite, e venerate un Dio,
 Che tutto puote, e tutto vede, e regge;
 Uomini indegni, che portar godete
 Di sangue tinte le crudeli mani,
 Mensogneri, idolatri, insidiosi.
 Tempo verrà, che più perversi e rei

sa

Sarete voi: non vi sarà più Fede,
 E per cagione di guadagno impuro
 Le Vedove usaran furtivi amori,
 E le Consorti i conjugali patti
 Romperanno donando altrui se stesse.

Ma poichè Roma reggerà l' Egitto,
 E stringerà l' aurato scettro in pace,
 D' un Re immortale alli Mortali tutti
 Nascerà la possanza e il santo Regno.
 Verrà un Re casto, che per sempre poi
 Regnerà glorioso in sommo onore,
 Finchè dopo più secoli il Romano
 Suolo sarà di tre Latini preda,
 Ed allor si vedrà ridotto a morte
 L' uman Genere, giù dal Ciel cadendo
 Un torrente di fuoco. O me infelice,
 Quando verrà lo spaventoso giorno
 Del Giudice dirin, del sommo Idio!

Prima però di questo allora quando
 Gli anni (2) Agostini volgeran nel fine,
 Verrà Belial (3) mendace, il qual co' cenni
 Moverà le montagne più sublimi,
 E il corso fermerà del Sol, dell' acque,
 E chiamerà gli estinti a nuova vita,
 Altri prodigj oprando, che non veri
 Foran, ma falsi, e ingannerà con essi
 Li Fedeli e gli Ebrei con altri molti.
 Scendendo poi dall' alto Ciel le fiamme

C 2

D'

D' un Dio vendicator , sarà bruciato
 Belier , e tutti que' superbi insieme ,
 Che saran seco in amistade uniti .
 Allora il Mondo al femminile Impero (4)
 Sarà soggetto , e reggerassi tutto
 Dalle Donne , finchè regni una Vedova ,
 Che getterà nel mar l' oro e l' argento ,
 Il ferro e il rame , e questa sarà l' ultima ,
 Perchè dopo di lei verrà la fine
 Delle cose create , e allor la Terra
 Sarà bruciata , e s' udirà il Giudizio .

Ma voglio ora parlar di quelli regni ,
 Che si vedranno al Mondo , e che già furo
 Fin da quel tempo , che l' Assiria vide
 Fabbricarfi la Torre alta e superba .
 Con una lingua (5) favellavan tutti ,
 E vollero salir (folli che furo)
 Allo stellato Ciel , ma la possanza
 Di Dio vietò l' edificar più innanzi ,
 F le discordie fra que' stolti mosse ,
 Onde chiamaron essi la Cittade
 Babilonia per nome . Indi divise
 Sendo state le lingue in vario suono ,
 Da molti Re fu dominato il Mondo
 Nella seconda Età , poichè nell' acque
 Del Diluvio perì la stirpe umana ,
 Regnò Saturno (6) allora , e seco insieme
 E Titano , e Giapeto , che dagli Uomini

Della

Della Terra , e del Ciel fur detti figli ,
 Perchè visser fra gli altri i più famosi .
 Delle tre parti della Terra ognuno
 Avea la sua , dove regnava in pace
 Senza risse o discordie , mentre il padre
 Data aveva a ciascuno egual porzione .
 Poichè però dagli anni oppresso il vecchie (7)
 Genitor si morì , li figli allora
 Sprezzato il giuramento , in gran contesa
 Venner fra loro chi regnar dovesse
 Sovra tutta la Terra , e insieme pugnaro
 E Saturno , e Titano ; ma Giunone ,
 Venere , e Vesta , e con Dione Cerere
 Feron l' armi deporre , e convocati
 Tutti i Regi , i fratelli , e li congiunti ,
 Fu per comun parer di tutti quanti
 Datò il Regno a Saturno , essendo questi
 Maggiore di etade , e d' alte doti ornato .
 Volle però Titano che Saturno
 Giurasse a lui di non nutrir maschile
 Prole , e ciò perch' ad esso e a' figli suoi ,
 Posciachè morto fosse , il Regno gisse .
 Perciò nei parti , che faceva Rea
 Di Saturno Consorte , eran presenti
 Tutti i Titani , (8) e con barbarie estrema
 Uccidevano i maschi , permettendo
 All' infelice Madre di nutrire
 Le femine soltanto . Pur avvenne

Ch'

Ch' al terzo parto due gemelli in seno
 Ella sentisse, e nel deporre il peso
 Dell' utero, Giunon fu la primiera
 Ad uscir fuori, e li Titani sola
 Credendola, da lei si dipartiro;
 Ma poscia diè alla luce un maschio ancora,
 Che mandò tosto nella Frigia Terra
 Per tre Cretensi, che giurarono farlo
 Nutrir secretamente, e a quel fanciullo
 Fu posto nome Giove. Indi di nuovo
 Partorendo involò Nettuno agli empj
 Scellerati Titani, e col fratello
 Furtivamente ad abitar mandollo.
 Il terzo figlio suo fu poi Plutone,
 Ch' ella diede alla luce appo la Selva
 Di Dodona passando, ove si mira
 Gir correndo l' Eurota in seno al mare
 Misto a Peneo; qual terzo figlio i folli
 Uomini chiaman Dio, che regna in Stige.

I Titani riseppe, che Saturno
 Secretamente i maschi avea salvati,
 Onde Titano il padre i suoi sessanta
 Figli avendo raccolti, in duri lacci
 Strinse Saturno e la consorte Rea:
 Locchè sapendo i figli, che cresciuti
 Erano in forze ed in età, con loro
 Si posero a pugnare, ed il principio
 Questo fu delle guerre alli Mortali,

Fin-

Finchè il gran Dio, che nell' eccelsa regna,
 Panir li volle, riducendo in nulla
 E di Titano, e di Saturno i figli.

Ma sento nel mio sen dell' alto Nume
 La vera voce, ch' a narrar mi spinge
 Future cose, ed a predire i Regni,
 Che sorgeranno in tutta l' Universo.
 Innanzi agli altri Salomone il grande
 Reggerà di Fenicia, e d' Asia i Duci,
 I Persi, i Frigj, ed altre Genti cinte.
 Dalli flutti marini, i Carj, i Misj,
 I Panfilj, ed i Lidj, i quai dell' oro
 Van baldanzosi, e poi verranno i Greci
 Fieri e superbi, e in Macedonia un (9) Grande
 Regnerà, che togliendo altrui li Regni
 Sarà nell' armi rinomato al sommo,
 Ma tosto Dio lo toglierà di vita.
 Sorgerà dopo questo un altro Impero (10)
 Ricco e possente sotto molti Duci
 Nell' Occidente, che 'l dominio suo
 Stenderà sopra molte e molte Terre,
 Terror recando a molti Regi, e molti
 Soggiogando coll' armi. E sso orgoglioso
 Involerà l' argento, e l' oro agli altri,
 E tutti opprimerà, finchè per sua
 Sventura altero ingiustamente reso
 Darassi in preda a scellerati affetti.
 Un maschio all' altro si vedrà congiugnere,

E ne

*E ne' pubblici luoghi, empj, e nefandi
I fanciulli staranno, ed in quei tempi
Angustiati saranno i rei Mortali
Fralle pene gemendo, e in ogni luogo
Regnerà l'avarizia, ed il disdò
D'acquistar le ricchezze ingiustamente,
Finchè 'l settimo regno giunto sia,
Ed imperi d'Egitto un Re possente,
Che dalla Grecia ritrarrà sua stirpe.
Allora alfine si vedrà di Dio
La nobil Gente, e colli suoi costumi
Darà norma ed esempio a tutti gli Uomini.*

*Ma dove mi trasporta il Nume eterno,
O che mi spinge a profetar? Verranno
Gravi mali a color, che stanno intorno
Al Salomonio Tempio, benchè giusti,
Benchè figli di padri e santi e pii.
La progenie di questi ed il paterno
Genere canterò co' versi miei,
Onde ascolta, Mortal, ciò, che m'ispira
A disvelar l'onnipotente Nume.
Nella Terra d'Ucaldo una Cittadè
Saravvi, dove crescerà la prole
D'Uomini giusti, sempre intenta al bene.
Non curan essi d'osservare il corso
Della Luna e del Sol, nè di cercare
Del mare il fondo, nè gli augurj vani,
Nè gl'incanti, nè gli astri de' Caldei.*

Son

*Son tutte false queste cose, e pure
Gli Uomini sciocchi ad indagar le vanno,
A ciò attendendo, che non giova nulla,
Anzi insegnano ad altri immensi errori,
E quindi nascon molti mali in Terra.
Vivon essi bensì sol di virtute,
Coltivan l'equitade, ed hanno in odio
L'avarizia, cagion d'ogni aspro danno,
E vivendo così, sono fra loro
Cortesi e cari, soccorrendo i poveri
Colli Beni, che Dio volle comuni.*

*Allor quando però fin dall'Egitto (11)
Un Popolo uscirà, che riconosce
L'origin sua da dodici, e vedrassi
Camminar pe' Diserti colla scorta
Di Duci, a lui dal grande Idio mandati,
Allor di fuoco portentosa nube
Precederallo nella notte oscura,
Ma nel giorno però lucida e bianca.
Sarà assegnato un Capitano ad esso
Nominato Mosè, che già nutrito
Dalla Regina fu, trovato avendolo
Vicino alla palude; e seco andando
Quel Popolo felice in compagnia
Giungerà presso il Sina, ove la Legge
Stabilirà il gran Dio, sovra due Tavole
Scrivendola, e di quella l'osservanza
Imponendo a coloro a lui sì cari.*

D

Que-

Questi ancora però dopo molt' anni
 Non potranno schivar la destra ultrice
 D' un Dio vendicatore ; onde lasciando
 Tu al fin, Popolo infido, i proprj luoghi,
 Sarai (12) schiavo condotto in fra gli Assirj .
 Ivi servir vedrai li figli tuoi
 A barbari padroni , a fiere Genti ,
 E le consorti tue preda saranno
 Di Nazioni inumane , e senza fede ,
 Giacchè scacciando dalla mente i santi
 Precetti dell' altissimo tuo Nume
 Servisti a sozzi Simulacri e muti ,
 E deposto l' onor solo dovuto
 Al sommo Facitor del Mondo tutto ,
 Senza quello temer , folle adorasti
 Idoli sordi , che son opre umane :
 Perciò la Terra tua sarà diserta
 Per lo spazio di sette intere decadi ,
 E sarà 'l Tempio tuo già sì famoso
 Scheletro di spavento al passeggero .
 Ma corso questo tempo , alla tua prima
 Libertà tornerai , così volendo
 Il sommo Dio , che da Tribù reale
 Farà nascere un Uom (13) possente e pio ,
 Che principio darà del già caduto
 Antico Tempio a rinnovar le mura :
 Nè in ciò fia solo , ma dal Rè de' Persi
 D' oro e d' argento avrà nobil soccorso .

Era

Era in pace il mio spirto , e i versi miei
 Eran cessati , ed io pregava il grande
 Genitor , che donasse a me riposo :
 Ma di nuovo mi spinse a favellare ,
 Ed a predire alli Mortali tutti
 Ciò , che debbe avvenire , e pria d' ognaltro
 Quanti flagelli l' immortal Signore
 Prepari all' empia Babilonia infida ,
 Giacchè superba osò spogliar di Lui
 Il sacro Tempio , e rovinarlo a terra ,
 Abi Babilonia , abi stirpe iniqua Assira ,
 D' ampie straggi sarà la Terra tua
 Scellerata ripiena ! in te dannoso
 Udirassi il clamor de' vincitori ,
 E in te si verserà l' amaro calice
 Dello sdegno di Dio , che a dir mi sprona .
 Sì , sì verrà sovra di te dal Cielo
 Il superno furore , e te e li tuoi
 Distruggerà , restando tu qual fosti
 Fin dal principio tuo ; di molto sangue
 Andrai macchiata in questa parte e in quella ,
 E ciò fia , perche tu spargesti appunto
 De' Giusti il sangue , e l' involasti al Mondo ,
 Sangue , che implora contro te vendetta .
 Misera Egitto ! ancor sulle tue case
 La ruina verrà non mai sperata .
 Ti passerà nel petto acuto ferro ,
 Sarai dispersa , e soffrirai la morte

D 2

E la

*E la fame, finchè vivrà la stirpe
Di sette Regi, e al fin sarai qual nulla.*

*Gog, e Magog, (14) ch'abitando in mezzo
Dividi i fiumi d'Etiopia, o quanto
Sangue veggio nell'onde a te vicine!
Sarai chiamato per la Terra tutta
Delle pene ricetta e de' dolori,
E si vedranno li terreni tuoi
Di nero sangue imbeverarsi appieno.*

*Oimè terra di Libia! oimè voi Genti
Occidentali! splenderan fra voi
Amarissimi giorni, e voi dovrete
Grave e dura tenzon soffrendo, il fio
Delle colpe pagar fra straggi e morti.
Vedrete i Campi di Defonti pieni,
Che la peste, la fame, e il fiero sdegno
Uccisi avrà dell'oltraggiato Nume,
E le vostre Città prostrate al suolo.
Vedraffi allor nell'Occidente un'alta
Spaventosa Cometa, indizio certo
E di guerra e di fame e d'aspra morte
D'Uomini illustri e di possenti Duci.
Oltre di questo avranno i rei Mortali
Altri segni, perchè veloce il Tanai
Dal Meotico stagno verrà fuori,
Ed il Liri inondando i vasti camp
Aprirà nella terra immensi baratri
Rovinando nell'Asia ampie Cittàdi*

Pien

*Pienc d'abitatori, e prima Jasso,
Cebro, Pandonia, Colofone, e Smirne,
Efeso con Nicea, Tanagra, e Maro,
Sinope, ed Antiocchia, (15) ed in Europa
Ciagra, Clito, Meropea, Basilide,
Antigone, Magnesia, e con Micene
Gaza troppo felice, e ancor Pantea
Colla sacra Città d'Astipaleo.
Allor d'Egitto il popolo vicino
Sarà alla morte, ed allor fia quell'anno
Già per gli Alessandrini il più felice,
Quando Roma dall'Asia avrà il tributo.
Quel tributo però verrà da Roma
Di nuovo all'Asia triplicato, e quanti
Asiani serviti avranno agl'Itali,
Altrettanti di questi un dì forzati
Saran nell'Asia a tollerar fatiche,
E così parcamente essi vivendo
Pagheranno la multa agli Asiani.*

*O ricca d'oro, tenerella Vergine,
Della Latina Roma infansta figlia!
Fosti già lo stupor di molti amanti,
E 'l desiderio lor, ma pure al fine
Sarai misera serva, e l'auree chiome
Ti svellerà la barbara padrona
Prosterrendoti al suolo, ed indi fiera
In alto ergendo l'oltraggiato corpo.
Samo arena farassi, e Delo a terra*

An-

*Andrà repente, e fralle sue macerie
Giacer vedrassi la superba Roma.
Nè per le bocche de' Mortali il nome
Udirassi di Smirne arsa e distrutta
Per le colpe de' Duci e de' Rettori.*

*Una pace tranquilla nelle spiagge
Dominatorà dell' Asia, e allor felice
Sarà l' Europa sotto il Ciel sereno,
Privo d' ogni tempesta e d' ogni danno.
O fortunati voi, che allor vivrete
In sì bel tempo, in cui sotto la Legge,
Legge santa e celeste, uniti insieme
Sarete in sana ed in fedel concordia!
Non vedrassi fra voi livor mordace,
Sciocchezza, ira, miserie, o forza, o straggi,
Nè litigj mortali, nè contrasti,
Nè s' udiranno mai notturni furti.*

*Grave danno però la Macedonia
Cagionerà nell' Asia, e un rio dolore
Assalirà l' Europa per la spuria
Gente, che trasse da Saturno il sangue.
Ella soggiogherà di Babilonia
La possanza, ma al fin poichè Regina
Sarà chiamata della Terra tutta,
Misfamente perirà, cessando
D' imporre leggi alli nipoti suoi.
Indi verrà non aspettato un Uomo,
Uomo crudelc, ed importuno, e ardente*

Nei

*Nei felici dell' Asia ameni campi,
Cinto di veste di color purpureo.
Egli sarà qual folgore veloce,
E sotto il giogo suo duro e spietato
Terrà l' Asia infelice; e allor la Terra
Beverà molto sangue, ma alla fine
Perirà la sua stirpe empia e perversa.*

*Misera Troja! pietà sento al cuore
Delle sventure tue: verrà da Sparta
Una Furia crudel, (16) ma vaga in volto
Sovra l' uso mortal. Questa dell' Asia
E dell' Europa moverà le Genti
In tuo danno e ruina, e tu per essa
Sarai distrutta, e giacerai nel suolo.
Indi un Vecchio (17) verrà, falso scrittore
Della caduta tua, che la sua patria
Mentirà, cieco in ver, ma d' alto ingegno.
Ei dolcemente canterà co' versi,
Appellandosi Chio, l' incendio tuo
E le miserie tue non giusta il vero:
Ma servendosi pur de' detti miei,
(Perchè 'l primo sarà, cui giugneranno
Nelle man questi libri) assai famosi
Ettore e Achille renderà cogli altri,
A i quali fu la nobil guerra a cuore.
Anzi scrivendo cose appieno false,
Farà quelli ajutar da i vani Dei,
Che pur Domini fur di fragil corpo,*

E de'

E de' quai restan solo ossa spolpate .

*A te , Licia , gran danno e gran ruina
Cagionerà di Locro l' alta prole ,
Ed a te , Calcedonia , c' hai sortito
Un angusto meato in seno al mare ,
Recherà grave affanno dell' Etola
Gente l' alunno , nè l' ondofo pelago
Risparmierà le tue dovizie , o Cizico .*

*L' armi dell' Asia (18) reggerai Bizanzio ,
E l' alto Impero dell' eccelfo Monte
Avvolta frall' angosce e ancor fra 'l sangue ,
E risuonare s' udiranno l' onde
Della pietra racchiusa in l' apertura ,
Finchè cessino i segni , e in te s' adempiano
De' fatidici Padri i sacri detti .*

*O Cizico infelice , che dimori
Nella ricca Propontide ! d' intorno
A te risumerà coll' onde Rindaco ;
E tu Rodi , (19) del Sol pregiata figlia ,
Non soggetta ad alcun comanderai
Per ricchezze felice e per l' impero ,
Ch' avrai nel mar : ma finalmente preda
Degli amanti sarai , stendendo il collo
Negletto a un duro e dispietato giogo .
Un Lidio spoglierà la Persia tutta ,
L' Europa e l' Asia piagneranno invano ,
E un Re Sidonio con molt' altri unito
Assalirà li Samj in mezzo al mare .*

Allor

*Allor la terra verserà gran sangue
In seno all' onde per la stragge orribile
Degli Uomini infelici , e le Consorti
Colte vaghe fanciulle insieme unite
Si lagneran di tanti danni , e invano
Cercheranno i figliuoli ed i mariti .
Tralli vicina ad Efeso , scuotendosi
Fortemente la terra , andrà in ruina .
E cadendo le mura , ella nel solfo
Sarà ingojata , ed a suo certo tempo
Samo fabbricherà la Reggia sua .*

*Italia , Italia ! non dovrai pugnare
Con nemico stranier , perchè in te stessa
Chiuso lo serbi : nel civil tuo sangue
T' immergerai infelice , nè pietosa
Madre , qual fosti , nutrirai li buoni
Col proprio latte , ma le crude belve ,
Si , da te nascerà quell' Uom perverso ,
Per lo quale cadrà Laodicea ,
E la Città di Caro presso all' onde
Del fiume Lico ; e allora in altre parti
Tutti i Traci Acrobizi andranno insieme ,
Gravi miserie aspettano i Campani
E per la morte e per la fame ancora
Delle Città distruggitrice orrenda .
Cirno , e Sardo al furor di ria tempesta ,
Percotendole Dio , saran sommerse
Nel profondo . Infelici ! o quante mai*

E

Ver-

*Vergini intatte , giovani , e fanciulli
Senza spinto vedransi in mezzo all' acque .*

*Avventurata Misia ! il regio tuo
Scettro dominerà ; ma lungo tempo
Non durerà Carchedone , e Galazia
Starassi avvolta in doloroso lutto .*

*Tu ancor ti lagnerai sotto la stragge
Estrema oppressa , o sciagurata Tenedo ,
E tu Sicione , e tu Corinto in seno
Accoglierai dolor per l' alte risse ,
Guerriera tromba rimbombando intorno .*

*Era la mente mia già stanca e lasa ,
Ma di nuovo il gran Dio mi sforza e sprona
Gli anni futuri a disvelare al Mondo .*

*Oimè Fenicia ! Oimè Cittadi altcere ,
Che poste siete nel marino lito !*

*Niuna in piedi starà di tutte voi ,
Nè in voi sarà Tribù , come già fue ,
Per le vostre empietà , che contro Dio
Commetteste : perciò straggi , e ruine
V' assaliranno , e l' oltraggiato Nume
Sovvertirà da' fondamenti tutte*

Le Fortezze , che son la vostra speme .

*Misera Creta , sventurata , e folle !
T' è preparata la miseria estrema ,
Ch' opprimendoti un dì , farà vederti
In preda al fuoco dalla Terra tutta ,
Nè le tue fiamme cesseran giammai .*

O Tro-

*O Tracia , o Tracia ! ed ancor tu del giogo
Servile al peso gemerai sforzata ,
Quando i Trojani e i Galati fra loro
Insieme uniti assaliranno i Greci .
Si si ; tu allor fra proprj danni avvolta
Agli stranier sarai d' alta ruina
Nelle ruine tue giacendo ancora .*

*Quante sventure mai son preparate
Alla Licia , alla Misia , ed a te Frigia ?
Cadran le Genti di Panfilia ; e i Lidj ,
I Mori , e quei di Cappadocia , e gli Arabi ,
Sotto l' ira e 'l furor del giusto Dio .*

*Allor quando però barbara Gente
Assalirà li sventurati Greci ,
Case , Tempj , e Città col fuoco ardendo ,
Cadranno molti trucidati , e preda
Gli altri saran di lor co' proprj armenti ,
Colli teneri figli , e colle mogli ;
I quali tutti in schiavitù avvinti
Soffriran sotto il barbaro nemico
Le più dure miserie , nè saravvi
Possanza alcuna , che disciolga i lacci .
Vedranno gl' infelici (ubi vista amara !)
I Barbari goder quelle ricchezze ,
Che già furono d' essi , e timorosi
Cento di loro fuggiranno un solo ,
E questo solo condurralli a morte .
Cinque però superaranno un grande*

E 2

Esc-

Esercito, ma quei con gran vergogna
 Uferan la tenzone e il reo tumulto,
 Allegrezza recando all' inimico,
 E dolore alli Greci, ond' al seroile
 Giogo soggiacerà la Grecia tutta.
 O Grecia, o Grecia, perchè mai ti fidi
 Di Principi caduchi, i quai non ponno
 Fuggir la morte? perchè mai gli estinti
 Adori, ed offri Sagrifizj e voti
 Alli sassi insensati? e qual' errore
 A disprezzar ti spinge il vero Idio?
 Rammentati malcauta d' adorare
 L' eterno Nume, onnipossente, e grande,
 Saggio Fattore d' ogni umana cosa.
 Tu 'l male additi all' Universo intero
 Con erger tanti Simulacri ed Idoli,
 E d' indi avviene che sì cieca sei.
 Quando però 'l furor del vero Dio
 T' assalirà, conoscerai, ma tardi,
 La sua possanza, ed innalzando al Cielo
 Le mani unite, implorerai pietade.
 Egitto, quando in te regnar vedrassi
 Il tuo settimo Re, che debbe al novero
 De' Macedoni porfi, allor dall' Asia
 Verrà un Re grande (20) qual terribil Aquila,
 Che d' ira ardente e di furor guerriero
 Co' Cavalli e co' Fanti le campagne
 Innonderà, recando alta ruina.

Indi

Indi contro di te verrà fremendo,
 Soggiogherà 'l tuo Regno, e te spogliata
 Delle dovizie tue, farà partenza
 Scellerato ladron pe' l' vasto mare.
 Misera Terra allor, quando i Mortali
 E peste e siraggi soffriranno, e quando
 Un Re prenderà l' altro, a lui togliendo
 La propria Sede, ed il paterno Regno.
 Una Gente darà l' altra alla morte,
 Opprimeranno i Popoli i Dinaffi,
 Ed una fuga stessa in varie spiagge
 Saprà condurre i Capitani tutti.
 La barbara possanza saccheggiando
 I fertili de' Greci ameni campi,
 Toglierà le ricchezze: e nata essendo
 Grave discordia, fra di lor pugnare
 Si vedranno per l' oro e per l' argento,
 Nè chiuderansi nei sepolcri i corpi,
 Ma senza onor di tomba giaceranno
 Preda infelice di crudeli belve.
 Dopo scorsi però molti e molt' anni
 Dall' Oriente manderà il gran Dio
 Un Re, (21) che tutto l' Universo intero
 Stabilirà nella bramata pace.
 Egli giusta il disio del proprio cuore
 Non oprerà, nè giusta la sua mente,
 Ma secondo il voler del Nume eterno,
 E allor di nuovo li Fedeli in Terra

Go-

Goderan le ricchezze , e il Cielo e il Mare
 Esulteran festosi in lieta calma .
 Ma che non può l' invidia , e a che non spinge
 Senza ritegno i miseri Mortali ?
 Troppo non durerà sì bel sereno ,
 Perchè molti Gentili alteri Regi
 Insorgeranno , e pugneran fra loro .
 Tentaranno costor di saccheggiare
 Le cose sacre a Dio , feroci entrando
 Nelli confini , e intorno alle Cittadi
 Offriran sagrifizj i Re perversi
 Col popolo ribelle . Ma il gran Nume
 Li punirà colla possente destra ,
 Folgorando nel Cielo , e giù mandando
 Ardenti spade fralle fiamme ultrivi .
 In quelli giorni (infausti giorni amari !)
 L' educatrice Terra , e li marini
 Pesci , le Fiere , gli Uomini , e gli Augelli
 Nel volto accoglieran mortal pallore
 Per lo sdegno divin , che gli alti Monti
 Romperà , spalancando ancor l' Inferno .
 Da per tutto vedransi ossa , e cadaveri ,
 Saran rossi di sangue i scogli , i sassi ,
 E per li campi (abi non più campi !) i Fiumi
 Discorreranno tortuosi e vasti .
 Delle Città cadran le mura a terra ,
 Ove gl' iniqui abiteranno insieme ,
 Perchè nulla curarono il giudizio

Del

Del sommo Padre onnipossente e santo ,
 Anzi senza consiglio osaron l' asta
 Scagliar barbari contro il sacro Tempio .
 Tutti dunque il gran Dio saprà punire
 Colla guerra , col fuoco , e ancor coll' acqua :
 Indi dal Cielo pioverà la grandine ,
 E poscia il solfo , e moriranno i miseri
 Quadrupedi , ed intanto in ogni luogo
 S' udiran risuonar pianti e sospiri
 Di persone cadenti e sanguinose ,
 Che al fin pasto saran di fiere belve ,
 Li figliuoli però di Dio frattanto
 Abitaran sicuri , e tutti lieti ,
 Perchè sarà della lor pace autore
 Quegli , che regge le create cose .
 Egli , sì , cingerà li fausti alberghi
 Con muro ardente di mirabil fuoco ,
 Onde nelle Città vivranno uniti
 Alla pace nel seno , e affatto lunge
 Dal bellico furor d' armi omicide ,
 Guardando lor la destra onnipossente .
 Allor diranno le Cittadi e l' Isole
 Con quale affetto il Nume avralle amate ,
 Ed allor canteranno inni di lode
 Sagrifizj facendo al gran Tonante
 Per sette lunghi ed annuali circoli .
 Ma tu misera Grecia (a te rivolgermi
 Sforzata io sono dal divino spirito)

Ma

Ma tu misera Grecia lascia omai
L' altero fasto , e riconosci un Dio ,
Che tutto puote : a lui preggiere e voti
Offri , e deponi la fatal superbia ,
Per non partecipar fiere sventure ,
Quando il tempo sarà giunto al suo fine .
Si sì , verrà quel giorno , in cui la Terra
Abbondante sarà d' oglio e di vino ,
E allor stillando il miel dall' alto Cielo
Scaturiranno ancor fonti di latte .
Un' alta pace regnerà nel Mondo
Senza timor di guerra o d' aspra fame ,
E un Rege eterno il Re del Cielo agli Uomini
Veder farà nella metà degli anni ,
Che fonderà una Legge , e giustamente
Governerà la Terra , essendo ei solo
Il vero Dio , che non può aver secondo .
Perciò tu folle , se goder vorrai
Tante felicità , credi a miei detti ,
Ed adorando il vivo Nume eccelso
Lascia gl' Idoli vani , opre mortali ,
La Venere maschil. fuggi ed abborri ,
Schiva il commercio colle Donne altrui ,
Nutrisci i proprj figli , e non volere
Priva d' umanità donarli a morte ,
Perchè vive nel Cielo il gran Fattore ,
Che versa l' ira sua sopra gl' iniqui .
In quel tempo felice porteranno

In-

Incenzo , e doni da remote Terre
A Quei , che sarà detto ed Uomo , e Dio ,
E li campi e li colli e gli aspri lidi
E gli alti monti e l' orgoglioso mare
La salute vedran del Mondo tutto .

Godi regia Donzella , anima pura ,
Favorita così dal tuo medesimo
Signor , che a te discenderà nel seno
Senza ch' offenda il verginal tuo chiostro .
Vedranfi i Lupi coll' Agnelli insieme
Pascere ne' Monti , e colli Pardi i Capri ,
Abiteran coll' Orsi li Giovenchi ,
Il Leone starassi ne' presepi
A cibarsi del fien , simile al Bue ,
E nel notturno solitario orrore
Daransi in preda a saporito sonno
Co' Dragoni i fanciulli , nè saranno
Da loro offesi , perchè l' alto Dio
Li guarderà col suo possente braccio .

Ora darò li segni , per li quali
Potrà saperfi il decretato tempo
Del fine d' ogni cosa . Quando in Cielo
Appariran di notte ignite spade
Dall' Oriente all' Occidente , e quando
S' oscurerà nel mezzo giorno il Sole ,
E di stille sanguigne l' alta Luna
Sarà macchiata , e si vedran per l' aere
Correr pedoni e cavalieri insieme ,

F

Cer-

Certo indizio sarà, che 'l Mondo tutto
 Al fine giunto ridurraffi in cenere.
 Queste le cose son da me predette
 Per solo impulso del divino spirito,
 Poichè lasciai l' Assira Babilonia,
 E fui mandata dall' eterno Nume
 Quasi rapido fuoco sovra i Greci.
 D' altra parte però la Grecia stessa
 Mi nomina Eritrea, folle, e lasciva,
 Ed altri dicon che da Circe io nacqui
 E da Gnosto, Sibilla insana e falsa.
 Adempiute però le profezie,
 Vedrete tutti s' avrò detto il vero,
 Nè alcun saravvi, ch' oserà chiamarmi
 Fanatica, ma scorta dal divino
 Spirto del sommo Dio ne' versi miei.
 Egli a me dimostrò quello, che pria
 Alli miei Genitor volle mostrare,
 Ed egli palesommi ciò, che fue
 Ne' tempi andati, e che sarà per essere;
 Acciocchè l' annunziassi alli Mortali.
 Sappia dunque ciascun, che quando il Mondo
 Restò sepolto in un Diluvio d' acque,
 Un sol Uomo pietoso e giusto e santo
 Salvò se stesso e la famiglia sua
 In una casa di legname ordita.
 Di lui son Nuora, e (23) dal suo sangue io traggo
 Un chiaro nome, e a me le prime cose

Cad-

Caddero sotto gli occhj, e fur mostrate
 L' ultime, che venir debbono al Mondo,
 Da Quei, che assiso nel Celeste Soglio
 Secondo il vero a profetar mi spinse.



LI-



LIBRO TERZO

Della Sibilla Eritrea, chiamata
EROPILA.



*Irò mossa da Dio del divin Figlio,
A cui l' eccelfo Genitor supremo
Donò 'l soglio celeste, ed ab eterno
Generollo, nel tempo già prefisso
Mandandolo qual uomo in mezzo agli uomini.
Ei del Giordano (1) si vedrà nell' acque
Esser bagnato, e la divina intanto
Portentosa Colomba scorgerassi
A lui posarsi vagamente in testa.
Qual puro giglio fiorirà recando
Un bel sereno, e mostrerà la strada
Della salute alli Mortali tutti,
Ed insegnando con sapiente voce
Fondarà la giustizia, e l' orgoglioso*

Mar

*Mar placherà, rendendo anch'agl' infermi
La primiera salute, e a nuova vita
Richiamando gli esinti, come Quei,
Nelle cui man sta il Mar, la Terra, e il Cielo.
Tu però sventurata un dì sarai,
Empia Sodoma (2) infida, non avendo
Conosciuto il tuo Dio sotto mortale
Spoglia nascosto. Sì, tu fiere straggi
Sarai costretta a tollerare un giorno,
Perchè cingesti di spinoso ferto
A lui la fronte, e al sitibondo labbro
Porgesti amaro e disgustoso fiele.
Felice Legno avventurato, in cui
E' morto un Dio per ricomprare il Mondo!
Te ricever non può la bassa Terra,
E un dì verrà, che ti vedrem nel Cielo,
Quando sarei chiamati al gran Giudizio.
Il Giudizio (3) farà chiaro la Terra,
E dal Cielo verrà l' eterno Rege
Sovra 'l suo trono a giudicare il Mondo.
Un Dio vedranno e gl' Infedeli e i Fidi
Sommo e possente colli Santi insieme,
Che chiamerà al Giudizio quei, che tante
Hanno commesse scellerate colpe.
Rigetteranno allor l' oro i Mortali,
Incendiando le fiamme e Terra e Mare,
Sorgerà ciascheduno, e al Ciel volando
Tutti li Santi, i peccatori in seno*

Erlc-

Orleranno del fuoco in sempiterno.
 Sarà ogni colpa disvelata a tutti,
 Doleransi gl' iniqui, e l' alma luce
 del Sole e degli Astri e della Luna
 In un momento dileguar vedrassi.
 Suggiranno ne' monti e nelle selve
 miseri abitanti, ma con loro
 Le selve e i monti periranno insieme,
 Invitando frattanto al Tribunale
 Una tromba sonora il Mondo tutto.
 S' aprirà la gran Terra, e il cupo Inferno,
 Saran condotti innanzi a Dio li Regi,
 E si vedrà quel Legno, che già fue
 Ricettacol di pene al Sommo Nume
 Venuto a ricomprar la stirpe umana.
 Lui d' intorno siederanno i dodici,
 Faceranno atterriti i peccatori
 Osservando di Dio l' irato volto
 Ripieno di furore, ed essi intanto
 Circondati da i Spiriti infernali
 Suggiran quai Lioni, e tosto andranno
 Eniti nelle fiamme per sentenza,
 Che a lor darà l' Autor della salute
 Sotto i primi elementi quivi espresso.
 Or de' lugubri tempi a dir m' accingo
 De' miseri Latini, che verranno
 Dalla stirpe d' Assaraco, e di Quegli,
 Che l' incendio (4) fuggì dell' alta Troja.

Egli-

Egli no regneran dopo ch' eslinti
 Saranno i Re d' Egitto, e il gran Pelleo (5)
 Domator d' Oriente e d' Occidente,
 Il qual da Babilonia sarà dato
 Vero figliuolo al genitor Filippo,
 Non riputato più del falso (6) Ammone.
 Posciachè dunque molti Re possenzi
 Dopo li due (7), che nutrirà la Lupa,
 Regnato avranno nel bel suol Latino,
 Il primo Re (8) sarà quei, che nel nome
 Famoso e illustre porterà due volte
 Dieci, ed avrà del numero denario
 La prima forma, e sarà forte in guerra.
 A questi seguirà quei, che disegna
 Fra gli elementi il primo, (9) che spaventa
 Darà alla Tracia, alla Sicilia, e a Menfi,
 A Menfi, a cui cagion d' alta ruina
 Sarà la colpa (10) d' un de' Duci, e il volto
 Di vezzosa Regina, che fuggendo
 Il Vincitore correrà per l' onde.
 Regnerà lungo tempo, e imporrà leggi
 Soggiogando ogni cosa, e poi l' Impero
 Ad un darà, che nella prima lettera
 Porta trecento, (11) e che terrà nel nome
 Il caro Fiume, e Babilonia e Persia
 Assalirà, vincendo i Medi ancora.
 Indi verrà colui del trino (12) numero,
 E poscia (13) quei, ch' avrà nel nome venti,

Pi-

Penetrerà l' Oceano, conducendo
 Al giogo Aufonio gli orgogliosi Popoli.
 Quegli però (14) notato con cinquanta,
 Sarà fiero Serpente e sanguinoso;
 Ucciderà la Madre, ed ogni cosa
 In disordin ponendo, l' empie mani
 Della sua Gente laverà nel sangue,
 Ma pur privo sarà dell' alma iniqua
 Sanguinoso cadendo, e dopo lui
 Verran tre Re (15) di troppo breve impero,
 Perchè l' un l' altro si torran la vita.
 Dopo questi (16) però terrà lo scettro
 Distruggitor del Sacro Tempio un Grande,
 C' ha settanta nel nome, ed indi il figlio,
 Che nel principio suo mostra (17) trecento.
 Ad esso seguirà barbaro Prence (18)
 Dinotato dal numero quaterno,
 Dopo il qual regnerà pietoso e giusto
 Quai, che nel nome suo (19) porta cinquanta,
 Finchè verrà colui, c' ha in se trecento, (20)
 Nobile e prode Ispano, e che coll' armi
 Nell' Oriente porterà terrore.
 Non fuggirà però barbara morte,
 Ma stanco e lasso da guerriero imprese
 Vedrallo estinto la straniera Terra,
 Che porta in se di vago fiore il nome.
 Sorgerà poscia un Vom, (21) detto dal mare,
 Ottimo invero, e d' ogni cosa esperto,

Che

Che reggerà con equitade il regno,
 Sebben talvolta per l' altrui malizia
 Apparirà crudel, finchè poi giunga
 Una misera morte a torto al Mondo.
 Infelice ch' io son ! Cruciar mi sento
 Nell' annunziare le sventuri ad Iside
 Io d' Iside germana . Nel principio
 Furibonde vedransi le Baccanti
 A te d' intorno, e giugnerà quel die,
 In cui sedici cubiti il tuo Nilo
 Starà sovra la Terra, ond' il bel volto,
 Che prima avesti, rimarrà difforme.
 O lagrimosa Menfi nel tuo pianto
 Ti lagnerai della crudel vicenda
 Della misera Egitto; e se già fosti
 Orgogliosa Regina, abbietta e vile
 Sarai derisa, e ti dirà il Tonante:
 O Menfi, o Menfi, e dove mai se n' già
 La tua superbia e la possanza altera,
 Che già stendesti sulla Terra e il Mare?
 Perchè infieristi contro i figli miei
 Ammando il male, ed abborrendo il bene,
 Perciò tal manto luttuoso, e mesto
 Ti deve cinger ne' dolori tuoi.
 No che più non sarai fralle beate
 Riputata qual pria, perchè cadesi
 Dall' alto Ciel del tuo superbo orgoglio.
 E se invece di me, che sono Dio,

G

Por-

Porgesti ossequio ad Idoli, formati
In marmo, in legno, ed in argento, e in oro,
Or paga il fio del tributato culto.

Ma misero mio cuor, perchè non cessi
Di narrare all' Egitto alte ruine?
Taci, e volto alli Persi, a lor dimostra
E le presenti e le future cose.

L' onde del fiume Eufrate scorreranno
Qual diluvio, uccidendo i rei Persiani,
Gl' Iberi, i Massageti, e gl' infelici
Abitator di Babilonia, e tutta
L' Asia preda sarà d' acqua e di fuoco.
Pergamo perirà, diserta e sola
Pitane si vedrà, ne' Lesbo, o Smirne
Andranno esenti da crudel ruina,
Piagneranno i Bitinj al fuoco in preda
Della patria l' incendio, e l' alta Siria
Colla Fenicia si vedrà ridotta
Alle miserie dolorose estreme.

Saranno i Greci sventurati, quando
Romperà l' Istmo dall' Italia un Rege, (22)
Che cantando dall' alto, fralle fiamme
Seppellirà la patria, conducendo
Molti a barbaro fin: ma questi ancora
Da Babilonia fuggirà, abborrito
Dalli Mortali tutti per avere
Con tanti uccisa ancor la genitrice,
E giacerà miseramente estinto.

Quando

Quando poscia verrà nel mare immenso
Una Stella dal Ciel, lo stesso mare
Sarà bruciato, e (23) Babilonia ancora
Terra d' Italia, per la qual periro
Gli Ebrei col Tempio. Allor tu scellerata
Sarai costretta a tollerar miserie
Degne dell' opre tue, restando sempre
Solitaria e diserta, perchè mai
Schivasti il male, o genitrice infame (24)
D' adulterj, e di Veneve maschile,
Città molle, lasciva, empia, ed indegna.
Sì, sì; negletta e vedova starai
Alle rive del Tebro, ed ei sovente
Ti piagnerà come consorte sua.
Empio è l' animo tuo, di sangue amante
E' l' tuo barbaro cuor, ne' vuoi sapere
Cid, che possa, e che pensi il sommo Idio,
Ma vai dicendo: Io sola son la forte,
Niuno vincer mi può nella grandezza.
Perciò l' gran Nume nel primier tuo nulla
Ti ridurrà, ne' si vedranno in Terra
Vestigi alcuni della tua superbia,
Ma cinta tutta da voraci fiamme
Cittadina sarai del cupo Inferno.

Ora di nuovo li dolori tuoi
Piango, misera Egitto. O Menfi o Menfi
Di sepolcri ripiena, audacemente
Parleran contro te le tue Piramidi;

G 2

Etu

*E tu Pitone , che formata fosti
Da due Città , qual furibonda Menade ,
D' empietadi ricetto e di sventure ,
Taci per sempre , e porgi fine al male .
Quando però sulla sua veste sordida
Barca di bianco coprirassi , allora
Io vider non vorrei , non vorrei nascere .*

*Ove , o Tebe , se 'n gò la tua possanza ?
Un uom selvaggio tradirà 'l tuo popolo ,
E tu di nero ammantò intorno cinta
Piagnerai solitaria , ed infelice
Riceverai li premj di quei fatti ,
Ch' empivamente si videro in te stessa .
Siene andrà in ruina , e in Etiopia
Sarà abitata dagl' Indiani Teucari .*

*O Libia sventurata , e chi può mai
Li tuoi danni narrar ? Chi te , o Cirene ,
Avvolta piagnerà fra doglia e lutto ?
Fra i ricchi Galli e li Britanni alteri
Ondeggiaranno sanguinosi i mari ,
Perche ancor essi all' fedeli servi
Del sommo Nume cagionaron danno ,
Allorchè co' Sidonj il Re Fenicio
Molte Galliche squadre dalla Siria
Fuor trasse , essendo delle straggi il duce .*

*Temete Indiani , ed accogliete Etiopi
Gelido orror nel sen , perchè allor quando
Col Capricorno scorgerassi il circolo ,*

E si

*E si rivolgerà per mezzo il Cielo
In Gemini il gran Toro , e l' ascendente
Vergine , e il Sole dalla zona cinta
Correrà , da gran fuoco arsa e distrutta
Sarà la Terra , e sorgerà una nuova
Tenzon degli Astri , cosicchè per tutto
Esca sarete di celesti fiamme .*

*Tu ancor piagni l' tuo fine , alta Corinto ,
A cui sarai soggetta allor , che un empio
Fintamente fuggendo in verso l' Istmo
Tutte le spiagge tue , tutta te stessa
Renderà scopo delle furie sue .*

*Ma dove tragge me la mente accesa ?
Te te deploro , o Asia , e voi compiangio
Miseri Ionj , e Carj , e Lidj insieme .
O Sardi , o Tralli , o Laodicea ! sì , voi
Perirete ridotte in poca polvere
Dall' tremuoti , e tu Tempio nefando , (25)
Consacrato a Diana in mezzo ad Efeso ,
Giacerai dalle fiamme arso e distrutto .
Sotto l' acque Cumee vedrassi Cuma
Per le proprie sue colpe , e dopo questa
Lesbo insiem con Corsù cadranno al suolo ,
Nè tu ricca Icrapoli dal danno
Esente andrai , giacendo a terra tutta
Vile e negletta presso il Termidonte .
Teco ancor perirà l' alpestre Tripoli ,
Posta presso al M.andro , e avrà Mileto*

Le

La tolleranza di sciagure estreme ,
 Perchè fede di Febo ebbe agli oracoli ,
 Parmi veder de' Traci il rio destino ,
 E il muro di due mar ridotto in polvere ,
 Girsene a guisa di corrente fiume .
 Oimè Ellesponto ! dalle truppe Assire
 Saccheggiato sarai barbaramente ,
 E le tue forze ridurransi in nulla ,
 Allorchè dell' Egitto un Re famoso
 Saccheggerà la Macedonia tutta ,
 E da barbara Gente rovinata
 Sarà tosto la base dell' Impero .

Misera Italia ! Non saravvi alcuno ,
 Che ti compiangia nelle tue sciagure ,
 Quando, non più qual fosti , diverrai
 Orrido ostello di selvagge Fiere .
 E voi crudeli Matricidi e felli ,
 La ferocia nativa e l' empie mani
 Raffrenate : sì, voi che sozzamente
 La Venere maschil seguiste, e insieme
 Meretrici rendeste le più caste
 Ne' Lupanari . In voi la genitrice
 Giacque col proprio figlio , e col suo padre
 S' unì la figlia in esecrando vincolo ,
 E fra voi parimente si macchiarono
 Molti Re , ritrovando i rei Mortali
 La nefanda union co' Bruti stessi .
 Scellerata Città, Città lasciva ,

Ebbra

Ebbra di sangue , ed alle straggi intenta ,
 Taci , e chinando l' orgogliosa fronte
 Attendi l' ira del celeste Padre
 Per te serbata in doloroso calice .

Babilonia infelice , già coperta
 D' Oro nel foglio , e nelle piante altera ,
 Regina antica della Terra tutta !
 Oimè non più sopra gli eccelsi monti
 Orgogliosa starai presso l' Eufrate ,
 Ma giacerai negletta , e teco insieme
 Si chiuderà la mensognera bocca
 La sozza gente delli tuoi Caldei .

Ma già parmi veder ne' tempi estremi
 Arido il mare , e non poter le navi
 Nell' Italia passar . Sì , allora l' Asia
 Sarà dall' acque ricoperta , e Creta
 Divenendo un gran campo , e Cipro e Paso
 Insieme con Tiro e Salamina in somme
 Angustie gerneran senz' alcun frutto .
 Tu ancor Fenicia ti vedrai soggetta
 A spietate ruine : ma nel quinto
 Secolo , quando finirà la stragge
 Della misera Egitto , in Macedonia ,
 In Licia , e in Asia fremerà la guerra ,
 Guerra piena di sangue e luttuosa ,
 Ma che al fine vedrassi terminata
 Dal Re di Roma , e dagli Occidentali .
 Indi in tempo di Verno , allor che 'l Cielo

Piove

Piove le nevi, e sono ghiaccio l' acque,
 Una barbara Turba nelle spiagge
 Verrà dell' Asia, e la possanza Tracia
 Debellerà, ed allor gli Uomini mesli
 Si cibaranno dell' umana carne
 Dalla gran fame stimolati e spinti,
 Ed allor parimente e fiere e augelli
 Avranno il pasto nelle case, e in quelle
 Lacereranno i rei Mortali, e intanto
 Il mar rosseggerà pe' l molto sangue
 Ravvolgendo nell' onde i corpi estinti.

(26) Iside infauusta e mensognera Dea,
 Starai negletta e vil presso 'l tuo Nilo,
 Menade furibonda coll' arene
 Unita d' Acheronte, e niuna fama
 Rimarrà del tuo nome in tutto il Mondo.
 Tu ancor sedendo negli alpestri scogli
 Ti lagnerai (27) Serapide, e compianto
 Sarai da quelli, che t' offriron vittime;
 Ma quei però, che 'l vero Nume adorano,
 Beffandosi di te conosceranno
 L' insuffistenza tua, la tua viltade;
 Anzi un de' Sacerdoti (28) ricoperto
 Di sacro lin dirà; Via su facciamo
 Un Tempio al vero Dio, mutando i riti
 Degli Antenati nostri, ch' adorarono
 Ed in creta, ed in pietra i falsi Dei,
 E tributiamo a lui que' santi ossequj,

Che

Che convengono a un Dio sommo, e possente,
 Che ci nutrisce, e che ci diede l' anima.
 Allor vedrassi nell' Egitto il Tempio,
 Nel quale s' offriran da Gente pia
 Sagrifizj ed incensi, insin che avendo
 Soggiogati i Triballi l' Etiopia
 Sarà padrona della stessa Egitto,
 E 'l sacro Tempio giacerà per terra.
 Perciò sdegnato Dio, sovra gl' iniqui
 Pioverà di furor vasti torrenti,
 Coficchè periran tutti quegli empj,
 Nè pe' 'l tempo futuro in guisa alcuna
 Sarà dato perdono a quelle Terre.
 Io stessa vidi le minacce espresse
 Della Luna e del Sol nel chiaro volto,
 Io stessa scorsi tenzonar le stelle,
 Combattevan pe' 'l Sole ardenti fiamme,
 Lucifero pugnava, il gran Leone
 Inseguendo da tergo, e l' alta Luna
 Muò ad un tratto il bicornuto volto:
 Dal Capricorno fu percosso il Tero,
 Orion si mosse dalla propria sede,
 In Ariete si portò la Vergine,
 Si nascose la Plejade, e il Dragone
 Negò la zona, e del Lion celeste
 Si sommersero i Pesci nel bel cinto.
 Il Cielo stesso i combattenti al fine
 Punir volle, e sdegnato in un momento

H

Pre-

*Precipitolli in Terra, ond' essi insieme
Rovinando all' ingiù presso l' Oceano
Si fermarono, ardendo il Mondo tutto,
E rimanendo il Ciel privo di Stelle.*



L I-



LIBRO QUARTO

Della Sibilla Samia, chiamata
FITONE.



*P*osciachè l' alto Dio di mie preghiere
Udendo il suono mi rapì a me stessa,
Ratto s' accese nel mio sen l' ardore
Di svelar molte cose in questi versi.
Sono stupida già, son di mie forze

*Maggior già resa, ed un superno impulso
M' agita furibonda, e a se mi trae,
Non sapendo pur' io di che parlare,
Se non di quello, che m' ispira il Nume.*

*Quando tremuoti orribili la Terra
Scuoteranno da i cardini, e dal Cielo
Cadranno accesi orribilmente i folgori;
Quando squallore i campi, e fiera rabbia
Investirà li Lupi, e gli animali*

H 2

Coll'

Coll' Uom saranno in cruda stragge avvolti;
 Allor molte Cittadi e molti Regni
 Desolati saranno, e le sue frutta
 Negarà la gran Terra, e allor degli Uomini
 Sarà l' ultimo secolo infelice,
 In cui regnar vedrassi la licenza,
 Che giugnerà tant' oltre, ch' oseranno
 Saccheggiare li Tempj. In questo tempo
 L' onnipossente Facitor degli Astri
 Gl' Idoli frangerà, scuotendo Roma, (1)
 Che posa altera sovra sette Colli,
 E le ricchezze sue preda saranno
 D' immense fiamme fra vorace incendio.
 Allora i folli e miseri Mortali
 Pugneranno fra lor per tutto il Mondo,
 E ne' tumulti suoi compagne avranno
 E la peste e la fame, e il gran Tonante
 Investirà co' fulmini i perversi,
 Onde chi mirerà vestigio umano
 Nel suolo impresso accoglierà stupore.
 Poi di nuovo il gran Dio, ch' alberga in Cielo,
 Serberà da pertutto le reliquie
 Dell' Uomo, e allora colla pace insieme
 Regnerà la prudenza, ed abbondanti
 Frutta darà la Terra, ed ogni porto
 Sarà libero all' Uom, come fu pria,
 Ne più vedrassi iniquità nel Mondo.
 Al fin però divinamente un Segno

Sarà

Sarà dato, e nel Ciel terso e sereno
 Risplenderà una Stella, a cui simile
 Altra non fu in chiarezza, e fatta in guisa
 Di Corona, che allor farà vedersi
 Per molti giorni alli Mortali tutti.
 Questo il segno sarà, che Cristo pone
 Per animare li fedeli suoi
 A soffrir li martirj, accid che lieti
 Corrano in quelli dolorosi tempi
 A soffrire aspra morte, per ornarsi
 Poscia le tempie di sì vago serto.
 Quella Corona ancor da lui darassi
 Alli casti, alli giusti, e a chi un sol Dio
 Adorò già vivendo, ed anche a quelli,
 Che uniti in laccio conjugal fra loro
 Schivaro i furti d' imenei vietati.
 Dono di Dio son tutte l' Alme umane,
 E di colpe macchiarle è cosa indegna,
 E' una somma empietà. Quest' è la pugna,
 La fatica, ed il premio, e della Vita
 L' aurata Porta, per la qual l' ingresso
 Ha nell' Eternità chi giusto visse.
 Ma poichè sarà siato questo segno
 Nell' Universo tutto, e fame e guerra
 E peste e lutto assaliranno il Mondo,
 Variando ogni cosa la fsembianza.
 Oimè quanti figliuol le triste madri
 Piagneran trucidati crudelmente,

Oimè

Oimè con quante dolorose lagrime
 Seppelliran le sanguinose membra!
 Secoli scellerati! empj e nefandi
 Voi, che vedrete quell' etade estrema!
 Quante straggi vegg' io dell' uman Genere
 Quante messi di duol, quando verranno
 Falsi Profeti ad ingannare il Mondo!
 Verrà Belial ancora, e fia i Mortali
 Operarà prodigj, e allor gli Eletti
 Barbaramente periranno uccisi,
 Ma l' alme loro voleranno al Cielo
 A gustar le dolcezze in grembo a Dio.
 Indi giugner saprà dall' Oriente
 In dodici Tribù diviso un Popolo
 Degli Assirj già schiavo, e cogli Ebrei
 Suoi parenti uniràssi, e allor le Genti
 Saranno estinte in marzial tenzone.
 Alfin però comanderan di nuovo
 Ad essi Ebrei, che saran già fedeli,
 E soggiogati, come furon pria.
 Allor verrà Tesbite, (2) e con tre segni
 Farà vedere alli Mortali tutti
 Il fin vicino. O veramente misere
 Quelle Donne, che avran ripieno il ventre
 O nutriranno col suo latte i figli!
 Infelici color, che presso l' acque
 Abiteranno, e sventurati quelli,
 Che dovranno veder sì infausto giorno!

Il Mondo tutto dalli quattro Venti
 Ricoprirà caliginoso orrore,
 E un fiume ardente di celeste fuoco
 Verrà dall' alto a consumar la Terra,
 I mari, i fiumi, e li profondi laghi.
 Caderanno col Sole ancor le Stelle,
 E strideran co' denti tutti gli Uomini
 Fralle fiamme e fra'l solfo in grembo al suolo
 Ardente allor, che sarà tutto cenere.
 Vedovi giaceranno gli elementi,
 Non saravvi più aria, o terra, o cielo,
 O mare, o fiume, o notte, o giorno, o luce.
 Non voleran per l' aere tanti augelli,
 Nè tanti pesci nuoteran nell' acque,
 Non solcaran le navi il vasto mare,
 Non più trarranno il curvo aratro i Bovi,
 Nè le foreste risuonar sapranno
 Agitate da i Venti, perchè tutto
 Sarà una (3) mole rinnovata e pura.
 Allor gli Angioli forti del gran Dio
 Ecarielle, Eromielle insieme
 Con Urielle, e Sanielle, a i quali
 Azaelle vedràssi ancora unito.
 Condurranno al Giudizio l' Alme tutte
 Innanzi al retto formidabil foglio
 Del gran Padre immortale, il qual terribile
 Sederà per dar lor giusta sentenza.
 Pria però co' suoi cenni onnipossenti

*S'uniranno ossa ad ossa, e carne, e nervi,
E vene, e pelle formaranno i corpi,
Quelli medesmi, che già furon pria,
E congiunte così le membra insieme
In un sol giorno torneranno in vita.*

*Indi il forte Driel con gran ruina
L'adamantine porte dell' Inferno
Aprirà, da quei cupi orrendi Abissi
L'anime scellerate fuor traendo
Per condurle al Giudizio. Andranno innanzi
Al divin Tribunale i mostruosi
Terribili Giganti, e tutti quelli,
Che dal Diluvio fur sommersi, ed anche
Tutti quei, che dal mar furo assorbiti,
O rimasero pasto delle Fiere,
Degli Angelli, del fuoco; insomma ognuno
Sarà da lui condotto innanzi a Dio.
Allor vestito il Re del Ciel di nube
Siederà nel gran Trono, e seco Cristo
Cogli Angioli starà per giudicare
Le virtuose opre e le perverse.
Verrà con lui Mosè, quel grande amico
Di Dio supremo, avendo preso anch' egli
Il primiero suo corpo, e seco Abramo
Con Isacco vedrassi e con Giacobbe,
Dopo i quali verranno Danielle, Elia,
Giona, Abacucco, e quanti fur Profeti.
Sedendo dunque nel gran Soglio Idio*

Con-

*Condannerà gli Ebrei con tutti quelli,
Ch' avran vissuto male; onde li miseri
Posti saranno in un profondo fiume
D' inestinguibil fuoco in sempiterno,
Ed acquistando i Giusti la salute,
Saran gl' Iniqui delle fiamme cibo.
In esse penaran per sempre i ladri,
Li mensogner, gli adulteri, i ribelli,
Li superbi, gli avari, i detrattori,
Gl' Idolatri, i lascivi, e gl' iracondi,
Chi macchiò le sue man nel sangue umano,
Chi fu d' inciampo a i Giusti, e chi arricchissi
Di sostanze spogliando li Pupilli
E l' infelici vedove, e chi grave
Nocumento recò, nè volle usare
Co' genitori suoi pietade, e pronta
Ubbidienza, e chi di furto sciolse
Il cinto verginal, chi 'l proprio corpo
Macchiò colle lascivie, e chi l' aborto
Proccurò, nè temè d' esporre il parto,
O con magichi accenti apportò danno.
Tutti questi lo sdegno del gran Dio
Seppellirà nel fuoco eterno allora,
E li Demonj suoi ministri intorno
Saranno agl' infelici con pesanti
Infiammate catene e con flagelli.
Li gettaranno nell' eterna notte
Del doloroso Inferno, ove gl' iniqui*

I

Frc-

*Fremeranno per sempre, e gridaranno,
Fame e sete soffrendo, e in preda al fuoco
Chiamaranno la Morte, che l'invola
Alli tormenti, ma da lor la Morte
Fuggirà per voler del sommo Idio.*

*Gli altri però, che visser giusti in Terra,
E che calcaron di pietà la strada,
Saran condotti alla beata vita
Nella Sede immortal del gran Tonante.
Non vi sarà nè povero, nè ricco,
Nè tiranno, nè servo, nè padrone,
Nè maggiore o minor, ma in lieta pace
Con Dio vivranno d'ogni doglia privi.
Non si distinguerà la State, il Verno,
Primavera, ed Autunno, nè saravvi
Vendita, compra, morte, matrimonio,
Nascimento, ed occaso, o notte alcuna,
Perchè d'un giorno eterno il bel candore
Illustrerà la fortunata vita.*

*Misera mè! nel gran Giudizio estremo
Che mai farò per involarmi al duolo,
Ed al rigor dell'oltraggiato Nume,
Se con tanti miei falli ho superata
L'iniquità de' peccatori tutti?
Madre fui senza sposo, e poscia unita
In matrimonio con un Dom ben ricco
Esclusi i poverelli, non avendo
Pietà di loro, e commettendo intanto*

E mil-

*E mille e mille scellerate colpe.
Deh Salvador del Mondo eccelso e pio
Mostrati verso me benigno padre,
Togliendomi a quel fuoco orrendo e fiero,
Sebbene infame io sia, sebben macchiata
Abbia quell'onestà, che un dì serbai,
E cessa intanto col superno ardore
Agitar questo petto omai già lasso.*





LIBRO QUINTO

Della Sibilla Cumea, chiamata
TARASSANDRA.



*Ente orgogliosa, ch' abiti nell' Asia
E nell' Europa, ascolta il parlar mio,
Ch' ora mi detta il Creator del Mondo.
Non son questi gli Oracoli mendaci
Del menfognero Febo, che i Mortali
Appellarono Dio, ma detti sono
Del vero Nume, che non è formato
Da man dell' Uomo in sasso, od in pittura.
Egli il tutto veggendo da nessuno
Veder si puote, ed al di lui comando
Ubbidiscon la notte, il giorno, il Sole;
La Luna, e gli Astri, ed il profondo mare;
E la Terra, e li fiumi, i fonti, e gli arbori.
Questi m' accende grave arder nel seno,*

E m'

*E m' ispira a narrar ciò, che già fue
Nel secol primo, e che sarà per essere
Finchè l' ultimo giunga, onde ciascuno
Presti un' intera fede alle parole,
Che dalla suera sua sincera bocca
Da Dio commossa la Sibilla dice.*

*Avventurati appien saran' quegli Uomini,
Che vivranno lodando innanzi il cibo
Il divin Nome, e sprezzaran gli altari
Di simulacri vani, nè offriranno
I quadrupedi ad essi in sacrificio,
Ma con anima pura un solo Idio
Adoreran, fuggendo e straggi e furti
E la Venere maschia e il letto d' altri.
Molti però ch' avranno un' empia mente,
Non vorranno imitar questo tenore
Di santa vita, ma con beffe e scherni
Imputeranno lor falsi delitti,
Finchè verrà l' universal Giudizio,
In cui 'l gran Nume premierà li Giusti
Confinando gl' Iniqui in fralle tenebre.*

*Il primo Imperio, che già crebbe in Terra
Fu quello degli (1) Assirj, i quali a tutti
Comandarono per sei seguenti Etadi
Insin d' allora, che 'l divino sdegno
Sommerse il Mondo in un Diluvio d' acque.
Venero dopo gli orgogliosi Medi,
Ed imperaron per due soli secoli,*

E que-

*E questo accadde un dì nel regno loro :
Nel mezzo giorno si nascose il Sole ,
Nè si videro più la Luna e gli Astri ,
E scuotendo la Terra un gran tremuoto
Cadder molte Cittadi , e intanto sorgere
Si miraron dal mar molte e molt' Isole .*

*Quando però l' Eufrate sanguinoso
Correrà nel suo letto , allora i Medi
Combatteran co' Persi , e i Medi vinti
Fuggitivi n' andran di là dal Mare .
Somma sarà de' Persi la possanza
Per una etade non soggetti a Principe ,
Ma nasceranno al Mondo e guerre e straggi ,
Che faranno cader Torri e Cittadi ,
E allor la Grecia presso l' Ellesponto
Farà gran danno all' Asia , e nell' Egitto
Dominerà la fame per vent' anni .
Verrà contro li Greci un Re possente (2)
Conducendo dall' Asia innumerabili
Schiere e navigli , ma poi l' Asia stessa
L' accoglierà perduto e fuggitivo .
Un torrente di fuoco uscendo rapido
Dalle fauci dell' Etna , la Sicilia
Incendiarà , cadendo in altre spiagge
Una (3) nuova Città , famosa , e bella
Assorbita di fuoco in un abisso .*

*Prima però , allor quando il gran Macedone
Vincitor reggerà lo scettro aurato ,*

Sarà

*Sarà Tebe espugnata , e Tiro e Samo
E Delo (abi non più Delo) andrà per terra .
Anche in quel tempo Babilonia infida
Di vana speme pascerà se stessa ,
E schiava rimarrà : poscia il Macedone
In Battra poserà , e li Battriani
Con quei di Susa fuggiran già vinti .
Queste cose avverran , quando coll' acque
Coprendo il lido il tortuoso Piramo
Verso l' Isola sacra porterà .
Quando però si scuoterà la Terra ,
Sibari caderà , caderà Cizico ,
E Rodi sarà l' ultima a giacere
Nelle sventure sue pur troppo crude .*

*Non sempre poscia regnerà il Macedone ,
Ma nell' Italia fonderà un Regno ,
Che Signore sarà del Mondo tutto .
Egli a suo tempo , o misera Cartago ,
Distenderà le tue Fortezze a terra ;
Lo stesso a te avverrà , Laodicea ,
E te ancora vedrai schiava , Corinto .*

*Armenia Armenia ! della grande Italia
Ti si prepara il giogo . Ma che mai
Mi svela il Nume , ed a narrar mi sprona ?
Nascer veggo (4) un nuov' ordine di Secoli ,
Riede la Verginella , e far ritorno
Li tempi di Saturno , e fin dall' alto
Il divin Figlio a noi si manda in Terra .*

Nasci

Nasci, caro Fanciullo, che i legami
Rompi delli peccati, e a te in tributo
Daransi i fiori tenerelli e vaghi.
Tu sì reggendo colle tue virtù
Il Mondo tutto, risiorir farai
La smarrita pietà, cadendo il serpe,
E l' erba falsa di velen ripiena.
O me felice, se mirar potessi
Quel fortunato di! Ma giacchè polve
Sarò, da lungi l' umanato Dio (5)
Adorando prosiegua i versi miei.

Partirà dall' Italia un Re crudele
Simile ad un, che fugge, in ver' l' Eufrate,
Commesse avendo mille sozze colpe,
E tolta l' alma alla sua madre stessa,
Ma perirà miseramente al fine.
Indi il Romano andrà verso la Siria,
Ed incendiato l' ammirabil Tempio
Si laverà le man nel sangue altrui,
E cattivi trarrà gli empj Giudei.
Ah Roma Roma, (6) che così feroce
Ti dimostri; verrà verrà quel tempo,
In cui priva sarai delle tue forze
Per voler di quel Dio, che tutto puote.
Sì, sì, tu ch' orgogliosa e altera gisti,
O Meretrice di color purpureo,
Sarai distrutta allor, quando nel colmo
Ti crederai della possanza tua.

Ve-

Vedraffi un giorno Salamina a terra
Insiem con Pafos e coll' infausta Cipro,
Ma poscia accesa dal furor degl' Itali
Una gran fiamma volgerassi al Cielo
Impetuosamente, onde bruciate
Saran molte Cittadi, e in breve uccise
Infinite persone, e densa cenere
Al Sol togliendo la splendente luce,
Cadran dall' alto sanguinose stille,
Mosse dall' ira del superno Nume.
Allor nell' Occidente forgeranno
Orride guerre, ed un Roman feroce
Coll' asta in mano passerà l' Eufrate
Cinto all' intorno di guerriere squadre.
Antiochia infelice! non più detta
Sarai Città, cadendo sotto all' armi
Degl' Italiani, e tue compagne sieno
Nelle sventure estreme e Sciro e Cipro.
Saccheggerà la fame delli Carj
L' orgogliosa Città, poichè 'l Meandro
Nasconderà gli flutti: e quando al fine
L' umane iniquità fugata avranno
Ogni fede dal Mondo, e i rei Mortali
Vivendo un' empia e scellerata vita
Aggiungeran peccati alli peccati,
Lieti nelle lor colpe, e sanguinosi,
Allora allor vedraffi acceso Idio
Di giusto sdegno, e con rovente mano

K

Dis-

Disperderà li peccatori tutti .
 Deb stolti e folli , perchè mai seguite
 La già presa da voi cieca carriera ?
 Aprite i lumi della mente , e il Nume
 Non vogliate irritar , ma deponendo
 Le risse , l' armi , e le crudeli straggi ,
 Ne' fiumi eterni sommergete il corpo ,
 Indi tenendo verso il Ciel le mani
 Perdon chiedete de' commessi falli ,
 E con opere sante procurate
 D' ammendar l' empietà , che commetteste ,
 E così Dio lo sdegno suo severo
 Deporrà , non recando a voi ruina .
 Che se ostinati nelle vostre colpe
 Seguirete a giacer , sopra di voi
 Verserà l' ira sua , finchè poi giunga
 Il dì del giusto universal Giudizio ,
 Di cui questi saran gli espressi segni .
 Nel Ciel (7) vedransi sanguinose spade ,
 Si scuoterà da i cardini la Terra ,
 E cadendo dall' alto immenso fuoco
 Ridurrà tutto in miserabil cenere .
 Indi l' eccelfo Dio li stessi corpi
 Prender facendo a ciaschedun degli Uomini
 A suon di tromba (ah! tromba amara agli empj)
 Chiamaralli al Giudizio , e assiso in trono
 L' opre giudicherà perverse , e pie ,
 Mandando i rei nell' infernal magione

In

In eterno a soffrir barbare pene .
 Ma li Giusti perè nel nuovo Mondo
 Vivran per sempre , dando ad essi Dio
 E vita e cibo e il respirar dell' aure ,
 Onde tutti li buoni l' un coll' altro
 Conosceransi , e trattaranno insieme .
 O veramente avventurati quelli ,
 Che giugneranno a sì felice tempo
 Destinati alla gloria in altra vita !



R 2

LI



LIBRO SESTO

Della Sibilla Tiburtina, chiamata
ALBUNEA.



L terribile sdegno del gran Dio
Nell' estremo del Mondo ultimo secolo
A tutti annunzio, e le future cose,
Dacchè confuse per divin volere
Furon le lingue, e la superba Torre
Giacque negletta. Il primo regno fia
Dell' Egitto, il secondo de' Persiani,
Poscia li Medi, indi verranno gli Etiopi,
E Babilonia, e Macedonia altera.
L' ultimo sarà quello dell' Italia,
Illustre sì, ma produttor di mali,
Perchè soggiogará la Terra tutta,
Conducendo possenti e fieri Regi
Nell' Occidente, e darà legge a i Popoli,

Fin-

Finchè tutte le cose in poca cenere
Saran ridotte dal celeste fuoco.

La cagion d' ogni male in questo Mondo
Sarà l' avidità di possedere
Oro ed argento, perchè tutti gli Uomini
Stiman più le ricchezze, che il gran Sole,
Il Cielo, il Mar, la Terra, e Dio medesimo,
Quand' esse son sorgenti d' empietade,
Genitrici di guerre, e rie nemiche
D' ogni più cara e più tranquilla pace.

Abi Roma Roma, che superba e folle
Innalzi al Ciel la rigogliosa testa,
Del Nume irato soffrirai lo sdegno
Prostesa al suolo, e fra gl' incendj avvolta.
Si sì, le tue dovizie ed il tuo fasto
Saranno un nulla, e fralle tue ruine
Abiteranno Volpi, Orsi, e Lioni.
Allor qual ti darà pietosa aita
Il tuo Palladio o i Simulacri falsi
O Giove o Rea o di Saturno i figli,
Alli quali offeristi in su gli altari
Sagrifizj ed incenzi e preci e voti?
O Re superbo, o Principe arrogante,
Della Latina Roma infausto figlio,
Cesserà quel tuo fasto, e al suol disteso
Per sempre giacerai, teco cadendo
L' Aquile gloriose e vincitrici.
Quando dunque verrà di fuoco accesa

Col

Col vasto ventre suo solcando l' onde
 Un fiero Drago, allor sarà la fine
 Delle cose create, e poi di Dio
 Udirassi il Giudizio Universale.
 Prima però i Romani sventurati
 Privi saran di vita. Empia e crudele
 Italiana fanciulla, e non t' avvedi
 Onde avesti il principio, e scalza e nuda
 E indegna appien di rimirare il Sole?
 Giù dall' alto caduta abiterai
 Nel bitume e nel solfo, e poca cenere
 Sarai per sempre, e sospirando mesta
 Non ti vedrai già più sotto il servile
 Giogo di Genti barbare, ma tutta
 Rovinata sarai da' fondamenti
 Resa l' obbrobbrio e'l disonor del Mondo.
 Oimè quando vedrò la tua ruina,
 Ebbra di sangue altrui, Roma infelice?
 Il corso compierai di due miriadi (1)
 Ottantaquattro decadi aggiungendo
 A quattr' anni, e finito il nome tuo
 Per tre volte, qual fosti non sarai,
 Ma stupor delle Genti, odio di Dio.
 Rodi ancor soffrirà la stragge estrema,
 E l' Egitto con Tebe al suol vedrassi,
 E chi fra tanti mali i proprj danni
 Schivar potrà, sarà felice appieno.
 Delo sarà distrutta, e l' empia Samo

Sarà

Sarà di sassi e di macerie un cumulo,
 Finchè giunga quel dì, ch' anco i Persiani
 Farà soggetti a dolorosi affanni.
 Finalmente un Re casto avrà l' Impero
 Del Mondo tutto, richiamati avendo
 Alla vita gli estinti, e preceduto
 Sarà 'l suo regno da tremuoti e fame,
 E da pesti e da guerre e dall' incendio.
 Caderanno le Stelle, e rìa Cometa
 Presagirà l' estremo fine agli Uomini
 Fralle morti e fra 'l sangue. Abi non vorrei
 D' Ilara viver sotto il crudo regno,
 Ma allor quando la Grazia dominando,
 Saran tolti i legami al cupo fondo
 Dell' abisso da un sacro alto. Fanciullo,
 Ed in una magion di vago legno
 Chiusi tosto vedransi i pii Mortali,
 Poichè giunto però sarà al suo termine:
 Il decimo del Mondo infauosto secolo,
 L' undecimo verrà, nel qual le Donne
 Regnaranno, e per esse immensi mali
 Saran sofferti, finchè sieda in soglio
 Una Femina altera ed abbigliata,
 Che l' ultima sarà, seguendo a questa
 Il Giudizio final del grande Idio.
 Allor dal Cielo caderanno gli Astri,
 Risorgerà ciascun, prendendo il suo
 Corpo, che prima aveva, e porterassi

Innanzi al trono del supremo Giudice.
 Egli verrà al Giudizio dimostrando
 L' umana forma, che sarà per prendere
 D' una Vergine in sen. Si, già dal Cielo
 Verrà 'l Figlio di Dio prima del fine
 Delle cose create, e nuova Legge
 Agli Uomini darà, veder facendo
 Prodigiosi miracoli, e saziando
 Con cinque pani e due marini pesci
 Cinque mila persone nel Diserto.
 Perfide mani e scellerate poi
 Percuoteranno il volto almo e divino,
 E nella sete sua d' amaro fiele
 Gustarà coll' aceto aspra bevanda.
 Il vel del Tempio squarceraffi allora,
 E nel mezzo (2) del dì chiaro e sereno
 Oscura notte per tre ore intere
 Il Cielo coprirà, scendendo intanto
 Il Salvator divino a dar consuolo
 Nell' Inferno alli Giusti, e il terzo giorno
 Risorgerà, mostrandosi alli suoi
 Coll' uman corpo, come prima fue,
 E farà veder lor le mani e i piedi.
 Ti salvi il Ciel, Sionne, alma Donzella,
 Che già tanto soffristi: ecco se 'n viene (3)
 Il tuo Re stesso in dorso all' asinello
 Mite con tutti, per disciorre i crudi
 Legami, che ti ingon d' ogn' intorno.

Ri-

Riconoscilo al fine, e allor vedrai
 Essere un Dio di Dio, tuo caro padre,
 E pensa che verrà quel tempo, in cui
 Infecondi saran del Mondo i semi,
 E il Mar, la Terra, il Sol, la Luna, e gli Astri,
 E notte, e giorno diverranno un nulla,
 Ogni cosa mutando la sembianza.
 Gli Uomini porgeran voti e preghiere
 Al sommo Nome, ma fia tutto in vano,
 Perchè rigetterà le preci inutili,
 Concesso loro avendo (4) due miriadi.
 Unite a un' ecatontide, e sei decadi,
 Acciocchè si pentisser delle colpe
 Dopo la casta Verginella eletta
 Lo stesso Dio, che tutto regge e vede,
 Queste cose mi disse essere state
 Decretate da Lui, così parlando:
 Io ben conosco dell' arene il numero,
 Il profondo del Mare, e li meati
 Della Terra, e li baratri infernali.
 So quant' Uomini furo al Mondo, e quanti
 Sieno, e saranno, nè mi sono ignoti
 I numeri degli Astri, i pesci, e gli arbori,
 Le frondi, li quadrupedi, e gli angelli.
 Così dis' egli, e se' vedermi ch' era
 L' onnipossente Dio, che tutto puote,
 Uno, increato; ond' è che non poss' io
 Non biasmare i Mortal folli ed indegni,

L

Che

Che tagliando le querce, i marmi, e i sassi
 Formansi vani Dei colle lor mani,
 Ed il culto negando al vero Padre,
 Offrono ad essi doni e sagrifizj,
 E così da se stessi in traccia vanno
 Dell' eterna condanna in preda al fuoco.
 Deb Nume eterno, a cui con ordin certo
 Ogni cosa disporre un dì già piacque,
 Alla mente degli empj il velo toglì.
 Sì, di loro ti prenda alta pietade,
 Giacchè in Terra veduto al fin sarai
 Cinto di carne uscir dal verginale
 Utero di Colei, ch' ha il Mar nel nome.
 Verrà dal Cielo in giù scuotendo i vanni
 Il nunzio Gabrielle, e per volere
 Di Dio così dirà ver' la Donzella:
 Vergine immacolata, e sovra l' altre
 Benedetta, nel tuo pudico ventre
 Ricevi il Figlio del superno Nume.
 A tai parole semplicetta e sola
 Tremarà, turbarassi, e poi sorpresa
 Dalla Grazia divina, alla grand' Opra
 Si farà mediatrice, acconsentendo
 Al celeste voler del sommo Idio.
 Allora il Verbo volerà nel seno
 Della casta Donzella, e corpo umano
 Prenderà, che formato a tempo suo
 Uscirà, rimanendo intatta e Vergine

La

La Madre; cosa in ver maravigliosa
 Agli Uomini finiti e limitati,
 Ma non al Padre Dio, ma non al Figlio.
 Nato questo Fanciullo, il Mondo tutto
 Giubilerà godendo un' alta pace,
 E il Ciel trionferà, la Terra, e il Mare.
 Andranno i Magi (5) in Bettelemme, scorti
 Da luminosa stella (6), e nel presepe
 L' adoraranno: e o voi, Pastor, felici,
 Che sarete li primi in rozzi panni
 A rimirare il divin Figlio avvolto!

Questo Bambin però poichè compiuta
 Della sua vita (7) avrà l' alma carriera,
 Insegnando, e facendo ognor prodigj,
 Dal suo popolo stesso (abi crudo popolo!)
 Sarà sospeso a un legno, e poi risorto
 Ascenderà nel Ciel per rieder poscia
 A giudicare l' Universo intero,
 Non più pietoso, ma severo Giudice.
 Allora i falli scopriransi a tutti,
 Nè cosa alcuna rimarrà celata,
 Nè le mie colpe. Oimè! quai non commisi
 Opre nefande nella fresca etade?
 Mille letti godei, mille mariti,
 Ed io spergiura questo e quello avvinsi
 Co' giuramenti, e i poveri escludendo
 Senza l' ira temer del grande Idio
 Per gli ameni villaggi in seno all' ombre

L 2

Mi

Mi diedi in preda a chi donar poteva .
 Perciò dal fuoco e dalla lunga etade
 Consumata son io, nè bramo vivere ,
 Ma prego il tempo che mi rechi a morte .
 Gli Uomini m' ergeranno alto sepolcro ,
 Ma li posterì poscia colli sassi
 E coll' acque faranno per opprimermi
 In dispiacevol guisa . Or non tardate ,
 Uccidetemi tosto innanzi ch' io
 Soffra strazj maggior, maggiori pene ,
 Perchè così vivrò , così del Cielo
 Gli ardenti lumi figgerò nel volto .



AN-

ANNOTAZIONI

AGLI ORACOLI SIBILLINI

LIBRO PRIMO

(1) **N**ON ponendo la Sibilla alcuna distin-
 zione di giorni nella creazione , pare
 che supponga essere essa stata simultanea , giusta
 l'opinione di molti dietro all'autorità dell' Ec-
 clesiastico cap. xviii. *Qui vivit in aeternum crea-
 vit omnia simul* . Dal capo 1. del sacro Genesi si
 deduce , che nel principio del tempo , in cui creò
 Idio il Cielo , e la Terra , vi fosse una certa ma-
 teria , priva di disposizione , e di forma , la qua-
 le il Latino Interprete chiama *terram inanem &
 vacuum* , e il Testo Ebraico *Tohu* , e *Bobu* , e che
 dipoi prodotta la luce , diviso fosse il giorno dal-
 la notte . Di qui ebbero la loro origine appo i
 Fenicj li Dei *Thoth* , e *Bau* , ed anco il *Caos* , che
 occupa il primo luogo nella Teogonia di Esiodo .

(2) I Venti altro non sono , se non se un
 flusso , o moto dell' aere , dicendo Lucrezio lib.
 6. vers. 685.

Ventus enim fit ubi est agitando percitus aer.

Qual poi sia la causa di questo moto , o flus-
 so , diverse sono le opinioni de' Filosofi . Aristoti-
 le

le lib. 2. Meteor. giudica essere una certa calida, e secca esalazione [dal Sole eccitata. Cartesio dissert. 4. Meteor., ripone il flusso dell'aere in un vapore agitato, che col dilatarsi, da spazio più breve, ove stavasi stretto, con gran forza esce: e procura egli confermar questo suo parere dal Vento artificiale, che produceasi nell' Eolipila. La più generale però ed effettrice causa de' Venti riconoscer si debbe nel Sole, non tanto perchè egli col suo calore innalza copia grandissima di vapori, ma perchè ancora rende meno spesso il soggetto aere, dilatandolo.

(3) Genes. cap. 1., e 2. Fu creato Adamo giusta l'opinione di alcuni alli 17. di Marzo, in quel medesimo giorno, in cui il divin Redentore fu crocifisso. Calmet in Genes. c. 1: pag. 15.

(4) Genes. cap. 2. *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat.*

(5) Genes. cap. 2. *Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi..... Tulit unam de costis ejus, & replevit carnem pro ea. Et edificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem.*

(6) Genes. cap. 2. *Erat autem uterque nudus, Adam scilicet & uxor ejus, & non erubescabant.*

(7) Genes. cap. 2. *Ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem scientiae boni & mali ne come-*

comedas. Qual realmente fosse l'albero della scienza del bene e del male, non conviene fralli Spositori. Altri pretendono che fosse il melo, mossi da quel testo della Cantica cap. 8. *Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.* Altri dicono che fosse il persico, ed altri altro. In una quistione così dubbia ad ognuno è lecito abbracciar l'opinione, che più gli piace, e perciò tengo con un recente Scrittore, che fosse il fico, non solamente, perchè al di lui frutto compete quel *bonum ad vespendum & pulcrum oculis aspectuque delectabile*, ma perchè ancora subito mangiato il pomo, e conosciutisi nudi, coprironsi i nostri Progenitori colle foglie di fico. *Cumque cognovissent se esse nudos*, dice il sacro Genesi, cap. 3. *consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata.*

(8) Genes. cap. 3. *Sed & Serpens erat callidior cunctis animantibus Terræ.* Sotto la mentita spoglia di serpente si nascose il Demonio per ingannare Eva. Serpente lo chiama ancora l'Apóstolo nell' Apocalissi cap. 20. *Et apprehendit Draconem, Serpentem antiquum, qui est Diabolus & Satanas.*

(9) La prima Città fu fabbricata da Caino circa l'anno 500. del Mondo, e fu chiamata Enochia nell' India Orientale dal nome del suo primogenito. Genes. cap. 4. *Et edificavit civitatem vocavitque nomen ejus ex nomine filii sui Henoch.*

(10) Non intendendo alcuni in qual maniera potessero così lungamente vivere gli antichi Patriarchi, dissero che i loro anni erano più brevi de' nostri, come composti di 36. giorni, cosicchè per formare un anno comune, quale abbiain noi, richiedevansi dieci anni de' loro, onde Noè, che dicesi nel sacro Genesi cap. 9. v. 29. esser vissuto 950., anni giusta la loro opinione visse soltanto anni 95. Questa sentenza però è apertamente falsa, conciossiachè nel cap. 7. del citato Genesi ha si la distinta memoria del mese secondo dell' anno 600. della vita di Noè, nel diciassettesimo giorno del quale incominciò il Diluvio, e nel cap. 8. raccontasi che l' Arca si fermasse ne' monti dell' Armenia il dì 27. del settimo mese, e che nel primo giorno del decimo apparissero fuor dell' acque le cime delle montagne; dal che, e dall' enumerazione de' giorni, che si fa nella sacra Storia, fino al principio dell'anno 601. di Noè, chiaramente si vede, che gli anni di esso erano composti di dodici mesi. Oltre di ciò si legge nel cap. 5., che Cainan generasse Malaleele in età di anni 70., ciascuno de' quali se stato fosse di 36. giorni, converrebbe dire che esso fu padre in età di 7. anni. *Quis autem*, dice S. Agostino lib. xv. de Civit. Dei cap. 12., *generat homo septennis?*

(11) Genesi cap. 6. *Gigantes autem erant super Terram in diebus illis.*

(12) Con questo medesimo nome si espresse
il

il grande Idio a Mosè. Exod. cap. 3. *Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum.*

(13) Noè predicò il Diluvio agli Uomini 120. anni avanti che venisse.

(14) Genesi cap. 7. *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam.* Entrò Noè nell' Arca alli 7. di Dicembre, giorno di Domenica, nell' anno 1656. del Mondo. Usser apud Calmet pag. 70.

(15) Ciò avvenne di Venerdì alli 23. di Ottobre 1657. Vedi il Calmet pag. 70. Nel Genesi cap. 8. si legge *Aperiens Noe fenestram Arcae*; onde sembra, che la Sibilla non si accordi colla sacra Scrittura. Si osservi però che la finestra dell' Arca era collocata nella parte superiore di essa, d' onde si potesse rimirare il Cielo. *Hæc fenestra fuit in summitate Cælum versus, quod per eam spectari potuerit.* Drex. in Noè cap. 10. Oltre di ciò ha si nel medesimo capo vers. 13. *Aperiens Noe tectum Arcae.*

(16) Genesi cap. 8. *At illa venit ad eum ad vesperam, portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo.*

(17) Riposò l' Arca ne' monti d' Armenia alli 27. di Maggio. Genesi cap. 8. *Requievitque Arca mense septimo, vigesimo septimo die mensis super montes Armenia.*

(18) Sta questo fiume nell' Asia minore, e bagna Apamea nobilissima Città, fabbricata da

M

da

da Antioco Sotero. Plin. lib. 5. c. 29.

(19) Genes. cap. 8. *Egredere de Arca tu, uxor tua, filii tui, & uxores filiorum tuorum tecum.* Uscì Noè dall' Arca di Venerdì alli 18. di Dicembre l' anno 1657. Usser, apud Calmet pag. 70.

(20) Ingiustamente si oppone in questo luogo alla Sibilla, asserire essa che Noè dimorasse nell' Arca 40. giorni, provandosi colla Sacra Storia che vi stette egli un anno intero. Ingiustamente, dico, perchè parla quivi Sambeta non della dimora nell' Arca, ma bensì dello spazio del tempo, in cui non cessò mai di piovere sovra la Terra, che fu di quaranta giorni. Genes. cap. 7. vers. 12. *Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.*

(21) Qui si esprime dalla Sibilla con tutta chiarezza il santo nome di Gesù, che dicefi in greco Ιησοῦς. Le due consonanti sono li due σσ; le due vocali sono, ed ι; le altre due congiunte formano il dittongo ου; alle quali lettere dando il greco loro valore, formasi la somma di 888. che è la stessa che otto ecatontidi, otto decadi, e otto monadi. Ecco in prova:

I 10

I	10
η	8
σ	200
ο	70
υ	400
ϛ	200
	888

(22) Qui si predice S. Gio. Battista Precursore del Salvatore. Così ancora hassi in Isaia cap. 40. *Vox clamantis in Deserto: Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri.*

(23) S' intende Erode, a cui essendo piaciuto il danzare della Figlia d' Erodiade, ed avendogli la giovane chiesta la testa del Battista, esso ordinò che fosse decollato. Matth. cap. 14. *Misitque Herodes, & decollavit Johannem in carcere, & allatum est caput ejus in disco, & datum est puellæ, & attulit matri suæ.*

(24) Per nome di pietra s' intende il Messia. Così ancora lo chiama Davidde psalm. 117. *Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli.* Ed Isaia cap. 28. *Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem, pretiosum in fundamento fundatum.* Dicendo poi Sambeta che questa pietra sarà conservata in Egitto,

M 2 pre-

predice la fuga di Gesù in quel Regno nella persecuzione di Erode, profetizzata da Osea cap. 11. *Ex Aegypto vocavi filium meum.*

(25) Lo stesso leggesi in Isaia cap. 35. *Tunc aperientur oculi caecorum, & aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum.*

(26) Così in S. Matteo cap. 14. *Acceptis quinque panibus, & duobus piscibus, benedixit, & fregit, & manducaverunt omnes, & saturati sunt, & tulerunt reliquias, duodecim cophinos fragmentorum plenos. Manducantium autem fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus, & parvulis.* Dove poi in questo luogo volgarmente si legge *ἰχθύος ἑνὸς*, legge Lattanzio *ἰχθύοσι δύοισι.*

(27) Marc. cap. 14. *Et ceperunt quidam conspuere eum, & velare faciem ejus, & colaphis eum cadere.*

(28) Johan. cap. 19. *Erat autem fere hora sexta, & tenebrae factae sunt in universam Terram usque ad horam nonam. Et obscuratus est Sol, & velum Templi scissum est medium.*

(29) Parla qui la Sibilla di Tiberio, o di Caligola, che spogliarono di ricchezze la Giudea, e la ridussero in Provincia, finchè poi dopo l'imperio di Claudio, di Nerone, di Galba, di Ottone, e di Vitellio fu distrutto da Vespasiano il Tempio di Gerusalemme, essendo condotti schiavi gli Ebrei. A N-

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SECONDO.

(1) **I**L nome di Adamo esprime colle quattro lettere, delle quali è composto, le quattro parti del Mondo, perchè esse appellansi *Ανατολή, Δύσις, Αρκτος, Μεσημβρία*, ed unendo insieme queste quattro iniziali, formasi *Αδამ*.

(2) E' oscurissimo, e conseguentemente difficile a capirsi che cosa sieno questi anni Agostini. Dopo molte riflessioni però giudico che per lo fine di essi anni s' intenda il fine del sesto migliajo dell' Età del Mondo, circa il quale dopo la distruzione di Roma verrà l' Anticristo, come vedrassi chiaramente in appresso. Ciò mi muove a crederlo e la solita frase di questa Sibilla, ed anche perchè essendo Agosto il sesto Mese dell' anno, incominciando da Marzo, può indicare il sesto migliajo.

(3) Sotto il nome di Belial s' intende l' Anticristo, nome così frequente nella Sacra Storia, e che s' interpreta, *Perversus absque iugo*. Quest' Uomo perverso fu veduto dall' Apostolo in Patmos sotto la figura di Bestia, come anche da Danielle. *Vidi de mari Bestiam ascendentem*, non solo perchè avrà un' eccessi-

va fiera, crudeltà, e sete di sangue, ma perchè ancora moverà contro la Chiesa una persecuzione sì terribile, che potran dirsi un nulla quelle di Diocleziano, di Domiziano, e di altri barbari Imperadori. Si dice *ascendentem de mari*, perchè, come vuole l'Acosta lib. 2. novissim. temp., è per venire di là dal mare con una grandissima armata navale, allorchè sarà affatto estinto l'Imperio Romano, come dice S. Paolo 2. ad Thes. cap. 7., e poichè avrà soggiogati sette Re, ed uccisine tre, cioè quel d'Egitto, d'Africa, e d'Etiopia (mentre in quel tempo dieci Re governeranno il Mondo) stabilirà la sua Tirannide, che durerà tre anni, e mezzo in Gerusalemme, e non in Roma, come vogliono maliziosamente gli Eretici per provare, che l'Anticristo è il Sommo Pontefice Romano: e ciò primieramente perchè l'Anticristo deve essere un solo, e deve venire circa la fine del Mondo, locchè non può verificarsi nelli Successori di Pietro, legittimi Vicarj di Cristo in Terra; e secondariamente (per discorrer su di ciò di passaggio) perchè il testo dell'Apocalissi, di cui essi si servono, chiaramente li smentisce, conciossiachè leggesi nel cap. 6. *Quæ vocatur spiritualiter Sodomæ, & Ægyptus, ubi & Dominus eorum crucifixus est.* Se Gesù Cristo sia stato crocefisso in Roma, o in Gerusalemme, ognun lo sa; onde

onde non si può fare a meno di non maravigliarsi della temeraria audacia de' Novatori. Ma tornando al proposito, così in prova del detto di sopra il citato Appostolo Apoc. cap. 13. *Habentem capita septem, & cornua decem, & super cornua ejus decem diademata*, E più chiaramente Danielle cap. 7. *Bestia quarta, regnum quartum erit in Terra, quod majus erit omnibus regnis, & cornua decem, decem reges erunt: potentior erit prioribus, & tres Reges humiliabit. Et sermones contra Excelsum loquetur, & Sanctos Altissimi conteret, & tradentur in manu ejus usque ad tempus, & tempora, & dimidium temporis*, Detto questo sommariamente dell'Anticristo, non è fuor di proposito aggiugnere ciò, che di lui scrive S. Gregorio Nazianzeno. *Quid est Antichristus? Vir opibus amplis, Apostata ille pessimus, Bellua venenum vomens.* E S. Ireneo lib. 5. cap. 29. *In bestia veniente recapitulatio fiet universæ iniquitatis, & omnis dolus.*

Ma si venga al particolare; e rifiutando la sentenza di chi tiene dover esser l'Anticristo lo stesso Lucifero, o essere stato Maometto (e ciò in quanto al primo, perchè sarà Uomo vero, come siam noi, giusta l'Apocalissi cap. 13. *Numerus enim hominis est*: e giusta S. Paolo 2. Thes. cap. 2. che lo chiama *Homo peccati, filius perditionis*; e in quanto al secondo

do, perchè il Regno dell' Anticristo deve soltanto durare tre anni, e mezzo, giusta la stessa Apocalissi cap. 11. *Civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus*, e non molto dopo deve udirsi l'universale Giudizio, locchè non potè competere a Maometto) concludasi certissimamente che nascerà l' Anticristo dalla Tribù di Dan, la più abietta, e vile fra le Tribù d' Israele, e non da legittimo matrimonio, ma bensì da una Donna fornicaria, o adultera; anzi molti gravi Autori affermano che nascerà da un sordidissimo incesto o di Padre colla Figlia, o di Figlio colla Madre. Più testimonianze arrecar si potrebbero, ma bastino le seguenti. S. Ippolito Martire Orat. de consumm. Mundi. *Antichristus nasciturus est ex Tribu Dan, & veluti Rex tyrannus aciem ex adverso instructurus est: & quemadmodum ex Tribu Juda ortus est Christus, ita nascetur ex Tribu Dan Antichristus*. S. Ambrogio de benedict. Patriarch. cap. 7. sovra quelle parole di Giacobbe. Genes. cap. 49. *Dan judicabit populum suum fiat Dan coluber in via, cerastes in semita*, dice *Fuit & Samson de Tribu Dan, & judicavit Israel viginti annis: sed non hunc Propheta significat, sed Antichristum, qui futurus est ex Tribu Dan, serus Iudex, & Rex immanis*. Lo stesso asserisce S. Gregorio il Grande lib. 31. in Job cap. 18. rap-

por-

portando a tal proposito la profezia di Geremia cap. 18. *A Dan auditus est fremitus equorum*; ed il medesimo dice sovra le accennate parole del sacro Genesi Berengario Abate lib. de myst. ligno Domini, & visibili luce. *Dan Antichristum significat, qui contra electos Dei duplici quandoque debet servire dementia, quum & coluber ex astutia, & cerastes vocatur ex potentia*. Riguardo poi all' impurità de' suoi natali, ne fa testimonianza il già citato S. Ippolito Martire nel luogo accennato. *Ex impura muliere prodibit Antichristus super Terram*. S. Efrem Siro serm. de Antichristo. *Nascetur ex spurcissima, & falacissima muliere*. E per tralasciar molti altri, S. Gio: Damasceno lib. 4. de Fid. Orthod. cap. 27. *Nascetur homo ex fornicatione, & suscipiet omnem Satanae operationem*.

Quest' Uomo dunque così scellerato e perverso, nato impudicamente dalla Tribù di Dan, si assomiglia nell' Apocalissi ad un Pardo, animale, come ognun sa, fraudolento, divoratore, crudele, e velocissimo, perchè sarà egli insaziabile, avido di tutto, privo di rossore, empio ladrone delle cose divine, ed umane, e che a guisa di fulmine con una somma rapidità acquisterà tutto, tutto ridurrà sotto il suo spietato dominio: e siccome il Pardo ha la pelle di varj colori, così egli sarà ubbidito da varie Nazioni, di lingua, di armi, e di

N

abito

abito differenti. Sarà egli ricchissimo, e apparirà istruttissimo nelle Arti magiche, ed opererà stupendi prodigj, insegnatigli dallo stesso Lucifero -- *Dedit illi Draco*, dice l' Appostolo, *virtutem & potestatem magnam*. Al che alludono i Santi Padri, e specialmente S. Cirillo cath. 15. *Inducet Diabolus quemdam magnum hominem, nempe Antichristum, beneficiis, incantationibus, & malis artibus instructum*. La sua sfrenata libidine, e le sue esecrande impurità chi potrà narrarle? *Antichristus datus erit omni immunditie, & erit in concupiscentiis feminarum*, dice un erudito Interprete sovra il cap. xi, di Danielle, Si fingerà morto, ed ucciso, ajutato in ciò dalle sue magiche Arti, per esser creduto colla finta risurrezione il Messia; ed in fatti risuscitando moverà tutti a seguirlo. *Plaga mortis ejus curata est* (e come dice la Versione Arabica) *quapropter admirans universa Terra secuta est Bestiam*. Si estenderà il suo Regno non già sovra quelle Province, che formarono la Romana Monarchia, come vogliono alcuni, ma bensì sovra tutto il Mondo, cosicchè dall' Oriente si stenderà fino agli ultimi Cinesi, e Tartari, dal Settentrione fino alli Moscoviti, Groentlandi, e Biarmj; dal Mezzogiorno fino alli Cafri, Zanzibari, e al Capo di Buona Speranza, e dall' Occidente fino agli estremi confini delle Spagne. *Et data est*

est illi potestas in omnem tribum, & populum, & linguam, & gentem.

Per farsi poi riputare il vero Messia, avrà il suo Precursore, uomo scelleratissimo anch' egli, che per opera Diabolica farà prodigj, ed indurrà le Genti ad adorar l' Anticristo. *Et vidi aliam Bestiam, & fecit Terram & habitantes in ea adorare Bestiam primam, & fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de Cælo descendere in terram in conspectu hominum*. Quest' empio Precursore, il quale Michel Violeo dice, che farà un Re, e Giuseppe Acofta, che farà un Vescovo apostata, collocarà una statua d' oro rappresentante l' Anticristo nel Tempio di Gerusalemme, nella quale facendo entrare uno Spirito immondo, s' udiranno oracoli, e profezie. Lo stesso farà in tutto il Mondo, ergendo Idoli ed immagini, e chi non vorrà adorarli sarà martirizzato ed ucciso. *Et datum est illi, ut daret spiritum imagini Bestiæ, & ut loquatur imago Bestiæ, & ut faciat, ut quicumque non adoraverint Bestiæ imaginem, occidantur*.

Si estenderà tant' oltre la superbia, e la barbarie dell' Anticristo, che non pago di essere adorato da i suoi seguaci, vorrà ancora che portino il suo carattere impresso nella destra mano, o nella fronte. *Et faciet omnes pupillos & magnos, & divites & pauperes, & li-*

beros, & servos habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis. Qual sarà questo carattere, son varie le sentenze. Altri dicono che sarà questa parola ἀπρυσαι, che significa, Nego, cioè, Gesù, il battesimo, o cosa simile. Altri, che sarà qualche segno, nel quale s' includa il nome di Cristo, riputandosi egli e Cristo e Messia, come il seguente,



ove si scorgono il $\chi \rho \iota$, che sono le tre lettere iniziali, che compongono la parola *Xpistòs*. E' egli più probabile però, che sarà lo stesso nome dell' Anticristo, o il di lui numero, perchè soggiugne l' Appostolo. *Et nequis possit emere aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen Bestiae, aut numerum nominis ejus*. Inquanto al nome di questo pessimo, e scellerato Tiranno, è da notarsi che l' Appostolo l' ha taciuto, ma ha lasciata però nella sua Apocalissi la facilità di conoscerlo alli Cristiani di quelli miseri tempi, spiegando il numerico valore delle lettere, che lo compongono, ascendente a 666. *Hic sapientia est* (dice egli nel cap. 13.) *qui habet intellectum, computet nomen Bestiae, numerus enim hominis est, & numerus ejus sexcenti sexagintasex*. Su di questo

questo nome benchè nulla di certo possa definirsi, nulladimanco non sarà fuor di proposito ragionarne alquanto. Su 'l fondamento adunque che l' Anticristo sarà quello, a tempo di cui si faran vedere Enoc, ed Elia, e che per tre anni, e mezzo regnerà presso la fine del Mondo, si rigetta l' opinione di quelli, che sotto questo numero intendono Maometto, o Ulpio Trajano, che formano amendue la somma di 666.

M	40	O	70
α	1	υ	400
θ	70	λ	30
μ	40	π	80
ε	5	ι	10
ρ	300	ο	70
ς	10	θ	6
σ	200		
666		666	

Altri vogliono, che avendo scritta l' Appostolo l' Apocalissi in greco idioma, debba esser greco ancora il nome dell' Anticristo, e fra gli altri assegnano i seguenti, ciascuno de' quali dà valore di 666.

T 300

Τ	300	Α	30
ϵ	5	α	1
ι	10	ϵ	300
τ	300	ε	5
α	1	ι	10
ρ	50	ν	50
		ο	70
		σ	200
666		666	

Ma questa sentenza non ha fondamento, perchè dovendo nascere l' Anticristo dalla Tribù di Dan, e parlando Ebraico, farà ancora ebraicamente appellarsi. Altri dicono che il suo nome sarà uno di questi Δοιμωνοίκοβς, Βεν'δixτος, cioè, *Dominicus*, *Benedictus*, i quali parimente fanno 666.

Δ 4

Δ	4	Β	2
ο	70	ε	5
ι	10	ν	50
μ	40	ρ	5
μ	40	δ	4
ο	70	ι	10
ι	10	κ	20
ν	50	τ	300
ο	70	ο	70
ι	10	σ	200
κ	20		
ο	70		
β	2		
σ	200		
666		666	

Ma questa ancora non può sussistere, e per la ragione detta di sopra circa l' appellatione Ebraica, ed ancora perchè mal converrebbero nomi così santi, e così belli ad un *Empio*, ad un *Tiranno*, ad un *Sacrilego*, ad un *Sitibondo di sangue*, ad un *Oppressore de' Popoli*, e per dirla in una parola, ad un Anticristo. Convien dunque stare all' opinione di que' Santi Padri, i quali dicono che l' Anticristo, uomo perverso sì, ma eruditissimo, per mostrarsi il vero Messia, si porrà un nome ebraico, che esprima la sua finta divinità, e che questo

questo sarà il sacrosanto, ed ineffabile nome *Jebezeb*, non così solo, ma unito a questi altri, cioè, *Eijon Adonai Jebezeb Akados*, che significano, *Altiſſimus Dominus, Deus sanctus*, e che formano 666.

י	70
ב	30
ז	10
ה	6
ש	50
ק	1
ל	4
מ	50
נ	10
ד	10
פ	5
צ	6
ק	5
ל	5
מ	100
נ	4
ד	300
פ	666

Siccome

Siccome però è certo il numero del nome dell' Anticristo, dichiarato giusta il computo delle lettere in esso contenute, così è incerto qual sia questo nome, non avendolo spiegato l' Apostolo. Onde dice S. Ireneo lib. 5. *Nos vero de Antichristi nomine temere ac periculose quicquam affirmare nolumus. Nam si huic saeculo nomen illius manifeste nuntiandum fuisset, ab illo utique expressum esset, qui Revelationem vidit.*

Nel tempo del Regno dell' Anticristo sarà afflitto il Mondo con sette flagelli, o piaghe, descritte dall' Apostolo nell' Apocalissi cap. 16., e adombrate in quelle, che soffrì l' Egitto, come haſſi dall' Esodo cap. vii. & seqq. La prima, che corrisponde alla festa Egiziana, tormenterà con ulceri insanabili le parti tutte del corpo in coloro, che avranno il carattere dell' Anticristo, e l' avranno adorato. *Et factum est*, come verte il Siriaco, *ulcus malum, & dolorificum super homines illos, qui habent characterem animalis dentis.* La seconda e la terza, che corrispondono alla prima Egiziana, convertiranno in sangue le acque del mare, de' fiumi, e de' fonti. *Secundus Angelus effudit phialam in mare, & factus est sanguis. Et tertius Angelus effudit phialam suam super flumina, & fontes aquarum, & factus est sanguis.* La quarta, che corrisponde alla quinta Egiziana, consisterà in un ardore così grande.

de del sole , che crucierà gli empj Mortali crudelmente , rendendo arida ogni cosa . *Quartus Angelus effudit phialam suam in solem , & datum est illi affligere homines aestu & igni .* La quinta , che corrisponde alla nona Egiziana , riempierà la Reggia dell' Anticristo , e i luoghi di tutti i suoi seguaci di palpabili oscurissime tenebre . *Quintus Angelus effudit phialam suam super sedem Bestiae , & factum est regnum ejus tenebrosus .* La sesta , che corrisponde alla sesta , e all' undecima Egiziana , sarà il disseccamento delle acque del fiume Eufrate , acciocchè speditamente vengano alcuni Re a soccorrere la Chiesa afflitta , e a debbellar l' Anticristo . Di questi Re altro non può dirsi , se non se che saranno Cristiani , e verranno dall' Oriente . *Et sextus Angelus effudit phialam suam in flumen illud magnum Euphratem , & exsiccavit aquam ejus , ut praeperetur via Regibus ab ortu solis .* La settima , che corrisponde alla settima Egiziana , consisterà in tuoni , in folgori , in voci e spettri orribili , che vedransi per l' aere , ed in un tremuoto , a cui non s' udì mai il simile fin dal principio del Mondo . *Et septimus Angelus effudit phialam suam in aerem , & facta sunt fulgura , & voces . & tonitrua , & terrae motus factus est magnus , qualis nunquam fuit , ex quo homines fuerunt super Terram .* Innanzi però quest' ultima pia-

ga

ga (per ordire al meglio , che si può , il filosofico) avendo intesa l' Anticristo in Gerusalemme circa il fine del suo regno la venuta di quelli Fedeli Re dall' Oriente , manderà tre immondi Spiriti in figura umana per tutto il Mondo , i quali operando falsi prodigi condurranno molte Genti in suo ajuto , e ne seguirà quell' ultima guerra , nella quale Gog , Magog , delli quali parlerassi a suo luogo , ed altri innummerabili popoli rimarranno uccisi ne' monti d' Israele . *Et vidi de ore Draconis , & de ore Bestiae , & de ore Pseudoprophetae Spiritus tres immundos in modum ranarum : sunt enim Spiritus Daemoniorum , facientes signa , & procedunt ad Reges totius Terrae congregare illos in praelium .* Congregarassi tutto l' Esercito Anticristiano nella gran pianura di Magedo , e l' Anticristo planterà il suo padiglione sovra un monte , cioè o in Gelboe , o in Tabor , o in Ermon , quali tutti stanno nell' accennata vasta pianura . *Et congregabit illos in locum , qui vocatur hebraice Armagedon .*

Notisi che in niun altro luogo della Sacra Scrittura ritrovassi questo vocabolo , ma bensì soltanto Magedon , come ne' Paralipomeni lib. 2. cap. xxxv. Si offervi però che *Ar* in ebraico significa monte , onde l' Appostolo avendolo unito a Magedon ha fatto Armagedon , accennando che l' Anticristo stenderà le sue trup-

O 2

pe

pe per la pianura di Magedo, e ne' luoghi sottoposti e vicini, ed egli si porrà in uno de' tre accennati monti. L' Adricomio nel Teatro di Terra Santa, nella Tribù d' Issacar, così parla di questo luogo. *Campus magnus, qui & Campus Magedo, & campus Esdrelon, & planities Galileæ; sed illa nomina nunc in oblivionem abierunt. Vocatur autem campus Saba a quodam Castello, quod Saba nuncupatur. Habet in longitudine decem milliaria, in latitudine vero ad mare Galileæ, & Jordanem usque extenditur.*

Essendo dunque un campo a fronte dell' altro, verrà la settima piaga, detta di sopra, ed aprendosi per lo terribil tremuoto Gerusalemme in tre parti, aprirassi ancora la terra per tutto il Mondo, e caderà dal Cielo grandine di smisurata grandezza, senza però offendere l' Esercito fedele. *Et facta est Civitas magna in tres partes, & Civitates Gentium ceciderunt, & grando magna, sicut talentum, descendit de Cælo in homines.* Ciò non ostante, darà principio alla battaglia l' orgoglioso Anticristo, ma essendo già compiuti li tre anni, e mezzo della sua Tirannide, sarà superato dall' Esercito Cristiano: onde essendo tagliate a pezzi quasi tutte le sue truppe, fuggirà vergognosamente col suo Precursore in Gerusalemme, privo dell' ajuto de' suoi e de' Demonj, e nascon-

scondendosi con esso nel sontuoso palagio, posto nel monte Oliveto (giacchè la Città a quelli tempi sarà stata da lui rifabbricata con grandissima estensione) procurerà involarsi alla morte. Ma che? aparendo Cristo in vera specie visibile circondato da moltitudine di Angioli, comanderà all' Arcangiolo S. Michele, che vivi amendue li faccia ingojar dalla terra, la quale aprendosi all' ordine della voce celeste, dopo che in un subito dalla divina possanza sarà stato ridotto in cenere il palagio, alla vista di tutti i Cristiani, Giudei, e di altre Nazioni, che allora saranno in Gerusalemme, verranno assorbiti vivi li miseri, ed in anima, e in corpo andaranno all' abisso. *Et vidi Bestiam, & Reges Terræ, & exercitus eorum congregatos ad faciendum prælium cum illo, qui sedebat in equo, & cum exercitu ejus. Et apprehensa est Bestia, & cum eo Pseudopropheta, & vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure.* Le reliquie poi dell' Esercito Anticristiano non isfuggiranno anch' elle lo sdegno di Dio, perchè periranno parte dal fuoco e dalla grandine, che caderanno dal Cielo, e parte l' un coll' altro uccidendosi, come avvenne alli Madianiti. *Et ceteri occisi sunt in gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius, & omnes aves saturate sunt de carnibus eorum.* Dopo di questo avendo disposto providamente l' Altissi-

Altissimo di rendere una perfetta pace alla Chiesa innanzi alla fine del Mondo, acciocchè li caduti si pentano, e li Giudei e li Gentili si convertano, sarà tolta ogni potenza a Lucifero d'ingannare e di sovvertire gli Uomini; locchè si esprime nel cap. xx. dell' Apocalissi con queste parole. *Et Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis & sulphuris, ubi & Bestia*. Quanto poi sarà per durare il Mondo dalla morte dell' Anticristo fino al suo ultimo incendio, farebbe temerità l' indagarlo, non avendo Dio su di ciò rivelata cosa alcuna.

(4) Di questo regno delle Donne dopo la morte dell' Anticristo, non si trova ombra alcuna, per quanto io sappia, nella sacra Scrittura. Di esso però parla ancora la Sibilla Tiburtina vers. 91. In quanto a me, lo stimo *ψευδολογον, & πολυ'υβρον*.

(5) Genes. cap. xi. *Erat autem terra labii unius, & sermonum eorundem*. Parla qui Sambeta della confusione delle lingue, avvenuta nell' edificare la Torre di Babelle. La tradizione della fabbrica di questa Torre rimase esattissima appo gli Orientali, dalli quali avendola appresa i Greci la corrupero colle favole, dicendo che i Giganti mossero guerra a Giove, e che ponendo un monte sopra l' altro tentarono di salire al Cielo. Così Omero, e gli

e gli altri Greci, e a loro imitazione Ovidio Fast. lib. 5.

*Exstruere hi montes ad sidera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.*

Li discendenti dunque di Noè prima che si dividessero, per rendere famoso alli Posterì il loro nome, fabbricarono con bitume, e con mattoni un altissima Torre nel Campo di Sennaar; ma nel meglio dell' opera confondendo l' Altissimo le lingue, li disperse per tutta la Terra. Così il Sacro Genesi nel capo citato. L' erudito Calmet tom. 1. comment. dissert. pag. xxxii. dice che coloro intrapresero questa fabbrica, acciocchè venendo un nuovo Diluvio, potessero in essa salvarsi dall' acque, non pensando li sciocchi che non vi è riparo alcuno contro la divina possanza. Perchè però dicesi che tutti favellavano con una lingua, non è fuor di caso ricercare qual fosse. Altri vogliono la Caldea, altri l' Etiopica, altri l' Armena, altri l' Ebraica, e Goropio Becano asserisce essere stata la Fiammenga. A me però piace l' opinione del lodato Calmet loc. cit. pag. xx. dove prova essere stata l' Ebraica. *Statuendum est* (egli dice) *Hebraicum sermonem ipsissimum esse Adamiticum, & Noemicum*.

(6) Sotto nome di Saturno s' intende Sem, come sotto quello di Titano, e di Giapeto s' intendono Cam, e Giatet, figli di Noe, de'

de' quali tante menfogne ha dette la favolosa Grecia. Notifi che, giusta l'opinione de' seguenti Mitologi, Vossio, Bochart, Cumberland, Uezio, e Furmont, per Saturno intendesi Noè, come Giove, Nettuno, e Plutone per Sem, Cam, e Giafet.

(7) Questi è Noè, il quale morì nell'anno del Mondo 2006. in età di 950. anni, 350. dopo il Diluvio. Genes. cap. ix. Notifi che niuno visse più lungamente di questo Patriarca, eccettuato Giared, e Matusalemme, la di cui età si estese fino a 969. anni. Genes. cap. v.

(8) Acciocchè niuno creda favolosa la Sibilla, osservi che questi Titani, Uomini di grande statura, sono ancor nominati nel Libro di Giuditta cap. xvj. *Non enim cecidit potens eorum a juvenibus, nec filii Titan percusserunt eum*. Possedevano questi Principi Titani la Frigia, la Tracia, una parte della Grecia, l'Isola di Candia, e molte altre Provincie, fino ai confini della Spagna. Sanconiatone vi aggiunge la Siria, e Diodoro la Mauritania. Nella divisione, che fecero dell'Imperio, l'Asia rimase a Giove, cioè, a Sem; il Mare, e l'Isola a Nettuno, cioè, a Cam; la Spagna a Plutone, cioè a Giafet. Perchè poi Sem era il maggiore, e il più potente de' tre Fratelli, fu riputato favolosamente Giove, Dio dell'Olimpo

limpo, Monte rinomato, in cui egli risiedeva, e che indi fu confuso col medesimo Cielo. Così il Mare e l'Isola, che toccarono a Cam, lo fecero credere Nettuno, Dio del Mare: e la Spagna, paese bassissimo in confronto dell'Asia, che fu la porzione di Giafet, lo fece prendere per Plutone, Dio dell'Inferno. Vedi il P. D. Pezron nell'Opera sull'origine, ed antichità della Lingua de' Celti. Che cosa poi dir si debba circa la barbarie di essi Titani nell'uccidere i figli maschi di Saturno, e circa la maniera adoperata da Rea per togliere al loro furore Giove, Nettuno, e Plutone, lo lascio al giudizio di chi è pratico della Pagana Teologia, mentre son certissimo, che giudicaralo un racconto *ψευδοπειράραρον*, che da me volentieri farebbe stato tralasciato, se qualche giusto riflesso non mi avesse indotto a tradurlo.

(9) S' intende Alessandro Magno, che dopo aver fatte innumerabili conquiste, morì in Babilonia nel fiore della sua gioventù avvelenato da Cassandro nell'anno del Mondo 3621.

(10) S' intende l'Imperio Romano; e avvertasi che Roma era stata fabbricata moltissimi anni prima d' Alessandro, ma non era ascesa ancora a quella grandezza, alla quale ascese di poi.

(11) Parla Sambeta con ordine prepostero, non tessendo ella una Storia; ma dicendo

P

ciò

ciò, che le era ispirato, narra in questo l'uscita d'Israelle dall'Egitto.

(12) Fu condotto schiavo Israele da Salmanasar Re degli Assirj a tempo di Osea suo Re per le sue incessanti e gravissime idolatrie, ed iniquità. *iv. Reg. cap. xvii. Anno autem nono Oseae cepit Rex Assyriorum Samariam, & translulit Israel in Assyrios, usque in diem hanc.*

(13) S'intende Zorobabelle, che nel primo anno del Regno di Ciro incominciò a rifabbricare il Tempio, ajutato dallo stesso Ciro Re di Persia. *i. Esdr. cap. i. Rex quoque Cyrus protulit vasa Templi Domini, quae tulerat Nabuchodonosor de Jerusalem.*

(14) Di questi Gog, e Magog non solo ne parla la Sibilla, ma ancora Ezechiello cap. 38. e 39. e l'Apocalissi cap. 20. Quali Popoli sien questi, varie son le opinioni; ma dicendo la Sibilla, che dividono in mezzo i fiumi di Etiopia, fa d'uopo asserire con molti Interpreti esser Nazioni copiosissime, collocate presso gli Etiopi. Questo conferma il citato Ezechiello cap. 38. *Ecce ego ad te Gog, principem capitis Mosoch, & Thubal, & educam te, & omnem exercitum tuum, multitudinem magnam. Persae, Aethiopes, & Libyes cum eis, omnes scutati, & galeati.* Il nome di Gog è nome di un Re potentissimo, dicendosi dal citato Profeta: *Princeps capitis Mosoch, & Thu-*

Thubal; e dallo stesso nel cap. 39. *Et sepelient ibi Gog, & omnem multitudinem ejus.* Magog poi è nome di un Popolo innummerabile, che si unirà sotto il comando di Gog, qual Popolo discende da Magog figlio di Giafet, come haSSI dal Sacro Genesi cap. 10. *Filii Japhet: Gomer, & Magog, & Madai, & Javan, & Thubal, & Mosoch, & Thiras Ab his divise sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam.* Questi Magogiti sono i medesimi, che i Sciti, giusta la più comune sentenza, abbracciata da S. Girolamo sopra Isaia cap. xxx., la Terra de' quali è amplissima, ed abbraccia la Scizia Europea, ed Asiatica: la prima possiede tutte le regioni da i fiumi Volga e Tanai fino alla Danica Chersoneso; e la seconda si stende fino all'Indie, ed all'ultima Tartaria. Dicasi pertanto che sotto il nome di Magog debbono intendersi i Sciti, e i Tartari, che dalla Taurica Chersoneso verso l'Oriente e Settentrione, di là dal monte Belgia fino all'angolo Aquilonare del Mare Orientale, cioè al Promontorio Aferet, possiedono grandissima parte di Mondo. Verranno essi scortati da Gog loro Imperadore ad ajutar l'Anticristo, ma nel combatter co' Fedeli, saranno parte bruciati dal celeste fuoco, parte consumati dalla peste, ma più dalle straggi e dalle uccisioni, che ne fa-

ranno i Cristiani. Di tutto ciò, oltre la Sibilla, ne fanno chiarissima testimonianza li due accennati Profeti. Così l'Appostolo nell'Apoliss cap. xx. *Et descendit ignis de Cælo a Deo, & devoravit eos.* E più diffusamente Ezechiello cap. xxxviii. parlando di Gog, e del suo Esercito. *In novissimo annorum venies ad terram ad montes Israel: ascendens autem quasi tempestas venies, & populi multi tecum..... Et erit in die adventus Gog super terram Israel, ait Dominus Deus, ascendet indignatio mea in furore meo, & convocabo adversus eum in cunctis montibus meis gladium, & judicabo eum peste, & sanguine, & imbre vehementi, & lapidibus immensis: ignem & sulphur pluviam super eum, & super exercitum ejus, & super populos multos, qui sunt cum eo.*

(15) Fu scossa orribilmente dal tremuoto Antiochia sotto l'Imperio di Giustino l'anno di Cristo 528., nè cessò il flagello, se non se dopo scritte sulli miseri avanzi dell'infelice Città queste parole. *Χριστός μὲν ἡμῶν, στήναι.* Berti Brev. Hist. Eccl. tom. 1. pag. 171.

(16) S'intende Elena, moglie di Menelao Re di Sparta, che essendo stata rapita da Paride figlio di Priamo, fu cagione della distruzione di Troja. La caduta di quella Città accadde nell'anno del Mondo 2740. alli 4. di Settembre, come afferma Dionisio Alicarnas-

(17) Par-

(17) Parla qui Sambeta di Omero, notissimo Principe de' Greci Poeti, che secondo Erodoto, citato dal Patrizj nella sua Decade Istoriale lib. 1. pag. 33., nacque 158. anni dopo distrutta Troja, e 907. avanti l'Incarnazione del Verbo. Circa la patria, i genitori, e la morte di questo grand' Uomo, sono state così diverse le opinioni de' Scrittori, che nulla più. Deve però tenersi con tutta probabilità, ch'egli ebbe il suo Padre Meone nativo di Cuma; che fu partorito in Smirne; e che finì la sua vita in Ios. Il suo proprio nome fu Melesigene, perchè venne alla luce presso il fiume Melete, ove si sgravò furtivamente dal parto Criteide sua Madre, e non per altro ebbe l'appellazione di Omero, se non se per la sua cecità. Questa cecità però non recò egli dal ventre materno, ma incontrolla per mera malattia nell'età virile, essendo cosa incontestabile aver esso condotta a fine l'Iliade, e composta l'Odissea dopo la perdita della vista. Studiò da fanciullo in Smirne, e dopo la morte di Femio suo Precettore, ereditò insieme co' di lui beni anche la Scuola, nella quale insegnò per lungo tempo. Finalmente avendo determinato di comporre l'Iliade, si pose a viaggiare, conoscendo benissimo esser necessaria la Geografia, e la notizia de' diversi costumi de' Popoli per formare il

Poema

Poema. Così Euclo appo Pausania.

Κύπρον δ' ἐπὶ προλιπών, διερὸς δ' ὑπὸ κύμασιν
ἀρθεῖς

Ἐλλάδος εὐρυχόρε μούνος κακὰ πρῶτος αἰείσας
Ἔσσειται ἀθάνατος, καὶ ἀγήραος ἡματα πάντα.

Eccellente Geografo al certo crede Omero
Madama Dacier. Toutes les découvertes (ella
dice) qu' Homere a faites dans le Geographie,
sont excellentes, & il a appris la veritable me-
thode de cet art à ceux, qui ont travaillé après
lui. Il est le premier, qui ait dit que la Terre
est une Isse environnée de tous côtez de la Mer;
que le Soleil se leve de l' Ocean, e se couche
dans l' Ocean; & que le Cercle Arctique est to-
jours exposé aux yeux, & ne se couche jamais.

Scorse egli dunque tutta la Grecia, l'Asia
Minore, il Mar Mediterraneo, e molti altri
Paesi, finchè giunto in Itaca, videsi soggetto
ad una gravissima flussione di occhj, della qua-
le guarito, dopo qualche tempo portossi a Co-
lofone, ove perdè affatto la vista, e cadde in
un' estremo bisogno di vitto, e in una gran-
dissima povertà, la quale è per l' ordinario ma-
dre della Poesia, essendo le ricchezze un non
dovuto premio di chi, al dir di Salvador Ro-
sa, ha convertito l' anno tutto in Maggio. On-
de argutamente cantò Cesare Caporali.

Scrivo un Autor gravissimo e discreto,
Che Apollo un dì pascendo al fiume Anfriso
Le

Le vacche e l' altre bestie del Re Ameto,
Vide per quelle rive all' improvviso
Una povera Ninfa in umil veste,
Di macilente aspetto, e magro viso,
Che cavando coll' unghia or quelle, or queste
Radici la meschina si nutria
Delle men dure e al gusto men moleste,
Ma il Pastor d' infocata fantasia
Non mirando a bellezza o nobiltade,
Fece sì, che l' indusse a sua balda;
E n' ebbe una fanciulla, ch' all' etade
Nostra ancor vive, Poesia chiamata,
Figlia d' Apollo e della Povertade.

Ma torniamo a bomba. In questo misero sta-
to, andando ramingo per molti Luoghi, termi-
nò Omero l' Iliade, e compose l' Odissea essen-
do già vecchio in Chio, prima che di lì si
partisse alla volta d' Atene, nel qual viaggio
spirò l' anima in Ios, non già per l' afflizione
di non aver saputo sciogliere un enigma di al-
cuni Pescatori, ma bensì per una vera infer-
mità. Quanti anni egli vivesse, è molto incer-
to, ma pur si deduce da molte antichissime
sue immagini, e specialmente da una di bronzo
del Museo Mediceo, e da un antico marmo
Farnesiano, ch' egli giungesse ad una vecchiez-
za quasi decrepita. Il suo Sepolcro poi, a tut-
ti ignoto per tanti secoli, fu ritrovato felice-
mente dal Sig. Conte Pasch di Krianen nell'
anno

anno 1771. nell'accennata Isola d' Ios, che è una dell' Arcipelago, chiamata da i Moderni *Nio*.

(18) Qui par che s'accenni la presa di Costantinopoli, fatta da Maometto II. Re de' Turchi alli 29 di Maggio 1453. permettendolo Dio per l'ostinato Scisma de' Greci. E' da notarfi che siccome l'Imperio di Costantinopoli ebbe origine da Costantino il Grande figlio di Elena, così ebbe fine in Costantino XI. figlio parimenti di un' Elena, dopo 1123. anni del suo dominio. Jo. Bapt. Egnat. Roman. Princip. lib. 2. pag. 537.

(19) Cadde l'Isola di Rodi in mano de' Turchi sotto l'Imperio di Solimano II. l'anno di Cristo 1522. dopo 212. anni, dacchè era stata felicemente posseduta da i Cavalieri Gerusalemmitani.

(20) S' intende Antioco Epifane, detto il Nobile, il quale con poderoso Esercito assalendo per la seconda volta l'Egitto, lo soggiogò, vincendo Tolommeo Evergete, finchè costretto dall'ordine del Senato Romano, che vi mandò Popilio, carico di ricchezze ritornò nella Siria. Ciò avvenne nell'anno del Mondo 3778.

(21) Gesù Cristo, Redentor del Mondo. Lo stesso afferma nel verso 645. e 660. e nel 666. annunzia la verginità dopo il parto di Maria Vergine.

(22) Non

(22) Non già che realmente avvenissero tali cose nella nascita del Redentore, ma soltanto si serve di questi termini per dimostrare la somma pace e tranquillità di quelli tempi. Nella stessa forma si esprime il Profeta Isaia cap. xi. *Habitabit Lupus cum agno, & Paradus cum hœdo accubabit. Vitulus & leo & ovis simul morabuntur, & puer parvulus minabit eos. Vitulus & ursus pascentur, simul requiescent catuli eorum, & leo quasi bos comedet paleas.*

(23) Di qui rimangono smentiti coloro, che chiamano Eritrea questa Sibilla, ovvero figlia di Beroso Caldeo. Il Filosofo S. Giustino, la di cui autorità portai nella Prefazione, conferma ciò, ch'ella dice della sua partenza da Babilonia. La dichiarano poi moglie di uno delli figli di Noè non solo gli ultimi versi di questo secondo Libro, ma ancora alcuni altri, che sono posti circa il fine del primo. Al contrario l'Eritrea manifesta se stessa colla sua Acrostichi, citata sotto il nome di lei da Cicerone, e da tutti gli altri, onde non può in alcuna maniera con Sambeta confondersi. Quelli, che sostengono che avanti Mosè non v'è stato Scrittore alcuno, non s'indurranno certamente a credere genuini gli Oracoli di questa Sibilla, tanto più che nel primo Libro, ed anche nel secondo uniformasi mirabilmente al Sacro Genesi. Siccome però non è questo luo-

Q

go

go opportuno per discorrere su di ciò, non mi fermo a dimostrar loro che ancora avanti il Diluvio erasi ritrovata la maniera di tramandare per mezzo delli caratteri le notizie alli Posterì, onde dopo di esso poteva benissimo Sambeta notare i suoi Oracoli: come anco non mi sembra espediente confutare il parer di coloro, che giudicarono essere stato concesso da Dio alle Sibille il profetico Spirito in premio della conservata verginità. Dirò soltanto in quanto al secondo che, se ciò fu vero in alcune, non fu però in tutte, non essendovi fralla verginità e la profezia un vincolo così stretto, che una senza dell'altra star non possa, come si vede in molti luoghi della Sacra Scrittura, i quali per brevità non rapporto. Son dunque vere Sibille la Tiburtina e la Samia, benchè si manifestino colpevoli di mille lascivie, e tale ancora è Sambeta, sebben Nuora di Noè, cioè, non vergine. In quanto all'Eritrea poi avvertasi esser favola ciò, che di lei racconta Apollodoro scrivendo, che nel fuggire, che faceva Grofila le violente persecuzioni del Regolo Scolcalideo, si nascondesse nel vacuo del piedistallo di una *Colonna*, la quale opprimendola l'uccidesse; conciossiachè, sebbene è vero l'avvenimento, è falsa la morte, essendo ella dopo i duplicati pericoli e del *Tiranno*, e della *Colonna* vissuta alcun tempo in Arbea, alleggeren-

gerendo i suoi dolorosi travagli colla vista e col tratto della non men bella, che virtuosa Principessa *Cenziticia*, come può vedersi appresso Antimaco. Nè cessò ella di vivere, se non se dopo che ritirossi nella solitudine, tradita dall'avarizia d'un suo unico fratello, e dalla barbarie del Zio.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO.

(1) **M** Arc. cap. 1. *Et baptizatus est a Jo-
hanne in Jordane, & vidit Spiritum
tamquam columbam descendentem; & manentem
in ipso.* Fu battezzato il Salvatore, allorchè
incominciò l'anno 30. della sua età, giusta S.
Luca cap. 3. vers. 23. il qual anno cadde in
quello dell'Era volgare 26. nel 71. del Perio-
do Giuliano, nel 779. di Roma, e nel 29. di
Erode Antipa, e di Filippo.

(2) Non s'intende quì quella Sodoma,
una delle Città dell'infame Pentapoli, delle qua-
li parlasi nel sacro Genesi cap. xix., ma ben-
sì sotto questo nome ceta Erofila la Città di
Gerusalemme, chiamata così ancora dall'Ap-
ostolo nell'Apocalissi cap. vi. *Quæ vocatur
spiritualiter Sodoma, & Aegyptus, ubi & Do-
minus eorum crucifixus est.* Questa Città, det-

ta prima *Jebus*, da i Greci *Solima*, da Tolomeo *Capitolia*, dalli Romani *Elia*, e finalmente dalli Turchi *Cutz*, fu la metropoli di tutta la Palestina, e la Sede del Regno di David, e di tutti i Re di Giuda. E' situata nella Tribù di Beniamino fra Damasco e Babilonia, lontana dalla prima 160. miglia, e dalla seconda 300. Fu distrutta prima da Nabucco, poi da Tito, ed ultimamente negli anni di Cristo 1099. alli 25. di Luglio di giorno di Venerdì venne in potere de' Cristiani, e di Gotifredo Buglione, ma poi nell'anno 1187. alli 2. di Ottobre ritornò sotto il dominio de' Saraceni, espugnata da Saladino dopo 88. anni dacchè era stata signoreggiata dalli Cristiani. A' nostri giorni è ella di pochissimo circuito, contenendo appena 10000. abitatori, e sempre più va mancando per le continue scorrerie degli Arabi.

(3) Questa Acrostichi della Sibilla è citata da Lattanzio, e dal gran Costantino in un' Orazione appo Antimaco. Formano le prime lettere di tutti i versi le seguenti parole. *Jesus Christus Dei Filius Servator Crucis*, cioè *Crucifixus*. Di essa parlai, accennandola nel Proemio rapportata da Eusebio cap. 18., ma siccome per esprimersi in questa con tutta chiarezza il nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio, sospettano alcuni essere stata opera di qualche Cri-

Cristiano de' primi Secoli, voglio sostenerla, e dimostrarla genuina non solo per l' autorità di S. Agostino, ma dello stesso Cicerone, che in questo caso toglie ogni dubbio, e dissipa ogni sospetto di adulterazione, essendo vissuto innanzi la nascita del Salvatore. *Erythraea Sibylla* (dice il S. Padre lib. 18. de Civ. Dei cap. 23.) *quædam de Christo manifesta conscripta Ostendit quodam loco, in capitibus versuum, ordinem litterarum ita se habentem, ut hæc in eo verba legerentur, Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς, σωτὴρ, quod est latine, Jesus Christus, Dei Filius, Salvator. Horum autem Græcorum quinque verborum si primas litteras jungas, erit ἰχθυὸς idest, piscis, in quo nomine mystice intelligitur Christus, eo quod in hujus mortalitatis abyssu, velut in aquarum profunditate vivus, hoc est, sine peccato, esse potuerit. E Cicerone lib. 2. de Div. num: 111. & 112.. Sibylla versus observamus, quos illa furens fuisse dicitur Tum vero ea, quæ ἀποκρυφικῶς dicitur, cum deinceps ex primis versus litteris aliquid connectitur. Atque in Sibyllinis, ex primo versu cujusque sententiæ, primis litteris illius sententiæ carmen prætexitur.*

(4) S' intende Enea Trojano, che insieme con Antenore partì da Troja distrutta, dividendosi in varie parti. Non deve crederfi circa questi due Trojani a ciò, che

ne

ne scrive favolosamente Virgilio, mentre ha usato lo stile di Poeta, che è di preferire un' ingegnosa falsità ad una verità conosciuta, imitando Omero, che di una moglie infedele e prostituta formò la saggia, e pudica Penelope. Amendue costoro furono traditori della propria Patria, onde lasciati partire salvi da i Greci, dopo lungo viaggio Antenore fondò Padova, ed Enea dopo essere andato fuggiasco per la Tracia, e per alcune Isole dell' Arcipelago, si fermò in Creta, Indi in Sicilia, di dove giunse per l' imboccatura del Tevere in Italia, ed ivi ucciso il suo rivale, sposò la figlia del Re Latino, la quale però si godè poco tempo, perchè ucciso da Mezenzio, pagò il fio dell' enorme suo tradimento. Questa è la vera Storia di Enea, di un traditore della sua Patria, di un esule, e fuggitivo, e non quella, colla quale lo caratterizza il Poeta per un Eroe pieno di pietà, per un valoroso Conquistatore. Non deve però recar maraviglia, se Virgilio ha fatto comparir virtuoso, e figlio d' una Dea un traditore nato di furto nelle montagne, perchè il far creder buono un cattivo, se è contro la verità, non è contro l' onesto e il commendabile. Deve bensì colmar di stupore l' ardir del medesimo, che non ebbe la menoma difficoltà d' infamare, non senza un chiarissimo anacronismo, la coraggiosa e celebre

bre Principessa Didone, e di far arder questa Donna pudica in una fiamma di lasciva passione così veemente, che a disperata morte la conducesse. Tutto però fa d' uopo condonare al nativo genio della Poesia, e alla di lei libertà, giacchè, come ci avvisa Orazio in Art. Poet.

..... *Pictoribus, atque Poetis*

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

(5) S' intende Alessandro il Grande, che voleva esser riputato figliuolo di Giove Ammone. Ebbe tal nome da Pella, Città della Macedonia, posta nel lido del Mare Egeo.

(6) Regnando Sefac in Egitto adornò Tebe, e dedicolla al suo Padre Ammon, con nominarla *No-Ammon*, che significa Città di Ammon. I Greci però la chiamarono *Diospolis*, cioè Città di Giove. Egli eresse ancora Tempj, ed Oracoli al detto suo Padre, facendolo venerare come un Nume, e quindi incominciò il falso culto al suddetto Giove. Nell' anno poi 987. innanzi l' Era Cristiana una Sacerdotessa di questo Giove Ammone, trasportata da i Mercadanti Fenicj nella Grecia, introdusse l' Oracol di Giove in Dodona giusta il parer del Nevvton Cronol. antic. Regn. pag. 15.

(7) S' intendono Romolo, e Remo discendenti dalla stirpe di Enea Trojano. Furo-
no questi due esposti per ordine di Amulio lo-

ro Zio alla riva del Tevere da Faustolo pastore, ma furono per divina disposizione nutriti da una Lupa, come vuole Tito Livio lib. 1. pag. 8. e Lucio Floro lib. 1. cap. 1. seguiti da Plinio lib. 8. cap. 17. da Giustino lib. 43. e da Plutarco Paral. cap. 65. Lattanzio però stima questa una cosa favolosa, e vuole più avvedutamente che fossero nutriti da Acca Laurenzia moglie di esso Faustolo, chiamata Lupa per la prostituzion del suo corpo. *Faustuli uxor propter vulgati corporis vilitatem* (egli dice lib. 1. cap. 1.) *lupa inter pastores, idest, meretrix nuncupata est.* Comunque però siasi, nulla smentisce l'oracolo Sibillino. Notisi che questi due gemelli furono creduti figliuoli di Marte; ma questa fu una voce fatta correre da Numitore, padre di Rea Silvia, madre di essi per porre al coperto il di lei onore, toltole da un Sacerdote del detto Dio. Anzi Dionigi di Alicarnasso Ant. Rom. lib. 1. dimostra più sordida, ed obbrobbiosa la nascita di questi fratelli, mentre asserisce che Amulio, germano di Numitore, e conseguentemente Zio di essa Donzella, avendola fatta imprigionare, la seduceffe, ed avesse seco commercio.

(8) Giulio Cesare. Due volte dieci formano li due *II*, che s' incontrano nel nome *Julius*, e la prima forma del numero denario è il *I*, che appo i Greci val dieci.

(9) Au-

(9) Augusto. Il primo fra gli elementi dell' Alfabeto di qualsivoglia idioma è l' A. Fu Ottaviano Augusto nativo di Velletri, come dicono Svetonio, e Dione. Morì l' anno 14. dell' Era Volgare alli 19. di Agosto, in età di 76. anni, dopo averne regnati 57.

(10) Per un de' Duci debbe intenderfi Marcantonio, e per la vezzosa Regina, Cleopatra. Fu questi il vendicatore di Giulio Cesare, e sotto di lui fu recisa la testa al Principe della Romana eloquenza, non tanto come ad un fautore della libertà, quanto come ad un implacabil nemico di esso Marcantonio, che chiamavasi gravemente offeso dalle Filippiche dell' Oratore. Divise l' Imperio con Ottaviano, e con Lepido, ma datosi poi agl' infami amori della Regina Cleopatra, e abbandonata in Roma la propria Consorte, attinente di sangue ad esso Ottaviano, fu da questi assalito, e superato: onde postosi a fuggire, e consegnatosi alla discrezion della sorte, miseramente perì; e Cleopatra, che lo seguiva, per non soggiacere al rossore di esser condotta in trionfo, col farsi mordere da due aspidi, che a quest' effetto preparati tenea, si tolse da se stessa la vita. Felice lui, se, come fu forte a vincere tanti suoi nemici, fosse stato ancor tale in adoperare il freno della ragione per soggiogare le sue malnate passioni! Ma pur

R

egli

egli è ver che troppe attrattive ha il Sesso im-
belle per trascinarci alla ruina, e perciò non
potè fare a meno di non iscrivere il Savio:
Mulieres apostatare faciunt sapientes. Non ab-
bia discaro il cortese Lettore, se a proposito
di queste ingannatrici Sirene, discostandomi
per breve spazio di tempo dal mio assunto,
rapporto quivi alcuni versi di Simonide, e va-
rj epigrammi dell' Antologia de' Greci, da me
tradotti in Latino negli anni più giovanili.

*Mulieres, pestem Jupiter gravissimam
Creavit, hominis barbarum & summum ma-
lum,
Labem pudendam, Naturæque dedecus.
Mulier malum quodcumque callet: improba,
Scelesta, intenta semper cuncta cernere,
Audire cuncta, boni nec quiddam pendere.
Mulier amara merx, immitis, hostibus
Eidem ac amicis, callide instar Simiæ
Mentesque, & omnium mores novit pessima.
Mulier furenti prorsus est similis mari;
Quod nunc quiescit placide, nunc autem fre-
mens
Extollit undas, personatque murmure.*

I.

*Exitiale genus mulier, sic pandit Homerus,
Et casta, & meretrix, est in utraque malum,
Ex Helena antiquæ ceciderunt mœnia Trojæ,
Icaria cades forma pudica dedit.*

II.

II.

*Flamma Jovi posita est mortali femina Mundo.
O mihi nec mulier, nec mihi flamma foret!
Flamma tamen lymphis cedit, sed femina nulli,
Urit enim, ac urens nescit habere modum.*

III.

*Qualibet ingrato non distat femina felle,
Transigit ast horas non malesana duas:
Quum nubit, prima est; claudit quum lumina
morte,
Alteræ, nil super hæc fas habuisse boni.*

IV.

*Socrates quum dives eras, malesanus amasti,
Nunc ad pauperiem ductus, amore cares.
Hoc ego non miror, namque hæc sunt pharmaca
porro,
Queis solet incautos sæva juvare fames.
Scilicet obstupeo quod, quæ te nomine quondam
Clamabat blande, nunc silet usque tibi.
Aspice Menophilam, renuit convertere ocellos,
Te fugit, atque alios quærit habere procos.
En quid ais? hinc disce miser quod femina amico
Nulli fida manet, si periere bona.*

(11) Tiberio. Il τ significa 300., ed il
nome del caro fiume è il Tevere, detto in gre-
co Τίβερις. Succedette questi nell' Imperio ad
Augusto, e discese dalla gente Claudia essen-
do figlio di Tiberio Nerone, e di Livia Dru-
silla. Morì l' anno di Cristo 37. alli 16. di

R 2

Marzo

Marzo, secondo Svetonio, e Tacito. Sotto il di lui Imperio l' anno 28. dell' Era Volgare per comando di Erode Antipa fu decollato il Battista, e nel seguente fu crocefisso il Redentore.

(12) Gajo Caligola. Il γ significa 3. Fu figlio di Germanico, e d' Agrippina, e morì l' anno 41. dell' Era Volgare, ucciso da Cassio Cherea con trenta ferite. Volle costui che si ponesse la sua Statua nel Tempio di Gerusalemme, ma ciò non fu eseguito, perchè fra poco morì: ed erra Grozio, asserendo essersi adempiuto in Caligola ciò che scrive dell' Anticristo l' Apostolo 2. Thess. cap. 3.

(13) Claudio. Il α è figura di 20. Fu fratello di Germanico, e figlio di Druso, e di Antonia. Avvelenato dalla moglie Agrippina, morì alli 13. di Ottobre l' anno di Cristo 54. sotto l' Imperio di Claudio fu da Erode Agrippa decollato S. Giacomo, e carcerato S. Pietro in Gerusalemme.

(14) Nerone. Il ν vale 50. Descrive in poche parole l' inumanità di questo Mostro coronato, che uccise la Madre, il Maestro, incendiò Roma, ma alfine miseramente perì. Discese egli dalla gente Domizia, e fu figlio di Domizio Enobarbo, e di Agrippina. Mosse la prima Persecuzione contro i Cristiani, nella quale furono martirizzati i Principi degli Aposto-

postoli, ma finalmente colle proprie mani si uccise alli 10. di Giugno l' anno di Cristo 68. Pensarono alcuni che Nerone di nuovo sarà per venire in Persona dell' Anticristo, o del Precursore di lui, ma questa opinione non ha altro fondamento, se non se una variante lezione di Lattanzio de mort. Persecut. cap. 2.

(15) Questi tre Re, che brevissimo tempo un dopo l' altro comandarono, furono Sergio Galba, che regnò sette mesi, Ottone Silvio, che regnò novantacinque giorni, e Aulo Vitellio, che regnò otto mesi.

(16) Vespasiano. Si scrive in greco per Ω , e l' ω significa 70. Quest' Imperadore distrusse il Tempio di Gerusalemme, o per dir meglio, nell' anno secondo del suo Imperio, 70. dell' Era Volgare, di Cristo 42. al dì 1. di Settembre fu da Tito di lui Figliuolo espugnata l' ingrata Città, ed uccisi un milione, e cento mila Ebrei, e novantasette mila condotti in ischiavitù. Questo terribile eccidio predetto già da Danielle cap. 9. vers. 26. e dal Redentore Matth. cap. 24. vers. 15. Racconta Flavio Giuseppe, che sette anni prima annunziato fosse da un certo Gesù, figlio di Anani aggiugnendo che alli 21. di Maggio nell' anno 65. dell' Era Volgare furono veduti per l' aria eserciti di combattenti, e che alli 29. dello stesso mese si udì nel Tempio quella spavento-

fa voce degli Angioli. *Migremus hinc.*

(17) Tito. Il τ vale 300. Questo Principe invitto, chiamato la delizia del Genere umano, morì alli 13. di Settembre l'anno di Cristo 81. avendo regnato due soli anni dopo la morte del Padre.

(18) Domiziano. Il δ val 4. Fu questi fratello di Tito, e figlio di Vespasiano, e di Domitilla. Mossè la seconda Persecuzione contro i Cristiani, ma finalmente fu ucciso dopo 15. anni d'Imperio l'anno di Cristo 96.

(19) Nerva. Il ν val 50. Successe a Domiziano Coccejo Nerva oriundo di Narni, che regnò un anno, e tre mesi, essendo morto alli 27. di Gennajo l'anno di Cristo 98.

(20) Trajano. Il τ vale 300. Fu egli di nazione Spagnolo, nato in Siviglia, e regnò xx. anni. Mossè la terza Persecuzione contro i Cristiani nell'anno 107., e morì alli 10. di Agosto nel 117. in una Città della Cilicia, chiamata Salinunte. Che la di lui anima fosse liberata dall'Inferno per le preghiere di S. Gregorio il Grande, ella è una favola da arruolarsi al novero di quelle, che raccontano cinguettando le Vecchie.

(21) Adriano. Si allude con questo nome al mare detto Adriatico, e da Orazio Adriano. Questi ancora fu di nazione Spagnolo, e morì alli 10. di Luglio in Baja l'anno di Cristo

Cristo 138. Le di lui ceneri furono portate in Roma dentro un'urna d'oro, e collocate dove ora è il Castel S. Angelo.

(22) Nerone. Vedi Svetonio.

(23) Sotto questo nome s'intende Roma, e perciò vi aggiunge *Terra d'Italia*, per distinguerla dalla vera Babilonia. Della caduta di questa Città ne parleremo nel libro quarto della Sibilla Samia. Non farà fuor di proposito qui rammentare essere stata questa Città dalla nascita del Salvatore a' tempi nostri saccheggiata sei volte. La prima nell'anno 410. sotto il Pontificato d'Innocenzo I. alli 23. di Agosto da Alarico Re de' Goti. La seconda nell'anno 455. sotto il Pontificato di Leone I. il Grande da Genferico Re de' Vandali. La terza nell'anno 546. sotto il Pontificato di Vigilio da Torila Re de' Goti. La quarta nell'anno 755. sotto il Pontificato di Stefano II. da Aistulfo Re de' Longobardi. La quinta nell'anno 846. sotto il Pontificato di Sergio II. da Jasar Aboulfader Re de' Sareceni. La sesta finalmente nell'anno 1527. sotto il Pontificato di Clemente VII. dall'Esercito di Carlo V. Imperatore sotto la condotta di Carlo Borbone.

(24) Non parla la Sibilla de' costumi di Roma fedele, ma bensì di Roma idolatra innanzi la venuta dell'Anticristo. Con non dissimili elogi la celebra l'Appostolo nell'Apocalissi

lissi cap. xvii., & xviii. *Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum Terræ ... Cecidit cecidit Babylon illa magna & facta est habitatio Daemoniorum, & custodia omnis Spiritus immundi, quia de vino iræ fornicationis ejus biberunt omnes Gentes, & Reges Terræ cum illa fornicati sunt Pervenerunt peccata ejus usque ad Cælum, & in corde suo dicit: Sedeo Regina, & vidua non sum, & luctum non videbo. Ideo in una die venient plagæ ejus, mors, & luctus, & fames, & igne comburetur. Et flebunt, & plangent se super illam Reges Terræ, qui cum illa fornicati sunt, & in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendi ejus, longe stantes propter timorem tormentorum ejus, dicentes: Væ, væ, civitas illa magna Babylon, civitas illa fortis, quoniam una hora venit judicium tuum Exulta super eam Cælum, & Sancti Apostoli, & Prophetæ, quoniam judicavit Deus, judicium vestrum de illa Et in ea sanguis Prophetarum, & Sanctorum inventus est, & omnium, qui interfeciti sunt in Terra.* Parla la Sibilla contro Roma anche dal verso 283. fino al 298.

(25) Ciò avvenne nell' anno di Cristo 263. *In Scytharum, Gothorumque irruptionibus incensum est Templum Dianæ Ephesinæ, reputatum Asiæ miraculum.* Berti Brev. Hist. Eccl. tom. 1. pag. 112.

(26) Isi-

(26) Iside, favolossissima sì, ma principale Deità dall' Egitto, giusta Diodoro Siculo, e Plutarco, fu una Principessa Egiziana, moglie e sorella del Re Osiride. Questa, essendo andato il marito all' acquisto dell' India, lasciata Reggente del Regno, ebbe molto che soffrire dal suo cognato Tifone, che colli suoi maneggi erasi reso formidabile. Ritornato Osiride vincitore, come principe di genio pacifico, tentò in vano calmare il genio ambizioso di suo fratello; finchè da lui a tradimento ucciso, fu gettato nel Nilo. Ciò saputo da Iside, andò tanto in traccia dell' amato cadavero, che ritrovollo trasportato nella Fenicia, di dove ricondottolo in Egitto, lo seppellì con molte lagrime in Abide, Città posta all' Occidente del Nilo. Indi unite le truppe sotto il comando di Oro suo figlio, debellò in due battaglie il tiranno Tifone, che erasi usurpato il Trono Reale. Su questa Storia finsero gli Egizj mille favole, e dopo la di lei morte l'innalzarono agli onori della Divinità, essendo stata realmente un' ottima Principessa. Moltissime Iscrizioni per Iside si trovano, ma la più celebre di tutte è quella, che riferisce Diodoro Siculo lib. 1. ed è la seguente.

IO ISIDE SONO LA REGINA DI
QUESTO PAESE, ED HO AVUTO
MERCURIO PER PRIMO MINI-

S

STRO

STRO. NIUNO HA POTUTO IMPEDIRE L' ESECUZIONE DI QUANTO HO ORDINATO. IO SONO LA FIGLIA PRIMOGENITA DI SATURNO, IL PIU' GIOVANE DEI DEI.

IO SONO LA SORELLA, E LA MOGLIE DEL RE OSIRIDE. IO SONO LA MADRE DEL RE ORO.

IO SONO QUELLA, CHE SI LEVA NELLA CANICOLA.

LA CITTA' DI BUBASTE FU FABBRICATA IN MIO ONORE.

RALLEGRATI O EGITTO, CHE MI HAI TENUTO IN LUOGO DI NUTRICE E DI MADRE.

(27) Serapide, o Sarapide, Deità antichissima dell' Egitto, fu un Re annoverato dopo la morte nel numero delli Dei. Clerc lo fa venire da *Sarrabbir*, che significa Principe, ma il Vossio de *Idol. lib. 6.* lo deduce da *Sarra nepos*, asserendo che Serapide sia lo stesso che Giuseppe Ebreo, adorato dopo la sua morte dagli Egiziani.

(28) Onia, figlio d'Onia Pontefice. Vegasi Giuseppe Ebreo *Antiq. lib. 15. cap. 6.* Questo Tempio ancora dopo quasi 256. anni dalla sua fondazione fu distrutto sotto Vespasiano

fiano. Aveva egli l'iscrizione *Tō i'epōv Ovi'a*, cioè *Sacrum Onia*, ma leggendo i Gentili *Tō i'epōv Ovi'a* senza il jota, significava *Sacrum Asini*, e quindi ebbe origine la favola, che gli Ebrei adorassero l' Asino.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO QUARTO.

(1) LA caduta di Roma non solamente è predetta dalla Sibilla Persiana, dalla Cumea, dalla Samia, e dalla Tiburtina, ma è ancora così chiaramente espressa dall' Appostolo nell' Apocalissi cap. xviii., che rimane soltanto da compiangersi, e non da negarsi. E' ella chiamata -- *Babylon magna; meretrix magna; mulier sedens super Bestiam, habentem capita septem, & cornua decem; mater fornicationum, & abominationum Terræ; mulier ebria de sanguine Martyrum Jesu; Civitas magna, quæ habet regnum super Reges Terræ.* Sotto tutte queste appellazioni chi non vede nascondersi Roma? Qual altra Città piùchè Roma stesse il suo imperio sovra la Terra? Dove si videro, e si vedranno circa i tempi dell' Anticristo più idolatrie ed abominazioni, se non se in Roma? In qual luogo mai fu sparso, e sarà sparso maggior sangue di Martiri, se non

S 2

se

se in Roma? Col nome di Babilonia la chiama lo stesso S. Pietro ep. 1. cap. v. *Salutat vos Ecclesia, quae est in Babylone, electa.* E S. Agostino lib. 12. de Civ. Dei cap. 2. dice. *Ipsa Roma quasi secunda Babyloniam est.* E lasciando di dire che tal nome ancora le dà la nostra Eritrea, taccio parimente il comune consenso de' SS. Padri, e specialmente di S. Girolamo praef. in lib. Dydim. de Spirit. S. di S. Vittorino Martire; di S. Ambrogio; e di Tertulliano advers. Judaeos 9. & lib. 3. advers. Marcion. cap. 13., quali tutti veder si possono numerati appo Benedetto Giustiniano sovra la citata Pistola di S. Pietro, ed appo Paolo Orosio lib. 2. cap. 4., conchiudendo colla spiegazione, fatta da un Angiolo all' Appostolo. *Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet*, cioè il Capitolino, il Palatino, il Quirinale, il Celio, l' Esquilino, il Viminale, e l' Aventino. Roma dunque presso la fine del Mondo si partirà dalla Fede Cristiana, e dall' ubbidienza del Sommo Pontefice per ritornare all' antiche iniquità, e dopo aver discacciato il Vicario di Cristo, e trucidati in parte gli Ecclesiastici, giungerà ad una incredibil potenza, e ad un' ampiezza d' Imperio, maggiore di quella, che ebbe, allorchè era padrona del Mondo. Avrà sotto di se dieci potentissimi Re, figurati ne' dieci corni della Bestia, e spiega-

ti

ti dall' Angiolo. *Et decem cornua, quae vidisti, decem Reges sunt, qui regnum nondum acceperunt, sed una hora accipient.* In quel tempo stando in fiore la sua possanza, perseguiterà la Chiesa di Cristo più crudelmente, che ne' tempi di Nerone, di Diocleziano, e di altri Tiranni, cosicchè spargerà il sangue d' innumerevoli Martiri. Quando però sembrerà ad essa di esser pervenuta al colmo di un eterno dominio, e d' una imperturbabil felicità, sarà costretta ad sperimentare caduca, e quasi momentanea sì gran fortuna; conciossiacchè ribellandosi a lei que' dieci Re, scuoteranno il suo giogo, e contro di essa armati insorgendo, divideranno fra di loro il Romano Imperio, e con inaudite straggi, ed incredibili eccidj rovineranno fin da i fondamenti l' orgogliosa Città. *Et decem cornua odient fornicariam, & desolatam facient illam & nudam, & carnes ejus manducabunt, & ipsam igni concremabunt.* L' Erudito Padre De la Haye tom. 3. in cap. xviii. Apoc. pag. 83. rapporta sovra la distruzione di Roma la Profezia di S. Malachia, contemporaneo di S. Bernardo, riferita da Wione nelle Croniche di S. Benedetto lib. 2. cap. 40. ed è la seguente. *In persecutione extrema S. R. Ecclesiae sedebit Pontifex Petrus Romanus, qui pascet oves in multis tribulationibus, quibus transactis, Civitas septicollis diruetur, & Judex*
tre-

tremendus judicabit populum suum. Notisi essere suppositizj, e falsamente ascritti a questo S. Arcivescovo i Vaticinj, che vanno attorno, circa i Pontefici. La profezia però sovra la caduta di Roma, qui citata, è genuina, come può vederfi nell' accennato Scrittore. Ecco la censura dell' erudito Berti Brev. Hist. Eccl. tom. 2. pag. 67. *Ab hoc Pontifice* (cioè da Celestino II., che fu eletto nell' anno di Cristo 1143.) *incipiunt vaticinationes, quæ tribuuntur S. Malachia Archiepiscopo Hiberno, quarum prima est -- Ex Castro Tiberis. Nam Celestinus erat Tiphernas e castro S. Felicitatis ad Tiberim, vulgo e Civitate Castellana. Ingeniose Pontificibus ante Benedictum XIII. eadem vaticinia fuerunt aptata. Huic. & sequentibus Clementi XII. & Benedicto XIV. nescio quo jure conveniant. Vaticinatio de primo est illa -- Miles in bello: de altero -- Columna excelsa: de tertio -- Animal rurale. Proxime futurus prænunciatus est eo Symbolo -- Rosa Umbriae. Post hunc ad extremum usque Judicium supersunt duntaxat XVIII. Sed nemo credat vaticinationes istas esse S. Malachia.* Avvi circa i Pontefici ancora le profezie Di Gioacchino Abbate Cisterciense, di nazione Calabrese, che visse nel principio del Secolo XIII. Queste parimente non meritano alcuna fede, perchè gli errori, e le inezie, che macchiarono l' Autore, apparir lo fanno

no un falso, e larvato Profeta. Vedi il citato Berti tom. 2. pag. 93. & 99. Dal detto fin qui non solo resta chiara la caduta di Roma, ma si scioglie ancora la celebre questione, se ella sarà distrutta dalli dieci Re avanti l' Imperio dell' Anticristo, o sotto di lui; perchè dicendo espressamente l' Appostolo che i dieci Re *odient fornicariam, & desolatam facient illam*, e che poi *potestatem suam Bestia tradent*, fa chiaramente vedere la sua caduta avanti il Regno dell' Anticristo, dal quale poi saranno soggiogati questi dieci Re, giusta ancora la profezia di Danielle cap. VII. *Porro cornua decem, decem Reges Terræ erunt, & alius* (cioè l' Anticristo) *consurget post eos, & ipse potentior erit prioribus.* Aggiungasi a questo, che l' Anticristo non verrà, se non se dopo la distruzione dell' Imperio Romano. Così l' unanime consenso di tutti i SS. Padri, e nominatamente di S. Cirillo Gerolimitano cath. 15. *Veniet prædictus Antichristus, cum completa fuerint tempora Romani Imperij*: di S. Girolamo quæst. 11. ad Algazi. *Nisi fuerit Rom. Imperium ante desolatum, Antichristus non veniet*: e di S. Gio. Crisostomo hom. 4. *Quid ergo est, quod detinet ad revelandum Antichristum? Romanum Imperium.* Lo stesso affermano Beda, Ecumenio, S. Anselmo, ed altri sovra il capo 2. della 2. ad Thes. S. Vittorino Martire, S. Prospero

Europa. 656 vs Ephraim.

spero in dimidio temp. cap. 8. S. Gregorio lib. 32. in Job. S. Agostino lib. 20. de Civit. Dei cap. 29. e tutti gli Spositori di Danielle sovra il cap. VII.

Benchè Roma però in quelli ultimi tempi farà per ritornare al Paganesimo, e discaccerà dalla sua Sede il Sommo Pontefice, nulladimanco la Chiesa di Cristo insieme col suo Capo, ed universal Pastore persisterà sempre inalterabile nella Fede, e nella Cristiana Religione, sebbene oppressa, afflitta, e fugitiva, ed esso Pontefice fuggendo da Roma andrà altrove co' Fedeli, nascondendosi forse nelle Solitudini e nelli Deserti. *Et Mulier* (cioè la Chiesa col suo Capo visibile) *fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo.* Così nell' Apocalissi cap. XII. Nè Dio sarà per abbandonarla, anzi la manterrà sicura nella persecuzione di tre anni, e mezzo, nelli quali regnerà l' Anticristo, e dopo i quali resterà in una pace tranquilla. Ciò chiaramente si esprime nel luogo citato. *Et Draco persecutus est Mulierem, & datae sunt Mulieri aë duæ Aquilæ magnæ ut volaret in Desertum in locum suum, ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis.*

(2) Per Tesbite s' intende Elia, come hafigi Reg. lib. 4. cap. 1. *Elias Thesbites est.* Non verrà egli solo, ma bensì con un altro, giusta S.

S. Giovanni nell' Apoc. cap. XI. *Et dabo duobus testibus meis.* Chi questi sia, varie sono le opinioni. Lasciate però tutte le altre sentenze, deve tenersi per cosa certissima essere Enoc, vivendo egli presentemente con Elia, e non leggendosi nel Sacro Testo la di lui morte. Così abbiamo nel Genesi cap. v. *Facti sunt omnes dies Enoch trecenti sexaginta quinque anni, ambulavitque cum Deo, & non apparuit, quia tulit eum Deus.* E di Elia 4. Reg. cap. 11. *Ascendit Elias per turbinem in Cælum.* L' Ecclesiastico poi cap. XLIV. toglie ogni dubbio. *Enoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det Gentibus Penitentiam.* E parlando di Elia cap. XLVIII. dice *Qui scriptus es in judiciis temporum lenire iracundiam Domini, conciliare cor patris ad filium, & restituere Tribus Jacob.* Questa così fondata opinione è confermata dalla Tradizione, e da quasi tutti i SS. Padri, e specialmente da Tertulliano lib. de anima cap. 10. *Translatus Enoch & Elias, nec mors eorum reperta; morituri reservantur, ut Antichristum sanguine suo extinguant.* Da S. Efrem. *Mittet misericors Deus Eliam Thesbiten & Enoch, qui palam populo prædicent, ne illi Antichristo credant.* Da S. Ippolito Martire in orat. de consumm. Mund. *Prior Christi adventus Præcursores habuit Johannem Baptistam, posterior vero, quo venturus est, Enoch,*

✱ *Eliam*. Lo stesso affermano S. Cipriano tract. de monte Syna & Sion; S. Ambrogio in 1. Cor. cap. iv., S. Girolamo Ep. 248. ad Marcellam, S. Agostino lib. de Genes. ad Litt. cap. 6., ed altri infiniti, che veder si possono appo il Malvenda lib. 9. cap. 10. de Antichristo.

In qual luogo presentemente stiano, son varie le opinioni: la più certa però è quella, che abitino il Paradiso terrestre, non essendovi stato autore alcuno, che prima di Agostino Eugubino si sia indotto a credere che quel luogo di delizie fosse distrutto dal Diluvio universale. E poi dicendo il citato Ecclesiastico cap. XLIV. *Enoch translatus est in Paradisum*, deve necessariamente asserirsi esser egli il Paradiso Terrestre, non potendo essere il celeste, come ognuno comprende. S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, che visse ne' tempi degli Apostoli, non dà luogo a dubbiezza, mentre parlando di Enoc, e di Elia lib. 5. advers. hæres. dice - *Dicunt Presbyteri, qui sunt Apostolorum discipuli, eos, qui translati sunt, illuc translatos esse, ubi primus homo positus fuit, nempe in Paradiso, & ibi manere usque ad consummationem.*

Qual vita effi menino, ognun puote immaginarselo. Vivon lieti, non invecchiano nè soffrono alcun fastidio, o infermità. In quanto al cibo, o si conservano in quella disposi-

zione

zione e sazieta, nella quale trasportati furono, senza bisogno di pascersi, ovvero si cibano de' soavissimi frutti del Paradiso, ed anche di quello della vita, e beono di quelle acque limpidissime e cristalline, che ivi scorrono. Circa il vestire, o per divina provvidenza non si consumano loro gli abiti, colli quali furono trasportati, ovvero privi di rossore vivono ignudi, come già vissero i Genitori primieri.

Verranno questi a predicare nel principio del regno dell' Antichristo, o poco prima, vestiti di abiti rozzi, e di cilicio, *amicti saccis*, dice S. Giovanni nell' Apocalissi cap. xi., ed in tutto quel tempo, accordato loro per predicare, predicaranno liberamente e senza timore alcuno, locchè non volendo molti soffrire, cercaranno di nuocere ad essi, ma in vano, perchè alle loro preghiere verrà il fuoco dal Cielo, e bruciarà quelli scellerati. Così Apoc. cap. cit. *Et si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum, & devorabit inimicos eorum.* Opereranno stupendi prodigj, impediranno le piogge, convertiranno in sangue le acque, e affliggeranno la Terra, come più lor piacerà. *Hi habent potestatem claudendi Cælum, ne pluatur diebus prophetiæ ipsorum, & potestatem habent super aquas convertendi eas in sanguinem, & percutere Terram omni plaga.* Durerà la loro predicazione 3. anni, 5. mesi, e 13. giorni. Pro-

T 2

pheta-

phetabunt diebus mille ducentis sexaginta: il qual tempo finito, per divin volere il barbaro Anticristo li farà prendere, e dopo averli tormentati con ogni sorta de' più crudeli supplizj, li farà morire. Cum finierint testimonium suum, Bestia faciet adversus eos bellum, & occidet illos. Giaceranno i corpi di essi senza onor di tomba, ed esposti agl' insulti, ed alle derisioni nella piazza di Gerusalemme, ma dopo 3. giorni, e mezzo risusciteranno gloriosi, ed invitati da celeste voce ascenderanno al Cielo alla vista di tutto il Popolo. Jacebunt corpora eorum in plateis Civitatis magnæ, quæ vocatur spiritualiter Sodoma, & Ægyptus, ubi & eorum Dominus crucifixus est. Et post tres dies, & dimidium spiritus vitæ a Deo intravit in eos, & audierunt vocem magnam de Cælo dicentem: Ascendite huc; & ascenderunt in Cælum in nube, & viderunt illos inimici eorum. In quel punto alla scossa di terribil tremuoto caderà la decima parte dell' empia Gerusalemme, e morranno sotto le ruine sette mila persone. In illa hora factus est terræ motus magnus, & decima pars Civitatis cecidit, & occisa sunt in terræ motu hominum septem millia.

(3) Quasi lo stesso leggesi nell' Apocalissi cap. xxi. *Et vidi Cælum novum, & Terram novam.* Dunque dopo che il Mondo sarà incendiato, dovendosi veder nuovo Cielo e nuo-

va

va Terra, non è fuor di proposito ragionar brevemente della maniera, nella quale si farà questa rinnovazione. Deve pertanto in primo luogo tenersi per certo che questo Mondo non sarà per ridursi in nulla, perchè in tal caso ciò accaderebbe non per forza delle cause naturali, ma soltanto per la sospensione e mancanza del divino concorso: locchè disconverrebbe a Dio, che non è autore della corruzione, o che le cose tralascino di essere. Così S. Agostino lib. 83. qq. q. 21. *Deus omnium, quæ sunt, author est, & non esse ad eum pertinere nullo modo potest. Omne autem, quod deficit, ab eo, quod est, esse deficit, & tendit in non esse, & ille, ad quem non esse non pertinet, non est causa deficiendi, id est, tendendi ad non esse, quia, ut ita dicam, causa essendi est.* Deve in secondo luogo stabilirsi, che la rinnovazione del Mondo non sarà tale, che si formi un altro Mondo simile a questo, perchè o si riguardi l' esigenza delle Creature, o il divino arbitrio, avvolge sempre ripugnanza. Supposte queste due cose, dicasi colla scorta della sacra Scrittura, e colli più eruditi Teologi, ed Interpreti, che tal rinnovazione di Mondo sarà dissimile e sostanziale. Basti per brevità l' Appostolo Pietro ep. 2. cap. 3. *Adveniet dies Domini, ut fur, in qua Cæli magno impetu transigent, elementa verò calore solvantur, terra autem,*
& quæ

Quae in ipsa sunt, opera exurentur. Dacchè adunque gli elementi soggiacer dovranno all'ardor del fuoco, ne siegue per conseguenza che essi mutar si debbono sostanzialmente, e non accidentalmente, essendo l'azione di esso fuoco sostanzialmente corrompitrice. Faransi quelli corpi pertanto puri, semplici, e diafani, e faranno analoghi con quelli, che elementi s' appellano; e da misti che erano, ridotti in semplici, si risolveranno in fuoco, aria acqua, e terra, la quale resa cenere per forza del fuoco, si affoderà qual vetro per mezzo di altra escozione, come accade nelle Fornaci, e così tutta la materia sotto quattro forme semplici e sostanziali riceverà lume, e sarà illustrata dal Cielo Empireo, che solo per se stesso risplenderà, e che non soggiacerà ad alcuna rinnovazione, essendo purissimo, e non avendo bisogno di esser purgato, perchè è la Reggia di Dio. Perciò la Terra sarà solida e dura e tutta diafana, come un cristallo, e gli altri elementi saran liquidi, o simili a quel fuoco, che chiamasi elementare. *Innovatio Mundi*, dice Soto in 4. dist. 48. q. 2. art. 1. *erit nobilitatio in perspicuitate elementorum, qua fiet, ut Beati e Caelo Empireo omnes orbes & totum illud, quod usque ad Inferos protenditur, spatium perspicere possint*. Non vi faranno più, nè Stelle, nè Sole, nè Luna, ma creerà Dio un'altra luce

luce sempiterna e gloriosa, anzi egli stesso col la sua gloria e potenza risplenderà da per tutto. *Non erit tibi* (dice Isaia cap. lx.) *amplius Sol ad lucendum per diem, nec splendor Lunae illuminabit te, sed erit tibi Dominus in lucem sempiternam*. Veggasi S. Agostino lib. 2. de Civ. Dei cap. xvi i,

ANNOTAZIONI

AL LIBRO QUINTO.

(1) **D**Eve stabilirsi l'Imperio Assiro meno antico dell' universale Diluvio 70., ovvero 80. anni, non solo per l'autorità di Cressa, ma ancora perchè fa d'uopo concedere che Nemrod fondasse un Regno in Babilonia, che distendevasi per le fertili pianure di Caldea, Calonitis, ed Assiria, dall'Eufrate e dal Tigri irrigate, il quale sebben nel principio fu d'angusti confini, si ampliò poscia sotto Bul, e Teglat-falasar. Sulle ruine di questo Imperio Assiro fu eretto quello de' Medi, dalli quali fu distrutta Ninive sotto l'ultimo Re Sardanapalo.

(2) S'intende Serse Re di Persia, che nell'anno del Mondo 3544. venne a' danni della Grecia con un formidabile Esercito, composto di 5283000. combattenti, delli quali per

rò pochissimi ne ritornarono con esso alla Patria perduti, e fuginvi.

(3) Credo intendersi Napoli, di cui evvi ancora la profezia di S. Francesco di Paola. Allude benissimo il greco nome, perchè *Ναπολις* significa, *Nova Civitas*.

(4) Questi versi di Tarassandra furono portati in latino da Virgilio, ed appropriati alla nascita del figlio di Asinio Pollione. Così nell' Ecloga IV.

*Ultima Cumæi venit jam carminis ætas,
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo,
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies Cælo demittitur alto.*

(5) Moltissimi sono i vaticinj de' Sacri Profeti, che dimostrano già adempiuta l' Incarnazione del Figlio di Dio, e la venuta del Messia contro l' ostinata perfidia de' miseri Ebrei, ma il più celebre parmi quello di Danielle al cap. ix. vers. 24. & seqq. *Septuaginta hebdomades abbreviata sunt super populum tuum, & super Urbem sanctam tuam, ut consummetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur Justitia sempiterna, & impleatur visio & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum Ducem, hebdomades*

des septem, & hebdomades sexagintaduæ erunt; & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum. Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus, & non erit ejus populus, qui cum negaturus est. Et Civitatem & Sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, & in dimidio hebdomadis deficiet hostia & sacrificium. Et erit in Templo abominatio desolationis, & usque ad consummationem & finem perseverabit desolatio. Le Settimane nella Sacra Scrittura o sono di giorni o di anni. Delle prime si parla Levit. cap. xxi i. vers. 15. & 16. *Numerabitis ergo ab altero die Sabbati, in quo obtulistis manipulum primitiarum, septem hebdomadis plenas usque ad alteram diem expletionis hebdomadæ septimæ, idest, quinquaginta dies.* Delle seconde nello stesso Libro cap. xxv. *Numerabis quoque tibi septem hebdomadas annorum, idest, septies septem, quæ simul faciunt annos quadragintanovem.* In questa Profezia di Danielle non potendosi intendere settimane di giorni, delbono intendersi quelle di anni, onde settanta Settimane formano 490. anni, il decorso de' quali incominciandosi dall' anno 20. di Artaserse Longimano, che permise con Editto agli Ebrei di poter rifabbricar la Città di Gerusalemme [2. Esdr. 2.]

*Ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusale-
lem*, chiaramente si vede che nel mezzo della
settantesima ed ultima settimana fu ucciso Cri-
sto, cioè nell' anno del Mondo 4033. Ed in-
fatti l' anno ventesimo di Artaserse cadde nell'
anno del Mondo 3550., al quale aggiugnendosì
sessantanove settimane, cioè 483. anni,
formasi l' accennata somma di 4033. Per ischi-
var la forza, e la chiarezza di Profezia così
celebre a che mai non si appigliano gli scelle-
rati Ebrei? Ma son vani tutti i loro luttug-
gi, perchè fa d' uopo ch' essi confessino esser
già venuto il Messia, ed avere avuto il loro
adempimento le settimane, qualunque princi-
pio ad esse si assegni. Dopo l' uccisione in ol-
tre e la morte di Cristo dovevano esser distrut-
ti il Tempio e la Città. *Et Civitatem & San-
ctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo,
& finis ejus vastitas, & post finem belli statu-
ta desolatio*. Or chi non vede essersi ciò adem-
piuto sotto Vespasiano? Procurarono è vero,
gli Ebrei nel Regno di Giuliano Apostata di
rifabbricare il Tempio, ma che? Atterriti da
i celesti prodigj, impediti da portentoso fuoco
forzati furono a tralasciare l' impresa. Taccia-
no su di ciò gli Storici, e i SS. Padri, e li
convinca il loro Gioseffo. Di più: Fin da do-
po l' eccidio di Gerusalemme non hanno essi
avuto nè Regno, nè Principe, nè Repubblica,
ma

ma discacciati dalle proprie Terre, e dispersi
per tutto il Mondo vivono servi e desolati;
locchè verifica non solo quel detto. *Et finis
ejus vastitas. & post finem belli statuta desola-
tio*, ma ancora il vaticinio d' Isaia cap. xxv.
*Quia posuisti Civitatem in tumultum, Urbem for-
tem in ruinam, domum alienorum; ut non sit
Civitas, & in æternum non ædificetur*. L' abro-
gazione finalmente de' Sacrifizj, e delle Ceri-
monie dell' antica Legge nel mezzo dell' ulti-
ma settimana (*Et in dimidio hebdomadis deficiet
hostia & sacrificium*) non si è forse veduta, e
non si vede? Neghino dunque. se possono,
che Cristo non sia venuto, e che l' ultima pro-
fetizzata Settimana decorsa non sia, ma nella
loro perfida cecità ascoltino almeno la sincera
confessione del Rabbino Samuele, espressa in
una lettera al Rabbino Isacco, e riferita dal
Cartusiano ne' suoi Commentarj. *Videtur, Do-
mine mi* (egli dice) *Danielis prophetia, quæ
scribitur nono capite, jam completa esse, ubi sic
dicitur, Post hebdomadas sexagintaduas occidetur
Christus; & veniet Populus cum Principe ventu-
ro, destruetque Civitatem, & Domum, & erit
consummata destructio desolationis perpetuæ, . . Et
non est, Domine mi, dubium, quin destructio
perpetuæ desolationis sit hæc captivitas, in qua
jam sumus. Nam jam sunt mille anni, & aper-
te dicit Dominus per Prophetam, quod erit deso-
latio*

latio perpetua propter occisionem Christi; sicut est desolatio nostra post occisionem Christi. Et si voverimus dicere, quod ante occisionem Christi fuerimus in desolatione, respondent nobis Christiani, quod ante illam mortem non fuit desolatio nisi septuaginta annis, & post hoc fuimus reducti in Terram promissionis, & fuimus apud Deum in gratia & honore. Certe, Domine mi, non vides evasionem. De facto enim probatur nobis, quod postquam a reedificatione Templi completa fuerunt septuaginta hebdomades annorum, tunc fuit Iesus occisus a Patribus nostris, & postea venit Dux, scilicet Titus, & Populus, scilicet Romani & fecerunt nobis secundum Prophetiam istam. Hodie sunt mille anni, & nihilominus in ira Dei sumus, & tamen nos in ipso speramus, expectantes adhuc venturum Messiam, & reversuros nos in Terram promissionis, & Civitatem atque Templum restauraturos, futurosque in gratia & honore apud Deum, nec desolationem hanc fore perpetuam, sed temporalem. Heu, mi Domine, non est ista excusatio, & evasio consona; & vana videtur talis expectatio.

(6) Veggansi le annotazioni alla Samia.

(7) Così in S. Matteo cap. xxiv. *Post tribulationem dierum illorum Sol obscurabitur & Luna non dabit lumen suum, & Stellæ cadent de Cælo, & virtutes Cælorum commovebuntur.*

ANNO-

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SESTO.

(1) **S**i predice qui non solamente la miserabil caduta di Roma, ma si assegna ancora quanto sarà per durare giusta il valor del suo nome per tre volte. Dicesi in greco Ρ'ω'μν, ed il valore è questo.

ρ	100
ω	800
μ	40
ν	8
	948

Cosicchè somma il nome di Roma 948., quale moltiplicato per tre come dice la Sibilla, forma 2844. Roma dunque doveva dalla sua fondazione sussistere 2844. anni. Ella fu fondata 752. anni avanti il Messia, e dopo il Messia infino a i nostri giorni è stata in piedi 1775. anni, le quali due somme formano 2527. anni: onde vi rimangono soltanto per lei anni 317. Questo si spiega più chiaramente dalla stessa Sibilla, che assegna a Roma due miriadi, ottantaquattro decadi, e quattr'anni, che fanno appunto la detta, somma, cioè 2844.

(2) L'ora sesta, in cui fu crocefisso il Redentore, accenna la metà del giorno, stando essa

essa in mezzo alla terza, che si stendeva fino al mezzodì, ed alla nona, che giungeva al tramontar del Sole. In questo si adempì il vaticinio di Amos cap. 8. vers. 9. *Et erit in die illa, dicit Dominus Deus: occidet Sol in meridie, & tenebrescere faciam terram in die luminis*. Di qui apparisce non esservi alcuna antilogia fra gli Evangelisti Marco, e Giovanni, ponendo il primo la crocefissione *hora tertia*, ed il secondo *hora quasi sexta*, perchè ciò accadde nella metà del tempo frall' ora terza e la sesta. E' egli vero, che alcuni SS. Padri accordano quest' apparente repugnanza con dire, essere stato crocefisso Cristo nell' ora terza nel Pretorio dalla lingua de' Giudei, e nella sesta dalli Carnesfici nel Calvario: ma questa spiegazione morale non esclude punto la letterale.

(3) Così il Profeta Zaccaria cap. 1x. *Exulta satis filia sion: Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator: ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pullum filium asinae*.

(4) Voler precisamente diffinire quanti anni sia per durare il Mondo, è egli pur troppo malagevole; ma assegnare un numero, che non troppo si discosterà dal vero, è egli facilissimo. Dicendo dunque la Sibilla che Dio ha concesso agli Uomini due miriadi, un' ecatontide, e sei decadi da dopo la Verginella infino al Giudizio, deve asserirsi che dalla nascita

ta del Redentore fino al termine delle cose create correranno 2160. anni, de' quali essendone già passati 1775. rimangono 385. anni di Mondo. Essendo pertanto venuto Cristo nel 4000., aggiugnendo li 2160. formano la somma intera di 6160., spazio dell' età del Mondo non solo giusta l' antichissima tradizione di Elia Profeta, che haffi appo gli Ebrei nel Talmud, ord. 4. tract. 4. tit. Sanedrim, dove si legge. *Sex millia annorum erit Mundus, & iterum destruetur; duo millia inanitatis, duo millia legis, duo millia Messiae*: ma ancora per l' autorità di molti SS. Padri, e nominatamente di S. Girolamo expos. in psalm. 29. ad Cyprianum, dove dice. *Omnis praesentis seculi duratio ab Orbe condito usque ad diem Iudicii sex millium annorum spatium concluditur*. E di S. Agostino lib. 20. de Civ. Dei cap. 7., che dal medesimo spazio di tempo, in cui fu creato il Mondo, ingegnosamente diduce la sua durazione con queste parole, *In ultimis annis mille ista res agitur, id est, sexto annorum millario, tamquam sexto die, cujus nunc spatia posteriora voluntur, secuturo deinde sabbatho, quod non habet vesperam, requiem scilicet Sanctorum, quae non habet finem*. Concludasi dunque con tutta probabilità, che il Mondo durerà sei migliaia d' anni, e non giugnerà al settimo migliaia compito, ma avanti che quello si compisca

pisca, farà per finire. Quanti anni poi durerà dopo il sesto migliajo, benchè la Sibilla ne assegni 160., no 'l sappiamo, siccome precisamente non sappiamo il giorno dell' incendio del Mondo, e dell' universale Giudizio, cose tutte, che il sommo Dio ha riserbate a se solo, come si protesta il Redentore per bocca di S. Matteo cap. xxiv. *De die autem illa, & hora nemo scit, neque Angeli Caelorum, nisi solus Pater.*

(5) Essendo ristrettissima la notizia, che ci dà la sacra Storia, di questi adoratori di Cristo, movono varie questioni gli Spositori circa il loro paese, il loro grado, il loro numero, e i loro nomi, ed è veramente maravigliosa la discordia di essi su questi articoli. Richiamate però ad un diligente esame tutte le ragioni, parmi che debba concludersi esser venuti essi dall' Arabia Felice, non avere avuta dignità Reale, come si crede, ed il numero, e i nomi essere incertissimi. Locchè, per non trascurare la prefissa brevità, succintamente procurerò dimostrare. Vennero essi dall' Oriente. *Ecce Magi* (dice S. Matteo cap. 2.) *ab Oriente venerunt.* Questo supposto, non può negarsi che l' Arabia Felice non sia relativamente Orientale alla Giudea, perchè tale si legge nella Scrittura, e nominatamente nel Genesi cap. xxv. ne' Giudici cap. xviii. in Giobbe

be cap. i. nel 1. de' Re cap. iv. in Isaia cap. ii. e in Geremia cap. xlix. Oltre di ciò Tacito lib. v. parlando della Giudea, dice -- *Terra, & fines, qua ad Orientem vergunt, Arabia terminantur.* Maggiormente poi apparisce la sussistenza di questa opinione e dalla qualità delli doni offerti, che sono produzioni particolari dell' Arabia, come attestano Pomponio Mela, e Plinio lib. xii. cap. 14., e dal tempo, che consumarono nel viaggio li Magi, perchè essendosi fatta da essi l' adorazione nel giorno 13. dalla nascita del Salvatore (chechè dica in contrario il P. Giacinto Serry) non potevano in tanta brevità di tempo venire, se non se dall' Arabia Felice, che è distante dalla Giudea otto giornate; e finalmente dal nome proprio di Mago, che davasi a tutti quelli, che attendevano alla Matematica, ed all' Astrologia, le quali scienze non solamente fiorirono nella Caldea, ma nell' Arabia ancora, come scorgesi nel libro di Giobbe in persona di esso, e de' suoi amici, e nel 2. de' Paralipomeni cap. ix. in persona della Regina Saba, e come parimente deducesi da Cirillo lib. x. contra Julian., e da Plinio, e da Tolomeo in varj luoghi. Vennero dunque i Magi dall' Arabia Felice, e furono persone private, e non Re, come li dimostrano le seguenti ragioni. L' Evangelista discorrendo di essi, li chiama semplicemente

X

mente Magi, e non li qualifica punto col nome di Re, come certamente qualificati li averebbe, se tali fossero stati, giusta il costume della Sacra Storia, che parlando degli Uomini Illustri dà loro i propri titoli, non solo per onore de' medesimi, ma per maggior gloria ancora del Salvatore. Ciò, oltre molti altri, può vedersi in Nicodemo, in Jair, in Giuseppe, ed in Erode. Dunque non furono essi costituiti in dignità Reale, la quale fu il primo ad assegnare a loro Tertulliano con tradizione non punto legittima, perchè essendo questa controversia critica sulla Scrittura, non può decidersi, se non se dalla Scrittura medesima, nella quale non trovasi monumento almen probabile, da cui si deduca esser eglino stati Re. A questo proposito dice bene il Mantuano.

Nec Reges, ut opinor, erant, nec enim tacuissent

Historiae Sacrae tanti genus istud honoris

Inter Mortales, quo non sublimius ullum.

Di niun momento poi è l'addurre l'Oracolo del Salmista Psal. 71. *Reges Arabum, & Saba dona adducent*, perchè questo in primo luogo s'adempì letteralmente in persona della Regina Saba, allorchè portossi in Gerusalemme per veder Salomone, e figuratamente riguarda la vocazione de' Re Gentili, e delle barbare nazioni

zioni alla Fede Cristiana. Ciò si prova e perchè così lo spiega la Chiesa, e perchè altrimenti bisognerebbe asserire essere stati i Magi i Re di Tarfi, dell' Isole, dell' Arabia, di Saba, e dell' Etiopia, anzi tutti i Re della Terra, come apparisce dall' intiero testo del Salmista - *Coram illo procident Aethiopes.... Reges Tharsis, & Insulae munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent. Et adorabunt eum omnes Reges Terrae*. Finalmente S. Matteo induce Erode, che dice alli Magi -- *Mittens eos in Bethlehem dixit: Ite, & interrogate diligenter de puero, & cum inveneritis, renuntiate mihi*. Questa foggia di parlare distrugge certamente ogni assertiva di Regia dignità, conciossiachè così non avrebbe trattato seco loro Erode, sebbene stati fossero piccioli Re, ma li avrebbe piuttosto pregati a dargliene avviso, senza usare quell' imperiose parole -- *Ite, interrogate, renuntiate*, come ognuno comprende. Furono essi dunque persone private, e del numero e de' nomi di essi non fu discorso, se non se nel fine del dodicesimo secolo, senza la menoma ombra d'una probabilità almeno apparente, ed in qualche guisa fondata.

(6) Siccome son varie le inclinazioni degli Uomini o per ingrandire, o per diminuire, o per moltiplicare i miracoli, così sono varie le congetture di essi intorno alla prodi-

giosa Stella, che condusse i Magi ad adorare il Salvatore già nato. Alcuni dicono esser ella stata una pura Cometa, ma di particolare e sorprendente chiarezza adornata, Altri, fra i quali il Calmet, la credono una delle Meteore molto al di sotto del cerchio Lunare. Altri l'hanno giudicata un corpo luminoso, creato di nuovo per tal fine da Dio. Altri finalmente pensarono che fosse o la stessa luce comparsa a i Pastori, che sembrasse in distanza a quelli Savj simile ad una Stella, o un Angiolo sotto tale apparenza, o lo stesso Spirito Santo. Rigettate però queste tre ultime opinioni, come malamente fondate, dicasi con molta probabilità che questa prodigiosa Stella fosse un nuovo luminoso corpo, formato dall' Onnipotenza Divina, corpo di straordinario splendore sì, ma d' irregolar movimento rispetto agli altri corpi celesti: e con questo, anzi con qualsivoglia altra opinione, che si abbracciasse, riman confutato il sentimento di coloro, i quali sostengono, che i Magi consumaron due anni per venire in Gerusalemme, e che la Stella per tutto questo tempo servì continuamente di scorta al loro cammino, conciossiachè la sua continua durata per tanto spazio non avrebbe potuto fare a meno di non destare attenzione e maraviglia in tutti quelli Luoghi, per li quali passava, e

con-

conseguentemente su di ciò non sarebbe così profondo il silenzio degli Storici antichi.

(7) E' questione così dubbiosa stabilire in qual anno della sua età fosse crocifisso il Redentore, che per la totale discordia de' Santi Padri su questo punto non può alcuna cosa di certo diffinirsi. Tertulliano, Lattanzio, S. Agostino, e S. Girolamo assegnano la di lui morte nell' anno 30. della sua età. Filastrio, e S. Pier Grisologo nell' anno 31. S. Epifanio nell' anno 32. S. Massimo, ed il Cronico Alessandrino nell' anno 34. S. Gio. Grisostomo nell' anno 39. e S. Ireneo nell' anno 48., asserendo egli esser ciò contestato dal Vangelo di S. Giovanni cap. viii. vers. 56. in cui i Giudei dissero a Cristo. *Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti?* L' opinione più sicura però da abbracciarsi parmi che sia quella, che è tacitamente approvata dalla Chiesa, la quale attesta che Cristo visse 33. anni, come riferisce Beda nel suo Razionario de' Tempi. Ed in fatti si fonda in S. Luca cap. iiii. il quale chiaramente riferisce che il Redentore fu battezzato nel principio del suo trentesimo anno, e che dopo il battesimo celebrò soltanto quattro Pasque. Al contrario poi chi tiene le altre sentenze, oltrechè non le appoggia ad uno stabile fondamento, contraddice al citato Evangelista, ed inciampa nell' errore di

di quelli, che fanno cader la crocifissione nelli 3., o nelli 8. di Aprile, essendo ella avvenuta alli 25. di Marzo di Venerdì, come non solamente attestano tutti i Martirologj così stampati, che inediti, ma come ancora tiene per Tradizione la Chiesa, alla quale avendo voluto opporsi Alfonso Tostato, con difendere in una pubblica Disputa che Cristo morì alli 8. di Aprile, fu condannato con diploma Pontificio da Eugenio IV.

E coll' Annotazione a quest' anno 33., che è lo stesso dell' età mia, s' imponga fine a questa rozza e povera fatica, colla quale è cresciuta la presente Opera fralle persecuzioni de' Prepotenti, fralli tradimenti degli Amici, e fralle ingratitudini di uno stupido e venduto Sinedrio. Chi scrive per andare in traccia di lode mercenaria, non v' ha dubbio esser degno di biasimo, ma chi cerca coll' applicazione render meno sensibili i colpi dell' avversa Fortuna, merita certamente, se non encomj, almen benigno compatimento. Questa considerazione mi renda agli Eruditi scusabile, a i Malevoli compatibile, e questa medesima riduca in pensiero a qualcuno quell' aureo detto del Salomone se Poeta. Trist. lib. 3. Eleg. v.

*Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni,
Pugna suum finem, dum jacet hostis, habet.*

FINE DELL' ANNOTAZIONI AGLI ORACOLI
SIBILLINI.